

Falcomatà ha esposto al primo ministro Gentiloni i problemi della città metropolitana

Il sindaco a Roma in cerca di risorse

«È stato un viaggio molto fruttuoso. L'incontro con papa Francesco è stato emozionante»

Piero Gaeta

Prima in Vaticano per la visita al Santo Padre (un'emozione forte, indescrivibile). Papa Francesco si presenta con grande umiltà ma irradia un carisma irresistibile, ha commentato il sindaco Giuseppe Falcomatà poi l'incontro con il premier Paolo Gentiloni per "grattare" fondi per la città metropolitana. In mezzo visite sparse in vari Ministeri, assieme al vice-sindaco metropolitano Rocco Mauro, per fare valere le ragioni (e i crediti) della città.

Dunque, giornate intense, quelle trascorse a Roma, da Falcomatà nella sua veste di duplice sindaco e, si spera, anche fruttuose per i reggini.

«Speriamo di essere riusciti a ottenere qualcosa - afferma Falcomatà - perché ad oggi non sappiamo bene quale contributo arriverà dal governo ai nostri enti. Fare quadrare un bilancio è semplice: basta tagliare i servizi alla gente ma non è questo il modo di governare un territorio. Al premier abbiamo chiesto impegni certi, perché in questo momento, per fare un esempio, saremo in condizione di mettere nel bilancio metropolitano solo 1,8 milioni per la manutenzione di tutte le strade metropolitane, che è una cifra irrisoria. Per spiegare meglio, sarebbe la metà di quanto aveva messo nell'ultimo bilancio la Provincia che era già metà rispetto al reale fabbisogno».

Altra richiesta avanzata a Gentiloni è stata quella di riformare la legge Delrio che ha istituito le città metropolitane. «Una legge pessima - aggiunge Falcomatà - che deve essere corretta altrimenti così come sono le città metropolitane non hanno alcun senso. Come possono essere la guida del Paese se non hanno i fondi per garantire i servizi essenziali ai cittadini? Per questo motivo sarà necessario sospendere il prelievo del governo ai danni delle città metropolitane».

Facendosi forza con il suo collega di impetato Renato Accorinti, Falcomatà ha anche chiesto al primo ministro il finanziamento della cosiddetta

"continuità territoriale" tra Reggio e Messina, che è prevista dalla legge ma non è mai stata finanziata. Ottenere quei milioni di euro significherebbe utilizzare nuove risorse per migliorare i trasporti e magari rendere più "leggero" il prezzo del biglietto aereo. E restando sempre in quest'ambito, Falcomatà ha pure chiesto di potere utilizzare l'avanzo del bilancio metropolitano in maniera libera e la facoltà di potere attingere risorse anche usufruendo delle tasse portuali e aeroportuali che derivano dagli scali metropolitani.

Se il governo Gentiloni accettasse, anche solo in parte, le proposte avanzate dai sindaci metropolitani si realizzerebbe una piccola rivoluzione copernicana. E per una volta dalla parole si passerebbe, finalmente, ai fatti. Quelli che i reggini attendono da tempo con infinita pazienza.

Falcomatà e Accorinti hanno chiesto al premier Gentiloni di finanziare la continuità territoriale

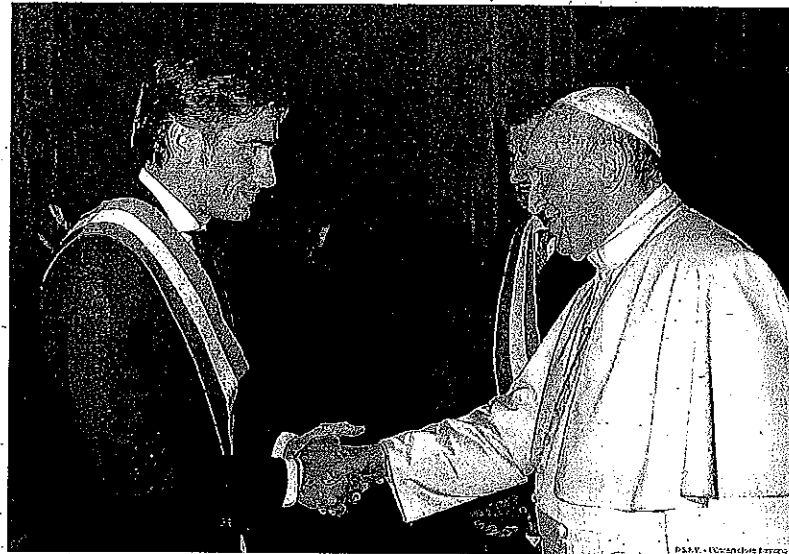
"Zona 30" dal Calopinace al Museo

Sbloccati 8 milioni per l'Atam

Mobilità sostenibile
Si dovranno incontrare nuovamente a breve. Ma i sindaci hanno spiegato al capo del governo che se si continuano a tagliare i trasferimenti dallo Stato agli enti locali non si potrà andare avanti a lungo. E i sindaci hanno pure chiesto che vengano rivisti i parametri del Piano di riequilibrio. E hanno riacceso l'attenzione del governo sulla questione della sospensione della quota che si deve versare ai tributi nazionali da parte delle città che si sono distinte nell'accoglienza ai migranti. Ovviamente, in questa pro-

spettiva, un ruolo di primo piano sarebbe riservato alla città di Reggio che nei mesi degli sbarchi ininterrotti è stata in prima fila e quasi dimenticata da Roma.

Uscendo dal Ministero per lo Sviluppo economico il sindaco si è portato dietro un bando da 1,6 milioni per realizzare 30 postazioni di bike sharing, istituire una "zona 30" (il limite di velocità per le auto) dal Calopinace al Museo. Ed è stato anche sbloccato un finanziamento che era fermo dal 2011 di 8 milioni per dotare l'Atama di mezzi nuovi a basso consumo energetico.



La benedizione per la città. Il sindaco Giuseppe Falcomatà con il pontefice Jorge Bergoglio durante la visita in Vaticano

SI TORNERÀ AL MIT

Decreto Reggio rimodulato
Attese a breve buone nuove

Il sindaco Giuseppe Falcomatà sa bene che a Roma si gioca la partita più importante per il futuro della città. Oltre che battere cassa per la città metropolitana, averé riacquisito risorse che erano ferme da otto anni nei vari Ministeri, il sindaco non si nasconde che al Ministero delle Infrastrutture si gioca la partita più importante: la firma del direttore generale in calce alla rimodulazione delle opere del Decreto Reggio.

Da quella firma passa gran parte del "ricatto" della città e dell'Amministrazione Falcomatà che si trova con le mani legate dai vincoli draconiani del Piano di rientro e dunque guarda alle risorse del Decreto Reggio per potere realizzare quelle opere che la città chiede a gran voce.

«Nel prossimi giorni tornerà a Roma e sarò al Mit per ottenere quella sospirata firma», confida il sindaco. Il tempismo ormai maturo e Falcomatà non vede all'orizzonte motivi ostacoli che gli impediscano di incassare questo risultato. «Abbiamo adempito a tutti gli obblighi che ci erano stati richiesti, non ci sono più ostacoli», afferma. E, intanto, nel colloquio di ieri con Gentiloni, il sindaco ha fatto presente al capo del governo che per le spese sostenute per il funzionamento degli uffici giudiziari «il credito della città nei confronti del governo è di circa 20 milioni. Una cifra di cui Reggio non può fare più a meno».

Notizie meno positive, invece, filtrano dal fronte del nuovo Palazzo di Giustizia. Se non ci saranno complicazioni pare che il cantiere non potrà aprire prima del nuovo anno. (p.g.)

DOPO LA RISTRUTTURAZIONE DEL DEBITO IN 30 ANNI

Tari, modifiche sulle scadenze

I cittadini sapranno quando pagare, l'Ente avrà flussi di cassa certi

L'idea è quella di indicare delle scadenze di pagamento precise, così che i cittadini sappiano come e quanto pagare e il Comune abbia dei flussi di cassa regolari. Con questi obiettivi è stata scritta la modifica del regolamento della Tari, la tassa sui rifiuti. Una proposta dell'assessore comunale al Bilancio, Irene Calabrò sposata dalla Giunta attraverso una delibera che dovrà passare al vaglio prima della Commissione consultiva e poi del Consiglio comunale.

Se le tariffe purtroppo rimangono severamente ingessate, per via dei vincoli del piano di riequilibrio, si pensa di modificare (con l'art.38) i termini di pagamento a scadenze fisse: febbraio, maggio, agosto e novembre. «I cittadini possono programmare le spese annuali e il Comune ha delle indicazioni sui flussi di cassa», dice l'assessore. Già quest'anno si era tentato di venire incontro alle esigenze

delle famiglie concordando un percorso con le associazioni dei consumatori. Non solo «stiamo cercando di aprire una possibilità per prevedere una riduzione alle seconde case. Dalle verifiche che abbiamo condotto quest'estate è emerso che moltissimi non erano censiti. Stiamo lavorando per individuare un sistema che consente al cittadino di mettersi in regola prevedendo qualche forma di riduzione».

Operazioni che si aggiungono all'approvazione del piano di rientro spalato in 30 anni. Attività per cui il segretario provinciale del Psi, Gianni Milana esprime apprezzamento per l'assessore Calabrò. (t.d.)



Irene Calabrò assessore al Bilancio della Giunta Falcomatà

Dalla lettura dei dati Istat 2016 sul commercio estero

L'export reggino in crescita

Tramontana: tipicità, attenzione al prodotto e qualità i requisiti privilegiati

Cristina Cortese

Cresce, trainato dal settore agroalimentare, l'export reggino che chiude il 2016 con un significativo aumento del 19,1% e con un ulteriore miglioramento dell'ultimo trimestre a quota 48,3 milioni di euro, ovvero più di quanto osservato nel trimestre precedente (44,3 mln) e 3,8 milioni in più rispetto allo stesso periodo del 2015. Eppure, restano sempre poche le imprese in grado di esportare stabilmente.

È questa la doppia lettura che emerge dai dati Istat sul commercio estero della Camera di Commercio, dove il dato complessivo di 176,6 milioni di euro dividende oltre confine (28 in più

del 2015), realizza una performance superiore a quella della media regionale (+10,2%) e nazionale (+1,2%).

«Stenta, però, ad affermarsi una vera e propria cultura di export e questa è la ragione per cui, pur salutando con favore il netto miglioramento dei flussi di vendita verso l'estero, non possiamo ritenerci del tutto soddisfatti – asserisce il presidente della Camera di Commercio Antonino Tramontana –. Sono, infatti, solo 400 le imprese reggine che esportano e molte di queste lo fanno in maniera saltuaria o discontinua. Bisogna agire su due fronti: rafforzare la presenza di chi già esporta e facilitare l'accesso a chi, nonostante le po-

tenzialità, non riesce ad operare al di fuori dei confini nazionali».

In continuità con i trimestri precedenti, la gran parte dell'export reggino è determinata dalle attività della chimica (79 milioni) e della trasformazione alimentare (56 milioni) e questo grazie anche soprattutto all'esplosione del bergamotto e all'utilizzo della sua essenza in campi sempre più diversificati. Questi

Solo 400 imprese reggine esportano ma molte lo fanno in maniera saltuaria o discontinua



Presidente, Antonino Tramontana

due soli comparti manifatturieri, insieme, raggruppano oltre i tre quarti dell'export locale, con i mezzi di trasporto unica voce settoriale a superare quota 10 milioni di euro mentre emerge una predisposizione alla diversificazione dei mercati di riferimento con la prevalenza dell'area comunitaria e dell'America settentrionale. E se la sfida è la crescita che passa all'estero, di effettivo supporto può essere il programma "Obiettivo Internazionalizzazione" che rientra nella strategia di sostegno all'internazionalizzazione della Camera di Commercio.

«L'approccio è di tipo partecipativo – spiega ancora il presidente – attraverso la costituzione del club delle imprese esportatrici, si è concordato un programma d'azione intorno a tre punti qualificanti: l'apertura a nuovi mercati (attraverso l'organizzazione di incontri d'affari), l'assistenza alle imprese (attraverso lo sportello Worldpass), la qualificazione delle competenze delle imprese (per mezzo di mirati interventi formativi). I primi risultati sono stati concreti: cinque aziende, tutte del settore agroalimentare, che è quello che regala maggiori soddisfazioni, hanno avviato importanti collaborazioni commerciali con un operatore elvetico interessato ai prodotti del Sud e con questo spirito costruttivo guardiamo alla prossima tappa di fine ottobre per la quale il nuovo importatore ha già selezionato altre 12 imprese. Tutto questo – conclude Tramontana – nel segno della tipicità, dell'attenzione al prodotto ma soprattutto della qualità: le principali caratteristiche sulle quali puntano le imprese reggine interessate ai mercati esteri».



Trasformazione alimentare. Il positivo trend reggino grazie soprattutto all'"esplosione" del bergamotto

Boom di ingressi nella domenica gratuita di ottobre

In quasi tremila al Museo nazionale

Entusiasmo pure l'Archeotrekking

Il mini tour in chiave storica promosso da "Il Giardino di Morgana"

Prosegue il successo della #domenicalmuseo, la promozione introdotta nel luglio 2014 dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo che prevede l'ingresso gratuito nei musei e nei luoghi della cultura statali ogni prima domenica del mese. Anche in quest'edizione di ottobre grande affluenza di visitatori nei musei e nei parchi archeologici statali e nei tanti musei civici che aderiscono alla promozione. Il Museo archeologico nazionale

(MarRC) ha infatti registrato quasi tremila ingressi (2.947).

Contestualmente si è svolta la seconda edizione dell'Archeotrekking, progetto ideato e promosso dall'associazione culturale "Il Giardino di Morgana". Dopo la partenza dalla parte collinare, dall'inizio di via Giulia, i partecipanti hanno potuto godere della storia intricata della figlia dell'imperatore Augusto. Il percorso poi si è articolato tra i siti archeologici come il Griso Labocetta, la tomba ellenistica sul lungomare, la visita alle mura greche e alle terme romane.

Suggestiva anche la sosta

nell'area del tempio dove, nel racconto di questo luogo, è risuonata la profezia dell'oracolo di Delfi ai coloni fondatori della città di Reggio: "Laddove l'Aspias, il più sacro dei fiumi, si getta nel mare, laddove,



Archeotrekking. L'uscita di domenica

mentre sbarchi una femmina si unisce a un maschio, lì fonda una città; il dio ti concede la terra ausone". La conclusione del tour, dopo un piacevole fuori programma alla chiesa degli Ottimati, si è tenuta al castello Aragonese, simbolo della città che permette di analizzare i secoli successivi al controllo romano di Reggio.

«Sono rimasto veramente felice nel vedere lo stupore negli occhi dei curiosi, quando si narrano le pagine della nostra storia – dice soddisfatto il presidente Domenico Guagna –. E sono felice perché questo percorso è stato seguito da curiosi non solo reggini ma anche provenienti da Messina e Catanzaro, oltre che dagli amici di "Kalabria Experience" con i quali ci siamo concessi una piacevole appendice nel pomeriggio al MarRC, a dimostrazione del fatto che dividendo il bello non si può che crescere».

Confcommercio

Giornata nazionale

"Legalità, mi piace"

Ritorna l'appuntamento con la legalità targato Confcommercio. Il prossimo 21 novembre (ore 10.30) si svolgerà la quinta edizione della Giornata nazionale "Legalità, mi piace" incentrata sui fenomeni criminali che riducono la competitività del nostro sistema produttivo, alterano le regole del mercato e danneggiano le imprese del terziario di mercato.

Come per le scorse edizioni è possibile compilare anonimamente il questionario realizzato dalla Confcommercio nazionale, in collaborazione con GfK Eurisko, con l'obiettivo di descrivere le dimensioni dell'illegalità nella maniera più corretta, analizzando come sono cambiati i fenomeni criminali negli ultimi anni: furti, rapine, minacce, intimidazioni o estorsioni. A tal proposito Confcommercio Reg-

Agenda

FARMACIE DI TURNO
Dal 1° al 7° ottobre 2017

LAGANÀ Corso Garibaldi, 573 - Tel.

FOSSATO tel. 785490
GALLICO tel. 370904
MELITO PORTO SALVO tel. 732250
MODENA tel. 347432
MOTTA S. GIOVANNI tel. 711397
ORIT' tel. 336436
PELLARO tel. 358395
RAVAGNESE tel. 644379

TELEFONO AMICO

Il Telefono Amico svolge il servizio tutti i giorni 24 ore su 24 chiamando ai seguenti numeri: 0965812000 - 800849444 (numero verde)

LEGA LOTTA CONTRO I TUMORI
Via Tenente Parilla n. 3 - Tel. e fax 0965331563 (8.30-12.30 / 15.30-17.45)

ASSOCIAZIONE "LA SERENITÀ"

Recupero alcolisti in trattamento tel. 0965/58601 fax 0965/27570.

MUSEO DIOCESANO

"Mons. Aurelio Soverino" via Tommaso Campanella, 63 - 89127 Reggio Calabria. Apertura: mercoledì (9-13 e 15-19), venerdì e sabato (9-13). InfoLine 3387554386.

Palmi, le voci di ulteriori ritardi

Nuovo Ospedale della Piana "Pro Salus" scrive a Oliverio e Scura

«Lì non esiste alcun rischio idrogeologico. Il Governatore sgombri il campo dai dubbi»

Ivan Pugliese
PALMI

«Si faccia chiarezza per evitare facili ritorni che creano incertezze, sfiducia e confusione. Si sgombri il campo già pieno di tanti altri inutili ingombri».

Si fa sempre più incandescente la questione che ruota attorno all'iter per la costruzione del Nuovo Ospedale della Piana in Palmi. Ad alzare una ulteriore barriera contro le voci di possibili ulteriori rinvii, di dubbi sollevati sulla scelta del luogo e sui progetti dei nuovi ospedali calabresi, è l'associazione "Pro Salus", guidata dal presidente Stefania Marino, che da diverso tempo si batte in favore dei diritti dei cittadini palmesi e del territorio in tema di sanità.

La lettera aperta fatta pervenire al governatore Mario Oliverio e al commissario straordinario per la Sanità è un chiaro manifesto delle richieste della "Pro Salus" sul delicato tema. Si parte dalle recenti dichiarazioni del presidente della Regione Calabria: «A noi non interessa nulla di "Infrastrutture Lombarde" (società incaricata della progettazione). Interessa, invece, che il procedimento per la realizzazione dell'Ospedale della Piana non subisca ulteriori intoppi, rallentamenti ed appesantimenti che renderebbero ancora più grottesca e più dannosa, se possibile, la situazione che si è venuta a creare. Fra poche settimane e cioè il 7 dicembre si potranno celebrare i dieci anni, di cui gli ultimi tre sono a Lei afferenti, dall'inizio del procedimento per l'Ospedale (Accordo di Programma Ministero-Regione 7 dicembre 2007 e primo finanziamento opera), senza che ancora siano stati approvati il progetto definitivo ed esecutivo, senza che sia stata fatta la conferenza dei

servizi per il prosieguo delle attività e senza che sia in vista la concreta consegna dei lavori».

Secondo "Pro Salus" il tempo di attesa è abbondantemente scaduto: «Ci vorranno altri dieci anni per tutto ciò? C'è da lavorare su queste cose che riguardano l'oggi e l'immediato futuro e non un passato che, al di là della sue intenzioni, potrebbe essere strumentalizzato per bloccare, rallentare od impedire il futuro, generare ulteriori incertezze, sfiancare ulteriormente la popolazione in termini di inefficienza ospedaliera ed esasperante lentezza del procedimento di opere pubblica. Signor Presidente, si dedichi pure ai guai eventualmente combinati da "Infrastrutture Lombarde" oltre otto-nove anni fa, accerti se ve ne sono e faccia pagare gli eventuali danni, se è ancora in tempo, ma si dedichi ancor di più, perché la cosa rischia di diventare molto più dannosa ed esplosiva (se già non lo è, trattandosi di gravissima inefficienza sanitaria), a mandare avanti oggi e subito i procedimenti di modo che tutto si realizzi al più presto».

La chiosa riguarda la possibile intenzione del governatore Oliverio di rivalersi per eventuali danni: «Signor Presidente, sani eventuali incon-

gruità contrattuali senza rinunciare alla legittimità, batta il tempo del procedimento con nuovo ritmo, definisca la posizione della ditta appaltatrice, dia agli addetti precisi ordini di priorità assoluta per evitare che lo scandalo dei dieci anni permanga ed anzi si aggravi ulteriormente anche durante la Sua gestione. La questione dei danni di "Infrastrutture Lombarde", probabilmente seria ed importante, è ben poca cosa rispetto ai danni che si stanno creando anche durante la sua gestione per il passare del tempo, senza che si veda nulla di concreto (cantieri, lavori, nuove maestranze) e si sentano solo interventi che instillano ulteriori incertezze, sfiducia e molta, molta rabbia per ciò che si dovrebbe fare e non si fa. I danni di allora sono da accertare, quelli di oggi da ritardare ed inconcludenza sono già certi».

Tra i temi sollevati in questi giorni, specificatamente per quanto concerne il nuovo ospedale di Palmi che sorgerà nei terreni adiacenti l'Istituto agrario a pochi passi dallo svincolo autostradale, quello relativo a ipotetici rischi idrogeologici che graverebbero sui terreni prescelti per la costruzione dell'infrastruttura.

«Per quanto è dato sapere - spiegano ancora gli aderenti di "Pro Salus" - su questo specifico argomento - la questione del rischio idrogeologico sul sito di Palmi non è tale, in termini di proporzione rispetto all'opera; da mettere in discussione l'idoneità del sito a suo tempo prescelto per Palmi. Va però ricordato che il suo delegato alla Sanità regionale, on. Franco Pacenza, in un incontro pubblico il 5 giugno 2017 a Palmi registrato dai media ebbe ad affermare che per Palmi "non esiste alcun rischio idrogeologico". Pertanto - chiosano - si sgombri il campo già pieno di tanti altri inutili ingombri».



Gli attivisti del Comitato "Pro Salus" si occupano da tempo della vicenda del nuovo ospedale



SORICAL

Il problema è come arrivare alla fatturazione diretta e c'è anche chi sta pensando di costituire una società ad hoc

Il business delle bollette idriche

Incassando direttamente dai cittadini si potrebbe raggiungere l'equilibrio finanziario

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - Sabato scorso abbiamo scritto della difficile situazione finanziaria in cui versa Sorical, la partecipata regionale che si occupa del servizio idrico in Calabria. La società ha avuto in concessione trentennale dalla Regione (che detiene il 53,5% delle quote azionarie) tutta la rete di acquedotti calabresi. Prende l'acqua dalle varie sorgenti e la porta nei serbatoi dei 409 comuni calabresi. Il suo compito finisce lì. Dai serbatoi municipali (alcuni dei quali di proprietà regionali) fino ai rubinetti di casa ci pensano i Comuni a distribuirli. Proprio i Comuni sono croce e delizia della Sorical perché della società sono i grandi debitori, soprattutto quelli più grandi. Sorical oggi ha raggiunto un equilibrio economico con ricavi di molto superiori ai costi, ma vive una grande crisi di liquidità proprio perché i Comuni non pagano. Stiamo parlando di una cifra che con l'ultima fatturazione trimestrale potrebbe arrivare a quasi 200 milioni di euro. Fra l'altro il 70% di questo credito fa capo a non più di una ventina di soggetti, tutti istituzionali, in cui ci sono tutti i comuni capoluogo. Tutto questo significa che la società, in crisi di liquidità, non può fare gli investimenti necessari su una rete che risale agli anni del fascismo e che fa registrare perdite incredibili (come potete leggere nel grafico che abbiamo costruito di fianco).

Con i 200 milioni in mano la Sorical quindi sarebbe una società florida, in grado di chiudere definitivamente il debito che lei stessa ha nei confronti dei suoi fornitori (i grandi gestori di energia elettrica in primis).

L'idea allora è quella di permettere alla Sorical di "arrivare" ai rubinetti dei cittadini e incassare direttamente le bollette dell'acqua. Il vantaggio è evidente e permetterebbe anche una lotta più incisiva all'evasione che in Calabria arriva quasi al 50%. In Puglia e Basilicata l'evasione è rispettivamente al 5 e 8% perché - ha detto in più occasioni il commissario per la parte pubblica, Luigi Incarnato - il soggetto gestore unico incassa dai cittadini e fattura ogni bimestre o trimestre, rendendo i pagamenti sostenibili. La tariffa, se incassata, diventa bancabile e si possono fare gli investimenti.

Di questo aspetto se ne parla da tempo, ma finora nulla si è fatto. Il vero problema è in che forme arrivare a fatturare direttamente ai cittadini. Le strade sono naturalmente due. La prima è che all'interno della Sorical si costituisca una divisione incaricata appunto della lettura dei contatori e della fatturazione. E' quello che avviene nelle altre regioni del Sud. Nel grafico potete leggere come in Puglia le società idriche che curano il ciclo integrato o sono interamente in mano alla

IL PROBLEMA IN PILLOLE

SISTEMA IDRICO IN CALABRIA: IL BILANCIO IDRICO

Volume erogato ai serbatoi:

- 273 milioni di m³ (SORICAL)
- 151 milioni di m³ (ACQUEDOTTI COMUNALI E ALTRE FONTI)

Volume fatturato alle utenze:

- 160 milioni di m³

Volume persi (non fatturati o dispersi nella rete): **62%**

SISTEMA IDRICO IN CALABRIA: IL BILANCIO ECONOMICO

Idropotabile+fognatura+depurazione

Accertamenti (ruoli emessi):

156 milioni di Euro

Riscossione: 82 milioni di Euro

Morosità: 47%

Tariffe applicate dai 409 comuni:

€1,00-2,50 Euro per metro cubo

Del volume erogato ai serbatoi, solo il 20% arriva a fatturazione e riscossione!

SISTEMA IDRICO IN CALABRIA: REGIONI DEL SUD A CONFRONTO

Proprietà del soggetto gestore

	SOGGETTO GESTORE	REGIONE	COMUNI
PUGLIA	Acquedotto Pugliese	100%	Ipotesi ingresso 2018
BASILICATA	Acquedotto Lucano	49%	51%
SARDEGNA	Abbanoa	65%	35%
CALABRIA	SORICAL+COMUNI+DEPURAZIONE	SORICAL 53%	Distribuzione 100%

SISTEMA IDRICO IN CALABRIA: Acqua pubblica e ciclo integrato: più qualità, con meno costi

PRIMA di SORICAL (2003)

Costi di gestione del servizio acquedotti

regionali: 64 milioni di Euro

Ricavi: 63 milioni di Euro

Debiti fuori bilancio: 20 milioni di Euro

Crediti verso i Comuni: 450 milioni di Euro

SORICAL (2016)

Costi di gestione del servizio acquedotti

regionali: 55 milioni di Euro

Ricavi: 82 milioni di Euro

Rata accordo: 20 milioni di Euro

Debiti: 153 milioni di euro (Piano di ristrutturazione)

Crediti verso i Comuni: 185 milioni di Euro

Utili: 2,5 milioni di Euro

Regione o sono in mano a Regione e Comuni. Quindi in questa ipotesi si potrebbero fare entrare i Comuni e gestire quella che in gergo tecnico si chiama la bollettazione.

L'altra strada che si potrebbe seguire è quella di costruire una società di riscossione ad hoc che si occupi solo di fatturare e incassare da parte dei cittadini. A nostro avviso, anche guardando la storia di alcune delle società di riscossione in Calabria, forse è meno perseguibile perché fra l'altro visto il grande volume di affari (oltre 80 milioni l'anno) richiederebbe procedure particolari come l'indizione di una gara europea. Tempi lunghi e incerti che forse non ci possiamo

permettere. Di certo una società del genere non può nascere così da un momento all'altro.

Siamo sicuri quindi che il commissario Luigi Incarnato e il suo omologo per la parte privata, Baldassarre Quartararo, stiamo ragionando a lungo sulla soluzione da adottare. Si tratta infatti di un business di grande consistenza che potrebbe attirare l'attenzione della parte politica e imprenditoriale più deteriorata della Calabria. Dicevamo che in ballo c'è qualcosa come un fatturato che si aggira intorno agli 80 milioni di euro l'anno. Ma una società da costruire ex novo significa anche creare un nuovo management e soprattutto un gran

numero di assunzioni. Non solo. Ma dovendo questa società gestire anche la parte della rete che oggi fa capo ai Comuni significa anche che saranno necessari interventi di manutenzione sulle reti. Insomma un bel piatto. Per questo Incarnato e Quartararo stanno procedendo con la dovuta prudenza. Il tutto in attesa di capire che fine farà la stessa Sorical. L'idea della giunta regionale, messa nera su bianco nella delibera che ha dato il via libera all'Aic (autorità idrica calabrese), è quella di far divenire la società interamente pubblica. Lo ribadisce anche Incarnato nel suo intervento che pubblichiamo a lato. Più facile a dirsi che a farsi visto che il problema di liquidare il privato, che pure ha già manifestato la sua intenzione di lasciare, è molto complicato.

Resta incerto come rendere la società tutta pubblica

L'INTERVENTO

I Comuni non hanno tutte le colpe

di LUIGI INCARNATO*

EGREGIO direttore, Sorical, al pari dei Comuni, è vittima di un sistema gestionale del servizio idrico pensato alla fine degli anni '90, in difformità alle disposizioni della legge Galli, che ne ha compromesso la missione.

Nel 2004, momento in cui la Regione ha trasferito a Sorical la gestione degli acquedotti, i crediti vantati dall'ente regionale nei confronti dei Comuni ammontavano a 450 milioni di euro, segno della difficoltà degli enti locali a incassare la tariffa. Tale anomalia si è perpetrata anche con la Sorical, tant'è che nel 2009, la giunta regionale Loiero, su mia iniziativa, approvò una delibera che dava mandato alla Sorical a supportare i Comuni nella gestione amministrativa delle utenze. Quella delibera non solo è stata disattesa anzi, la mancata attuazione da parte di chi si è succeduto a quell'esperienza di governo, ne ha accelerato il default al punto che la società è stata messa in liquidazione e fermato gli investimenti. Solo dal 2015, con la giunta Oliverio, Sorical ha ripreso gli investimenti, alcuni strategici come la Diga del Menta o come il raddoppio dell'Abatemarco che sta consentendo in questi mesi di arginare la gravissima situazione delle sorgenti.

Non c'è dubbio che il peccato originale sta nella mancata individuazione, in attuazione della legge Galli, di un soggetto gestore unico delle fonti di approvvigionamento, della distribuzione e della depurazione, come è stato fatto in tutte le regioni, anche del Sud.

Il sistema infrastrutturale idropotabile calabrese, costruito dalla Ex Cassa per il Mezzogiorno, che è di proprietà della Regione, ha un valore, come riporta il bilancio Sorical, di circa 400 milioni di euro e oggi garantisce acqua potabile a quasi tutti i Comuni della Calabria. Questo patrimonio, gestito dalla Sorical in ragione di una Concessione trentennale, non può essere depauperato come si è rischiato con la messa in liquidazione della società, ma occorre ammodernarlo, mantenerlo in efficienza, per garantire l'acqua potabile alle future generazioni.

Per tale ragione il presidente della Regione Mario Oliverio ha affidato a me la missione di rilanciare Sorical attraverso l'uscita dalla liquidazione e del socio privato dalla gestione e l'avvio della pubblicizzazione; Ma ciò che è più importante, Sorical ha le competenze necessarie per avviare, in stretta sinergia con i Comuni, il servizio idrico integrato. Solo in questo modo sarà possibile effettuare quegli investimenti necessari per garantire alla Calabria un servizio ai pari delle regioni più evolute.

Nell'attesa che tutto questo si realizzi in tempi celeri, Sorical continuerà a gestire il servizio e a fare investimenti a condizione che i Comuni, come è stato fatto negli ultimi anni, continueranno a pagare il servizio fornito attraverso un'attenta politica delle entrate. Sorical, comprendendo le difficoltà degli enti locali, anche per effetto dell'introduzione del Bilancio Armonizzato, sta negoziando con i Comuni che lo richiedono, piani di rientro al fine di evitare la crisi del sistema.

* commissario Sorical



Fast
 PUBBLICITÀ E MARKETING
 Via S. Francesco da Paola, 14/C
 89100 Reggio Calabria
 Tel. 0965.818788 - Fax 0965.817687
 info@quotidianodelsud.it

LOCRI

Operazione "Saggezza" l'impianto regge in Appello

A PAGINA 26

PIANA

Legge "Salva borghi" sono 22 i Comuni interessati dai fondi

A PAGINA 27

■ Agli scavi del podio di età romana rinvenuto nel cantiere per il parcheggio

I georadar a Piazza Garibaldi

Area interdetta al traffico per capirne l'ulteriore perimetro del tesoro archeologico

di CATERINA TRIPODI

INIZIANO le attività con i Georadar a piazza Garibaldi nell'area degli scavi che hanno lasciato emergere solo un anno e mezzo fa i resti monumentali e tanti piccoli arredi di un podio di un edificio di età romana, probabilmente risalente al I secolo d.C.

E' il primo atto concreto nei confronti dei resti della Reggio di epoca romana emersi a seguito dei lavori di realizzazione di un parcheggio sotterraneo e di ristrutturazione della piazza adiacente alla stazione centrale.

I georadar monitoreranno l'area per cercare di individuare la presenza di ulteriore vestigia di epoca romana, seppellite nel ventre della terra proprio nel cuore antico e commerciale della città.

Le attività con i georadar sono iniziate ieri sera nel corso di un incontro che ha visto presenti il comitato "Corso Sud" del presidente Luciano Simone, che da sempre si batte per la valorizzazione del sito archeologico e di quest'area della città, di funzionari del Comune di Reggio Calabria e dell'architetto Sudano della Sovrintendenza ai beni archeologici.

Contestualmente ai sondaggi tecnologici che cer-

cheranno di individuare le ulteriori aree di scavo o ne delimiteranno i confini è stato disposto il divieto di parcheggiare nel perimetro di piazza Garibaldi, pena la rimozione forzata. Un divieto che resterà attivo per tutto il tempo delle attività e cesserà la notte del prossimo 4 ottobre.

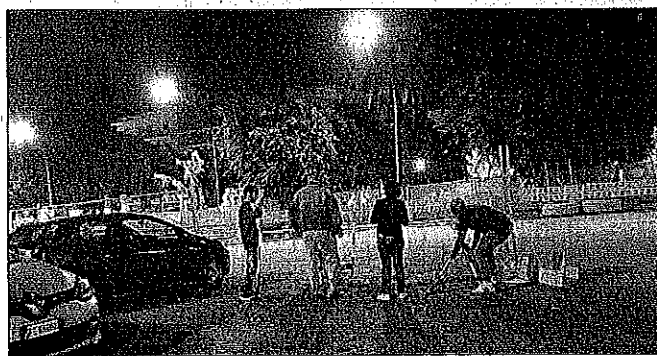
L'area intanto proprio ieri sera è stata svuotata dalle automobili e le ditte specializzate hanno già attivato i sofisticati macchinari (un mix tra robotini e computer) che risconteranno la dimensione dello scavo. L'intervento è stato realizzato con soldi comunali (80mila euro) ed oltre all'attività di sondaggio del territorio preve-

de anche la messa in sicurezza del cantiere, divenuto in questi mesi una sorta di discarica a cielo aperto, e la deposizione di una copertura di dieci centimetri di ghiaietta speciale che sarà apposta proprio sopra gli scavi per custodirne i reperti venuti alla luce per caso.

Si prospetta per piazza Garibaldi la realizzazione di un magnifico parco archeologico nel frattempo ben vengano questi primi necessari step per individuare l'esatta estensione di questo piccolo tesoro e per cercare di custodirlo al riparo dell'incuria e dell'incoltività.



Il georadar sopra e sotto i primi rilievi in piazza Garibaldi



VILLA AURORA Arrivano a 10 le mensilità pregresse

VILLA Aurora resta un caso insolito. I dipendenti della famosa Casa di Cura Reggina - scrivono in una nota congiunta i sindacati Usl; Fials; Cisl; Ogil; Confindes; Uil; Cimob - non hanno ricevuto un euro e sono dieci le mensilità arretrate più una piccola somma del contratto di solidarietà che è pagato come un macigno sulle spalle dei lavoratori nel 2015. A distanza di mesi tra incontri in Prefettura, proclami e promesse nelle tasche dei lavoratori non è arrivato un solo euro.

I dipendenti si chiedono il perché di tutto questo e se realmente questa Clinica avrà un futuro. Le famiglie non riescono neanche più a sopravvivere e ci si chiede cosa deve ancora succedere per intimare le istituzioni a fare passi concreti e visibili. Si è parlato di 500.000 euro sbloccati ma la verità - concludono i sindacati - è che i dipendenti non hanno ricevuto un euro ma quello che riceveranno sarà solo un piccolo acconto.

BUFERA SANITÀ

I diritti dei lavoratori sono ormai un optional

La Fsi sul piede di guerra con i dirigenti Asp per la mancata erogazione di vecchie spettanze

di FRANCESCO SORGIOVANNI

I diritti nel comparto sanità sembrano un optional. "Mancanza di sensibilità e senso di responsabilità da parte della direzione strategica dell'azienda nei confronti dei lavoratori dell'Asp di Reggio Calabria" - dice la segreteria provinciale reggina della Fsi, la Federazione sindacati indipendenti. Questa volta la sacrosanta rivendicazione dei lavoratori riguarda la mancata erogazione dell'indennità di produttività per l'anno 2015. Una

questione vecchia di anni sulla quale, verso la metà dello scorso mese di gennaio era intervenuto un atto dell'allora commissario straordinario, oggi direttore generale, Giacomino Brancati, che finalmente prendeva atto dell'accordo decentrato sottoscritto a febbraio del 2016 con le organizzazioni sindacali e la Rappresentanza sindacale uni-



Emanuela Barbuto

taria dell'azienda sanitaria. La delibera adottata da Brancati stabiliva che il saldo della produttività doveva essere erogato ai lavoratori interessati entro il 30 settembre scorso. Niente di tutto ciò hanno trovato nella busta paga di settembre i lavoratori.

"Ancora una volta - scrive in una nota il segretario territoriale della Fsi di Reggio Calabria,

Emanuela Barbuto, sottoscritta anche dai referenti aziendali dello stesso sindacato, Antonio Taccone e Luciano Schipilliti - i sacrosanti diritti dei lavoratori vengono calpestati nonostante gli accordi sottoscritti con le organizzazioni sindacali. Non si mantiene fede agli impegni assunti". Non solo l'indennità di produttività non sarebbe stata erogata ai lavoratori della sanità della provincia reggina. Gli stessi aspettano anche i buoni pasto di circa tre anni. "Poco importa - aggiunge la nota a firma di Bar-

buto - se gli operatori del comparto sanità si vedono negare le somme che avrebbero invece diritto di percepire e poco importa che tutto ciò si verifichi in un momento di grave crisi economica che vede i lavoratori e le loro famiglie in seria difficoltà finanziaria". La Fsi di Reggio Calabria mette in risalto il lavoro svolto dai dipendenti del settore, considerata la grave carenza di personale, "costretti a turni massacranti e a sacrifici inverosimili per colmare le lacune di un sistema ormai allo sfascio". Il sindacato è pronto a bloccare ogni trattativa e non disponibile a discutere qualsiasi proposta futura di accordo finché non verranno erogate, "in maniera urgente e indifferibile", le vecchie spettanze.



DOPO IL CASO BASILE ALL'ATAM Critico il Movimento nazionale per la sovranità

«Falcomatà se ci sei batti un colpo»

«L'amministrazione è prigioniera delle lotte intestine e di lottizzazione del Pd»

«FALCOMATA' se ci sei batti un colpo...». E' il leit motiv dell'intervento del Movimento nazionale per la Sovranità che attacca l'amministrazione Falcomatà per le ultime scelte amministrative.

«Mentre Reggio è ancora in attesa che Falcomatà chiedi scusa e fornisca spiegazioni chiare sul pasticciaccio della nomina dell'Avvocato Basile come Amministratore Unico dell'Atam, atto illegittimo che, grazie alla nostra denuncia pubblica, è stato costretto a ritirare dopo averlo debolmente ma spregiudicatamente difeso nell'Aula del Consiglio Comunale - scrivono i due rappresentanti cittadini Franco Germanò ed Ernesto Siclari - l'Azienda dei trasporti rimane ancora senza guida».

«Il Professore Gatto - ricordano i due del Mns - ha rassegnato le dimissioni e la gestione è affidata al Collegio Sindacale, che, per legge, può operare esclusivamente per l'ordinaria amministrazione. Quali indicazioni politiche esterne sta attendendo il Sindaco prima di procedere alla scelta tra coloro che hanno presentato istanza e che siano in possesso dei requisiti di legge e di competenza, professionalità, esperienza? Il servizio di trasporto pubblico vive una fase di estrema difficoltà, non viene garantito uno standard quanto meno accettabile in termini di efficienza, alcuni settori aziendali sono impossibili-

tati ad assicurare una serie di attività indispensabili perché i mezzi possano stare su strada, gli stipendi non vengono corrisposti puntualmente e nemmeno per intero».

«Ci sarebbe pertanto bisogno di un'azione incisiva e decisa - evidenzia il Mns - Non servono perdite di tempo e nomine che non garantiscano il futuro aziendale. Peraltro il Sindaco ci ha ormai abituati a queste paradossali situazioni. Laddove per "esigenze" di partito deve procedere con nomine che debbano rispondere solo a logiche partitiche e di cambiali politiche portate all'incasso ma illegittime come nel caso dell'Atam, tutte le



Franco Germanò ed Ernesto Siclari

procedure si bloccano. I Vigi Urbani sono da anni senza il proprio Comandante, il delicato settore dei Lavori Pubblici, dopo le dimissioni e la successiva prematura scomparsa dell'Ing. Romano e la cacciata di Angela Marciandò, è da mesi senza Dirigente e senza Assessore».

Insomma per il Mns la diagnosi è chiara: «Una città allo sbando, in cui l'Amministrazione è prigioniera delle lotte intestine al Pd che hanno come unico fine quello di lottizzare i posti disponibili, le nomine, le poltrone, il garantirsi un posto al sole in vista delle prossime elezioni politiche. Nulla importa a Falcomatà e compagni

delle condizioni di totale degrado in cui hanno condotto la Città, nessun atto amministrativo e politico che trasmetta speranza e fiducia, nessuna azione incisiva per fornire risposte al deficit di servizi pubblici indispensabili, nessuna prospettiva di crescita e sviluppo».

«Noi continueremo a vigilare e a denunciare alla nostra comunità - concludono - tutte le iniziative assunte non a vantaggio dei cittadini, continueremo a rappresentare vera opposizione fuori dall'Aula, proporremo al reggini la nostra visione, i nostri progetti, le nostre proposte per far rinascere Reggio».

DIBATTITO PUBBLICO Promosso dall'associazione "Ludos"

La comunità di Arangea si confronta con il primo cittadino

«LO sport per educare ed integrare» è il titolo dell'incontro organizzato dall'Associazione Ludos Vecchia Miniera, attività che chiude due giornate intense di festa, denominate «Celebrity Ludos», ormai consueto appuntamento con il quale l'Associazione gratifica la passata stagione e sancisce le nuove iniziative sociali e sportive.

Nella suggestiva cornice dello storico «Baglio S. Antonio», reso gentilmente disponibile dalla Famiglia Attanasio, il Presidente

Adriano Minniti, come da consuetudine della Ludos, ha accolto in un clima di serenità e amicizia le Istituzioni della Città Metropolitanana. Hanno partecipato con entusiasmo al confronto con la comunità del popoloso quartiere reggino: il Sindaco Giuseppe Falcomatà ed i Consiglieri comunali Nicola Paris, Demetrio Marino, Giovanni Latella.

Un articolato dibattito avviato dal parroco di Villa Arangea, Don Piero Catalano, il quale ha sottoli-

neato la necessità del continuo confronto tra istituzioni e cittadini.

L'interessante confronto è entrato nel vivo della tematica con l'intervento del Sindaco Falcomatà, sollecitato dalle domande poste nel merito sulle capacità empatiche dello Sport di valorizzare molteplici caratteristiche valoriali e umane di chi lo pratica e di chi lo vive in modo sano, anche il Parlamento Europeo sollecita l'inserimento delle attività sportive nelle azioni finalizzate all'inclusione sociale

dei gruppi svantaggiati. Ma in Italia si fa abbastanza per promuoverlo? soprattutto al Sud e, nella fattispecie, a Reggio Calabria cosa si sta facendo in questa direzione? Chiara la risposta del primo cittadino, «Questa amministrazione sta facendo di tutto, con non poche difficoltà, per restituire alla cittadinanza le strutture sportive, dalle più importanti a quelle periferiche, lo stiamo facendo cercando prima di tutto di perseguire le normative e le regole, cercando di avere impianti efficaci ed efficienti. E' un lavoro lungo, ci sforziamo di svolgerlo con impegno, scontrandoci contro una minoranza rumorosa che in questa città ha paura del gioco, dello sport, del divertimento, della formazione, della libertà, perché la libertà ci toglie la paura, noi stiamo con i reggini onesti che non si arrendono».

ANNIVERSARIO Laboratori e corsi

Casa dei giovani compie 16 anni

«ABBIAMO fatto 16»: è questo il titolo dell'iniziativa, 16 come gli anni di attività dell'associazione che dal 2001 opera sul territorio attraverso i propri volontari ed associati. Si è svolto sabato, presso la Casa dei giovani "Peppe Condello", l'evento di presentazione dell'anno formativo dell'associazione Attendiamoci Onlus. Formazione, educazione e legalità, caposaldi di quella che sarà l'esperienza dei giovani che si apprestano ad intraprendere uno dei vari percorsi formativi offerti dall'associazione che, attraverso varie attività, apre le porte a tutti: adolescenti, giovani, coppie e famiglie, col fine di accompagnarli nelle esperienze personali e dare loro strumenti in più per rapportarsi col mondo. Sia nell'ambito Reggino che nel resto del territorio nazionale, tra cui ricordiamo le sedi di Milano, Pavia, Torino e Roma, il fulcro delle attività è dato dal concetto di "Residenza". Attraverso la gestione dei

beni confiscati alla criminalità organizzata, tra i quali vi sono: la "Casa dei giovani" in Via Cardinale Portanova, il "Villaggio dei giovani" nei pressi della stazione Reggino Calabria Omeca e le due nuove strutture site nel Comune di Santo Stefano D'Aspromonte, si propone di restituire alla città l'utilizzo di spazi fino a prima interdetti. Saranno proprio queste strutture ad ospitare le attività di Attendiamoci: Corso sulla Gestione di impresa e Corso di alfabetizzazione informatica, volti ad acquisire competenze teoriche-pratiche per una formazione all'imprenditorialità; laboratori di lingua araba e spagnola, laboratori artistici (teatro, pittura, musica e fotografia) e numerose attività sportive. Da sottolineare anche i "campi lavoro residenziali" locali e nazionali, nei quali i giovani potranno mettersi in gioco, in brevi periodi di convivenza, sperimentando la vita comunitaria.

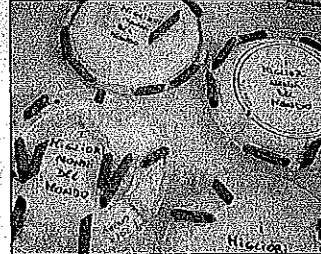
LA MANIFESTAZIONE I piccolini li hanno accolti nelle loro aule

Gli asili comunali di Archi e Gebbione celebrano l'amore più grande: i nonni

Gli Asili nido comunali di Archi e Gebbione celebrano la Festa dei Nonni. Anche la Città di Reggio Calabria celebra la sua Festa dei nonni. Splendida iniziativa questa mattina negli asili nido comunali di Gebbione e Archi dove i piccoli ospiti delle strutture hanno accolto i loro nonni per celebrare insieme la giornata a loro dedicata.

Laboratori, dialoghi, momenti di gioco e di condivisione. Le iniziative organizzate presso le strutture comunali sono state un momento in cui i piccoli utenti hanno avuto modo di ringraziare i loro nonni per le loro molteplici, e spesso essenziali, attenzioni quotidiane dedicate alle famiglie.

La festa dei nonni è una ricorrenza civile diffusa in tutto il mondo, celebrata in Italia ogni 2 ottobre, a partire dal 2005. All'odierna celebrazione ha preso parte anche l'Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Reggio Calabria Lucia Nucera



I regalini per i nonni e la manifestazione per i nonni.



che questa mattina ha fatto visita alle strutture di Archi, Gebbione e del Cedir, partecipando alle attività organizzate dagli operatori insieme ai bambini e ai loro nonni, veri protagonisti della giornata. Dopo l'incontro con i loro nipotini, i tantissimi nonni presenti hanno partecipato ad un laboratorio di pittura, per poi allestire un buffet di dolci fatti in casa, ovviamente preparati dalle sapienti mani delle nonne. Al termine della giornata i bambini hanno regalato ai loro nonni

un piccolo calco in gesso sul quale è impressa l'impronta della loro mano. «E' stato un momento splendido - ha commentato l'Assessore Lucia Nucera al termine dell'iniziativa - questo tipo di iniziative generano una ricchezza enorme in termini sociali, perché mettono insieme diverse generazioni, all'interno del contesto familiare. Trovo straordinaria l'idea di dedicare ai nonni una festa tutta per loro. La loro figura, in continua evoluzione, continua ad essere

uno dei cardini portanti di tutta la famiglia. Sappiano quanto può essere importante la figura del nonno e della nonna per i bambini. Per questo è molto importante coinvolgerli anche all'interno del percorso formativo dei più piccoli, a partire dalla tenera età, con le attività degli asili nido. E' un'occasione per queste strutture di sviluppare quella funzione di presidio sociale sui territori, in grado di coinvolgere nelle loro attività, l'intero nucleo familiare».

STAMPA Il giornalista 83enne Francesco Gangemi è stato giudicato colpevole Condannato per diffamazione

Per i giudici "solo la pena detentiva" è adeguata per il direttore del "Dibattito News"

di FABIO PATALIA

DIECI mesi di reclusione, oltre al risarcimento dei danni, per aver diffamato a mezzo stampa l'imprenditore Rosario Basile, patron della Ksm, e i figli Luciano e Filippo. Ad emettere la sentenza nei confronti del giornalista Francesco Gangemi, reggino di 83 anni, è stato il Tribunale di Cosenza che ha ritenuto "fortemente denigratori" due suoi articoli pubblicati, il 9 marzo 2015, sul mensile "Dibattito news".

"L'imputato - si legge nella sentenza secondo quanto reso noto dall'Adnkronos - va dichiarato colpevole del reato a lui ascritto. Non è emerso alcun elemento che provi un contatto della Ksm o dei suoi vertici o del suo personale con esponenti della mafia siciliana né i congiunti Basile risultano essere mai stati coinvolti in indagini per violazione dell'art. 416 bis c.p. (associazione per delinquere di stampo mafioso ndr) o per reati contro la Pubblica Amministrazione. Del tutto fantasiose e puramente lesive dell'onore dei querelanti sono dunque le ricostruzioni avanzate dall'imputato che non cita fonti o documenti e nasconde sotto nomi generici i presunti autori di queste oscure, confuse e contraddittorie frasi corrottive e paramafiose".

Due articoli in questione erano intitolati "Le famiglie mafiose alle dipendenze della potente famiglia Basile che corrompe pezzi dello



Francesco Gangemi

Stato. Dr. Di Matteo, qual è il patto che blinda la KSM Security?" e "Puglia-Palermo, Appalti e corruzione in Puglia, il sistema Trani. Collegamenti con la Sicurezza di Basile". Nella sentenza, che condanna Gangemi a dieci mesi di reclusione, oltre al pagamento delle spese processuali e al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, si sottolinea come "solo la pena detentiva sia adeguata al fatto comune e possa evitare la recidiva, attesa la gravità delle affermazioni diffamatorie adottate e la proclività a questo tipo di delitto del Gangemi".

"Dopo essere stati bersaglio di pesanti e tendenzio-

se accuse, senza alcun fondamento di credibilità, che ci hanno reso vittime di un danno d'immagine ingiusto, incidendo anche sull'aspetto reputazionale dell'azienda Ksm - commenta l'avvocato Rosario Basile - questo è il giusto epilogo di un killeraggio mediatico che continua". Gangemi è giornalista dal 1983 nonché direttore del mensile "Dibattito News" con sede a Reggio Calabria.

Due anni fa Gangemi era stato arrestato, e posto ai domiciliari, dalla Squadra Mobile di Reggio Calabria che aveva eseguito nel dicembre 2015 un'ordinanza emessa dal Tribunale di Sorveglianza di Catania per un cumulo di pene a 2

anni 11 mesi e 16 giorni di reclusione, per diffamazione a mezzo stampa e per non avere rivelato le fonti fiduciarie delle notizie. Due anni prima, invece, l'allora 79enne Gangemi era stato condotto in carcere, e solo dopo gli erano stati concessi i domiciliari. Era ottobre 2013 infatti quando Gangemi fu arrestato dalla Squadra Mobile di Reggio Calabria in ossequio a un provvedimento di esecuzione di pene concorrenti con ordine di carcerazione emesso dalla Procura Generale della Repubblica di Catania, dovendo scontare una pena di 2 anni di reclusione per falsa testimonianza e diffamazione a mezzo stampa.

LA DICHIARAZIONE

Procuratore De Raho: «Economia in pericolo»

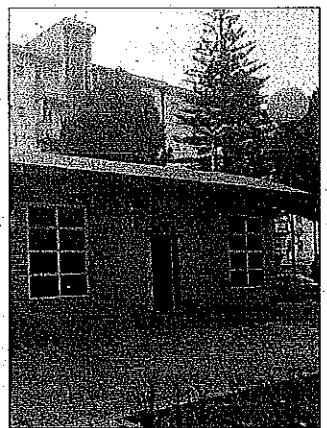
«LA 'NDRANGHETA è un pericolo per la nostra economia a livello nazionale perché riesce a movimentare masse di denaro enormi e reinvestite attraverso soggetti che apparentemente sono puliti». Lo ha detto il procuratore Federico Calfero di Raho, in un'intervista al Tg2000, il telegiornale di Tv2000, «in qualunque settore la 'ndrangheta reinveste finisce per condizionare l'andamento economico».

LA REAZIONE Era destinata all'Associazione Persone down Incendio dentro l'ex emeroteca lo sdegno dell'Aipd nazionale

ERA destinata ai servizi della sezione Reggio Calabria dell'Associazione Italiana Persone Down l'ex emeroteca di via Palmi a Reggio Calabria che è stata distrutta da un incendio doloso nei giorni scorsi. Questa assegnazione avrebbe dato risposta ai bisogni di bambini, giovani e adulti con sindrome di Down del territorio che ora dovranno aspettare ancora una volta per avere risposta ai propri bisogni. L'as-

semblea dei Presidenti delle sezioni Aipd riuniti a Roma con la sede nazionale ha espresso, è scritto in una nota, «il proprio sdegno per questo terribile episodio e la propria solidarietà alla sezione di Reggio Calabria». «Confidiamo nell'impegno del sindaco per un veloce ripristino della struttura e ci auguriamo che la società Reggina si stringa affianco all'associazione per rispondere con spirito di soli-

darità nel dare risposta ai bisogni dei nostri ragazzi - ha affermato il Presidente Aipd nazionale. Paolo Virgilio Grillo - purtroppo non è la prima volta che vengono colpite realtà destinate a strutture sociali ed è necessario un impegno di tutti per proteggere e promuovere questo tipo di strutture che rendono la nostra società migliore. Come diceva don Milani "Ci riguarda".



L'ex emeroteca

L'INIZIATIVA Confcommercio Ritorna la giornata "Legalità, mi piace"

RITORNA l'appuntamento con la legalità targato Confcommercio. Il prossimo 21 novembre, alle ore 10.30, si svolgerà la quinta edizione della Giornata "Legalità, mi piace" che sarà incentrata sui fenomeni criminali che riducono la competitività del nostro sistema produttivo, alterano le regole del mercato e danneggiano le imprese del terziario di mercato. Come per le scorse edizioni è possibile compilare anonimamente il questionario realizzato dalla Confcommercio nazionale, in collaborazione con GfK Eurisko, con l'obiettivo di descrivere le dimensioni dell'illegalità nella maniera più corretta, analizzando come sono cambiati i fenomeni criminali negli ultimi anni: furti, rapine, minacce, intimidazioni e estorsioni.

A tal proposito Confcommercio Reggio Calabria rinnova l'appello a commercianti e imprenditori del commercio, del turismo, dei servizi e dei trasporti affin-

ché non restino silenti e denunciino i vari episodi di criminalità rispondendo, anonimamente fino al 31 ottobre, a delle semplici domande consultabili sulla pagina Facebook dell'Associazione di categoria reggina oppure sul sito www.confcommercio.it/legalita-mi-piace.

Un piccolo gesto ma di particolare rilevanza per rafforzare la cultura della legalità che richiede solo pochi minuti affinché insieme si analizzino i fenomeni criminali che stanno danneggiando la nostra economia, bisogna di far sentire la voce delle piccole e medie imprese che richiedono più forti nel denunciare e contrastare l'illegalità e la criminalità. Inoltre, quest'anno, per una capillare promozione e compilazione del questionario online sono stati realizzati quattro video spot (usura, abusivismo e contraffazione, rapine, racket) lanciati attraverso una campagna nazionale sui social network.

IL SINDACATO Creando occupazione femminile, donne libere di non subire In aumento gli episodi di femminicidio La Uil a sostegno dei centri antiviolenza

«LE ULTIME vicende legate alla violenza sulle donne, con un numero purtroppo sempre crescente di episodi da cronaca nera, stanno suscitando un nuovo moto di indignazione nelle piazze della Penisola. L'Italia sembra essere caduta dentro una spirale senza via d'uscita. Da Nord a Sud si susseguono le segnalazioni e, con rammarico crescente, dobbiamo evidenziare che il fenomeno non riesce a trovare un freno normativo e istituzionale».

L'allarme è del segretario generale della Uil Santo Biondo, e della coordinatrice pari opportunità della Uil Calabria, Anna Comi. Secondo le ultime elaborazioni dell'Istat sui dati raccolti dal Ministero dell'Interno sono state 149 le donne vittime di omicidi nel 2016 in Italia. Anche nel 2017 la media è di una vittima ogni tre giorni. Oltre cento donne in Italia, ogni anno, vengono uccise da uomini, quasi sempre quelli che sostengono di amarle. «Ai femminicidi - os-

serva la Uil - si aggiungono violenze quotidiane che sfuggono ai dati: sono infatti migliaia le donne molestate, perseguitate, aggredite e picchiate che non trovano la forza per denunciare il proprio carnefice». Quasi sette milioni, secondo i più recenti dati Istat, sono le donne che nel corso della propria vita hanno subito una forma di abuso. «E' il tempo - affermano Biondo e Comi - di porre un freno alla crescita senza controllo di questo fenomeno. Su questi continui ed inusitati episodi di violenza, quindi, ben venga l'intervento della Presidente della Commissione regionale pari Opportunità della Calabria, Cinzia Nava, che ha annunciato una serie di azioni per sensibilizzare al rispetto del prossimo, partendo da un'azione decisa da avviare nelle scuole, e una legge regionale sulla violenza di genere. L'idea ci vede favorevolmente interessati. Perché quella che auspichiamo è una rivoluzione culturale, un cambio



Santo Biondo

di prospettiva che è necessario avviare dalle nostre scuole: uno dei più importanti distretti culturali presenti nella nostra società. Per questo sosteniamo e concludono Biondo e Comi - evitare in tutti i modi che queste esperienze possano disperdersi e, soprattutto, favorirne la nascita di altri. Bisogna creare occupazione femminile, solo attraverso l'indipendenza economica le donne potranno sentirsi libere di denunciare per non subire».



PUBBLICITÀ
Fast
CONTRATTI PER LA PUBBLICITÀ

Sezione: 0965/81788
Ufficio: 0965/81789
Pagella: 0965/81788
Fax: 0965/81787

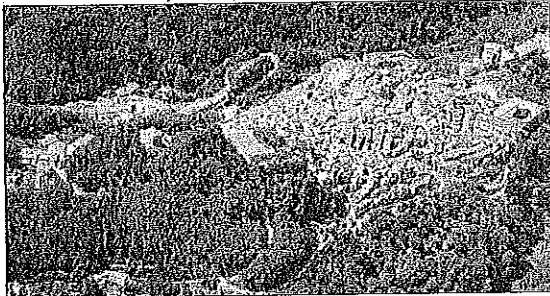
TERRITORIO Legge sui Comuni sotto i 5.000 abitanti: nella Piana sono 22 gli interessati

“Salva borghi”, occasione di rilancio

Fondi per 100 milioni: si va dall'agricoltura al commercio, dai trasporti alle scuole

di DOMENICO GALATÀ

GIOIA TAURO - Cento milioni di euro suddivisi in 6 anni: 10 milioni per 2017 e 15 milioni per gli anni dal 2018 al 2023. A tanto ammonta il fondo per lo sviluppo strutturale, economico e sociale dei piccoli Comuni divenuto legge dopo l'approvazione nei giorni scorsi al Senato del ddl "salva borghi". Un fondo che nelle intenzioni del governo dovrà ridare slancio ai 5585 comuni italiani sotto i 5000 abitanti. A questi ultimi (e a quei comuni istituiti con la fusione tra centri che hanno, ognuno, popolazione fino a 5000 abitanti) si rivolge il provvedimento che una volta tanto ha visto esprimersi quasi in maniera unanime il Parlamento. Una legge di cui potranno approfittare ben 22 comuni sui 33 della Piana di Gioia Tauro. A tanto ammontano, infatti, i paesi che si trovano sotto la soglia di 5000 abitanti inclusa nel provvedimento. Si tratta dei comuni di Anoia (2212 abitanti, stando ai dati Istat aggiornati al 31 dicembre 2016), Candidoni (416), Co-soletto (859), Delianuova (3352), Feroleto della Chiesa (1695), Galatro (1709),



Veduta panoramica di due paesi che potranno beneficiare della legge: San Giorgio Morgeto e Giffone

Giffone (1907), Maropati (1524), Melicuccò (930), Molochio (2564), San Ferdinando (4490), San Giorgio Morgeto (3058), San Pietro di Caridà (1195), San Procopio (534), Santa Cristina d'Aspromonte (929), Sant'Eufemia d'Aspromonte (4120), Seido (931), Seminara (2811), Serrata (845), Sinopoli (2089), Terranova Sappo Minulio (523) e Varapodio (2160). La legge interessa il 66,9% dei comuni del territorio, dai quali rimangono fuori per un pelo Laureana di Borrello (5171) e Melicuccò (5101). Svariati gli ambiti in cui i fondi potranno essere utilizzati: dal recupero e riqualificazione dei centri

storici alla semplificazione e l'accesso a norme che consentono la diffusione della banda ultra larga nelle aree cosiddette a fallimento di mercato, dall'acquisizione delle case cantoniere e delle stazioni ferroviarie disabitate per realizzare circuiti turistici e promuovere la vendita di prodotti locali all'agevolazione nella rete dei trasporti delle aree rurali e montane. Per questi ultimi, la legge prevede un piano per i trasporti con particolare riguardo al miglioramento delle reti infrastrutturali, il coordinamento tra servizi pubblici e privati finalizzato al collegamento dei comuni con i capoluoghi di provincia o

di regione, e un Piano per l'istruzione destinato alle aree rurali e montane, con uno sguardo a digitalizzazione e informatizzazione. Gli enti, inoltre, potranno fare ricorso alla rete telematica gestita dai concessionari della Agenzia delle dogane e dei monopoli per favorire il pagamento di imposte e tributi o stipulare convenzioni perché pagamenti di imposte comunali e vaglia postali possano essere effettuati presso gli esercizi commerciali di comuni o frazioni non serviti dal servizio postale. Grande attenzione è stata posta anche all'agricoltura e all'economia locale. I comuni potranno promuovere

il consumo dei prodotti agroalimentari provenienti da filiera corta o a chilometro utile purché il luogo di produzione, di coltivazione o di allevamento della materia prima sia situato entro 70 chilometri da quello di vendita e per i quali è dimostrato un limitato apporto delle emissioni inquinanti derivanti dal trasporto. La legge approvata dal Senato, infine, permette ai Comuni di istituire anche in forma associata, centri multifunzionali per fornire servizi anche in materia ambientale, sociale, energetica, scolastica, postale. Ambiti di intervento, quindi, che si potranno tradurre in messa in sicurezza

di strade e scuole e interventi di efficientamento energetico del patrimonio edilizio pubblico, acquisizione e riqualificazione di terreni e edifici in abbandono, realizzazioni di itinerari turistico-culturali ed enogastronomici, interventi di manutenzione del territorio con priorità per la tutela dell'ambiente e la prevenzione del rischio idrogeologico e tanto, tanto altro ancora. Spetterà agli amministratori locali, dunque, saper individuare gli ambiti di intervento e lanciarsi a caccia dei fondi necessari per la realizzazione degli interventi. La legge sui piccoli comuni, accolta con grande favore dall'Ance, rappresenta certamente un'ottima opportunità di sviluppo per quelle realtà svantaggiate che avranno così il modo di far crescere il proprio territorio attraverso progetti mirati e finalizzati al miglioramento dell'offerta relativa ai servizi, al commercio, ai trasporti, all'istruzione. Un'occasione ghiotta che gli amministratori dei 22 Comuni della Piana di Gioia Tauro "idonei" ai parametri della legge dovranno cercare di non farsi scappare.

SEMINARA La notizia è stata resa nota durante un processo a Vibo

Morto il "paciere" dei clan

Paolo d'Elia, 88 anni, era ritenuto uomo di fiducia dei Piromalli

di GIANLUCA PRESTIA

«SONO intervenuto in tutti i paesi... non era quando avevo la cosa... di 20 persone appresso con me... "il paciere, l'uomo della pace", io sono arrivato sempre per mettere pace. Io non sono stato... quante persone ho salvato a Gioia Tauro, dalla galera, io, e quante famiglie e quanti matrimoni ho fatto... perché lo sapevano tutti, "non glielie tocchiamo queste cose a don Paolo" perché... con me si doveva parlare sempre di pace... ho mantenuto famiglie di carcerati per anni e anni. Questo il passo di un'intercettazione dell'inchiesta "Providenza" in cui Paolo D'Elia, esponente apicale del clan dei Piromalli, descriveva la sua persona. Un uomo che da anni aveva lasciato la Piana per trasferirsi nel Viboonese dove - le cronache lo testimoniano - ha continuato la propria attività, tant'è che, fino a poche settimane addietro era sotto processo per reati in materia di usura aggravata dalle modalità mafiose. Fino a poche settimane fa perché a fine agosto scorso il "Paciere dei clan" è deceduto all'età di 88 anni dopo



Paolo d'Elia

un ricovero per motivi di salute avvenuto nel luglio precedente. La notizia della morte di D'Elia si è appresa proprio ieri nel corso dell'udienza del procedimento penale che lo vedeva imputato insieme ad altre persone. Nativo di Seminara, il suo nome compariva anche nel decreto di scioglimento per infiltrazioni mafiose, datato 1991, del Consiglio comunale di Seminara. Arohiaviata la sua posizione nella maxi-inchiesta "Crimine" della Dda di Reggio Calabria risalente al luglio del 2010, negli anni '80 Paolo D'Elia si era trasferito nel Viboonese - prima a Maierato, poi a Vibo-città,

dopo essere stato gravemente ferito in un agguato a Seminara. A Vibo avrebbe svolto il ruolo di "paciere" - come emerso nell'inchiesta "Nuova Alba" - fra le opposte articolazioni del clan Lo Bianco guidato dagli omocroni cugini Carmelo Lo Bianco, l'uno detto "Piccinni", deceduto in carcere ad 82 anni nel marzo 2014, l'altro chiamato "Siccaro", morto qualche nei mesi scorsi. D'Elia viene chiamato in causa anche nell'inchiesta dei carabinieri del Ros di Catanzaro denominata "Purgatorio" per i suoi presunti rapporti con esponenti del clan Mancuso di Lombardi. Gli stessi Mancuso, secondo il Ros, avrebbero tenuto in gran considerazione D'Elia, indicandolo quale esponente autorevole della massoneria deviata. Veniva sottolineato che D'Elia «è stato autore negli anni di alleanze con altre famiglie mafiose come gli Alvaro di Sinopoli, i De Stefano di Reggio e i Mole di Gioia». Gli inquirenti lo definivano un soggetto poliedrico che, dopo un percorso prettamente criminale, si era (o era stato) affrancato da vesti di figura superpartes

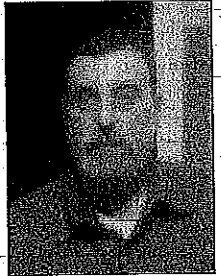
in grado di fare da collante tra le varie famiglie e dedita, in particolare, a mirate attività di infiltrazione del mondo politico, economico ed istituzionale. Sempre l'inchiesta Providenza metteva in luce anche i collegamenti tra D'Elia e altri clan di fuori regione: in una conversazione intercettata nella masseria di Girolamo Mazzaferro, l'anziano "paciere" delle "ndrine, racconta al boss i suoi rapporti con la nota famiglia Casamonica ed in particolare dell'occasione in cui si era interfacciato nella Capitale con gli esponenti della stessa, i quali, inizialmente non fidandosi, avevano verificato le sue referenze criminali, salvopoi mettersi a completa disposizione: «Sono andato là e sapete cosa gli ho detto quando sono arrivato? Dice "come ti chiami"? "Paolo D'Elia"... "Venite domani"... Quando sono andato il giorno dopo, lui gli ha telefonato qua al Piromalli... gli ha detto don Mimmo se avete bisogno di qualcosa... mi hanno portato la carrozza, mi hanno portato tutte cose, voi non avete idea". Insomma Paolo D'Elia era "conosciuto pure

DELIANUOVA Caduto nel dirupo

Oggi i funerali di Mimmo Giofrè

di YULIETTA MORABITO

DELIANUOVA - Il piccolo centro di Delianuova, nel cuore dell'Aspromonte, è ancora scioccato per la tragica morte di Mimmo Giofrè, caduto in un burrone nel pomeriggio di domenica e morto sul colpo. Oggi pomeriggio si terranno i funerali ma già da domenica sera, quando il cadavere dell'uomo è stato consegnato alla famiglia, è stato un via via di parenti e amici dalla casa dell'uomo. Il quarantacinquenne nel primo pomeriggio di domenica, vista la bella giornata, era uscito con il figlio Giovanbattista per portare a spasso il cane, giunti in località Marzolo, ricadente nel vicino comune di Seido, Mimmo pare sia caduto appena uscito dall'auto, rotolando per oltre 30 metri giù per il dirupo. Il figlioletto prontamente e con grande coraggio ha raggiunto di corsa la strada principale chiedendo aiuto alla prima auto passata e, subito dopo essere arrivato a casa, ha riaccompagnato sua mamma e uno zio sul posto della disgrazia. Il fratello



Mimmo Giofrè

della vittima, è sceso giù per il dirupo, non potendo fare altro che notare che era deceduto. Sul posto sono subito dopo giunti il dottore e medico legale Domenico Fedele e i Carabinieri, il magistrato di turno e i Vigili del Fuoco: ci sono volute diverse ore per recuperare il cadavere dell'uomo e solo dopo le 23 Giofrè è stato consegnato alla famiglia. La Procura non ha ritenuto necessario effettuare l'autopsia e, secondo quanto stabilito da Fedele, l'uomo sarebbe morto per un trauma cranico, riportando anche una profonda ferita al ginocchio e diverse fratture su tutto il corpo.

La lettera. Investimenti, occupazione, domanda: si è avviato un circolo virtuoso

Quando si fanno le riforme i risultati arrivano

di **Vincenzo Boccia**

Caro Direttore, la notizia diffusa dall'Istat di un ulteriore aumento dell'occupazione nel mese di agosto - portando a poco meno di un milione i posti di lavoro recuperati dal 2004 - ci offre l'opportunità di ribadire un concetto che andiamo ripetendo nelle tante assemblee che organizziamo nei territori e che ci farebbe piacere condividere con i suoi lettori.

Tanto più che l'aumento di cui parliamo segue quello dei mesi precedenti e non può certo dirsi occasionale. E se, come ci ricorda

l'indagine Pmi (Purchasing Managers Index) diffusa ieri, è l'intera eurozona a far segnare un andamento positivo dell'occupazione grazie all'espansione della produzione e degli ordini, l'Italia partecipa alla ripresa internazionale e i buoni risultati sono confermati dal sentimento d'impresie e famiglie il cui indice di fiducia è a livelli mai toccati negli anni della crisi.

Continua ► pagina 5



LA LETTERA

Con le riforme i risultati arrivano

di **Vincenzo Boccia**

► Continua da pagina 1

Nello stile della nostra casa, che è quello di valutare provvedimenti e non governi, è evidente che tutto questo è conseguenza di scelte ben precise di politica economica che hanno avviato quello che possiamo chia-

mare l'inizio di un circolo virtuoso dell'economia: più investimenti privati, più export e quindi più occupazione. Attivando così anche la domanda.

È evidente che nella storia economica recente del Paese sono stati adottati e sono diventati parte di un intervento organico di politica economica, che sicu-

ramente va completato, strumenti come il Jobs Act - con le sue regole e con la riduzione del cuneo fiscale che ha comportato -, il programma Industria 4.0 e il



Peso: 1-10%,5-8%



credito di imposta per la ricerca e lo sviluppo e tutta la gamma dei provvedimenti che si sono caratterizzati per la particolarità di premiare gli investimenti a beneficio della competitività delle imprese. Si è trattato di una scelta chiara: nessuno scambio con la politica, né scelta dei settori, ma interventi sui nodi di sviluppo del Paese.

Questo ci permette di raccontare al Paese e ai nostri partner europei che il paradigma di pensiero di definire prima gli effetti che vogliamo realizzare nell'economia reale, poi individuare strumenti, quindi risorse, e intervenire sui saldi di bilancio, è la strada da continuare a

seguire anche nella capacità di raccontare in termini oggettivi quanto sta accadendo: cause, strumenti di politica economica, effetti, ovvero più investimenti, più export, più occupazione.

Questo ci fa dire che una politica per la competitività delle imprese esprime effetti nel Paese ai fini di occupazione e che attraverso una maggiore competitività delle imprese troviamo le nostre soluzioni, in un'idea della società dove la crescita è la precondizione per contrastare disuguaglianze e povertà.

Questo ci fa dire che occorre continuare nella stagione riformista, a partire dalla prossima legge

di bilancio, completando l'intervento organico di politica economica, attivando investimenti pubblici, semplificando e puntando a includere i giovani nel mondo del lavoro, nonché aprendo una grande stagione di riforme europee, per un Paese che sta dimostrando di saper fare i conti con le proprie potenzialità e non appiattirsi sul presente.

Presidente di Confindustria



Peso: 1-10%,5-8%

Nuovo codice antimafia Il procuratore di Tivoli Francesco Menditto e le nuove misure preventive: "Mai nessuna protesta per gli spacciatori..."

"Basta bugie, le nuove confische solo con gravi indizi di tangenti"

L'INTERVISTA

GIANNI BARBACETTO

Quante critiche sono piovute sulle nuove norme che estendono la possibilità di confiscare i beni non solo ai mafiosi, ma anche ai corrotti: come misura di prevenzione, anche al di fuori del processo penale. Proteste pesanti della **Confindustria**, critiche severe di giuristi come Sabino Cassese o di politici come Luciano Violante. Tutta da rifare, dunque, la riforma del codice antimafia che prende di mira anche corruttori, evasori fiscali, truffatori? "No", risponde Francesco Menditto, oggi procuratore a Tivoli ma da oltre dieci anni impegnato, presso il Tribunale di Napoli, proprio a lavorare sulle misure di prevenzione.

Le critiche dicono che ora basta un semplice sospetto per sequestrare e poi confiscare beni ai corrotti.

Non è vero. Da molti anni i magistrati applicano sequestri e confische riconoscendo

le garanzie pur se le leggini nulla dicevano. Non basta un sospetto o una denuncia. Per condannare a una pena occorre la certezza che il reato sia stato commesso. Oggi per sequestrare i beni a un "indiziato" per mafia o per gravi reati il giudice delle misure di prevenzione deve avere gli stessi gravi indizi di colpevolezza che sono necessari al giudice penale per ordinare il carcere. E occorre anche dimostrare che la persona è pericolosa perché potrebbe commettere reati.

Il rischio di avere i beni sequestrati pesa più del pericolo di andare in carcere?

Sì. Ricordo che un mafioso come Francesco Inzerillo, intercettato, diceva: 'Bisogna andarsene, non si può più stare... Cosa più brutta della confisca dei beni non c'è'. Io ho visto molti indagati che mettevano in conto di passare un periodo in carcere, ma proprio non sopportavano di avere beni sequestrati. Dal carcere riesce, i beni sequestrati sono persi per sempre.

Ma si sequestrano riducendo le garanzie?

No. Per sequestrare, oltre ai gravi indizi, è necessario dimostrare che c'è una proporzione tra i redditi dichiarati e il bene posseduto. Si sequestra solo ciò che non è spiegabile con il reddito. Poi, se la

persona giustifica come ha comprato (legittimamente) quel bene, gli sarà restituito. Sa qual è la spiegazione che spesso ci danno? 'L'ho comprato con l'evasione fiscale'. Ma evadere le tasse non è consentito, e talvolta è reato, perciò non si evita la confisca. Le garanzie ci sono. Decide un collegio di tre giudici mentre nel processo penale sequestri e arresti sono decisi da un singolo giudice. Grazie alla riforma, come nel penale, si potrà ricorrere contro il sequestro in Corte d'appello. E potrei continuare...

Perché ritiene che le misure di prevenzione saranno più efficaci rispetto al processo penale?

L'efficacia non può ridurre le garanzie. Nel sequestro di prevenzione le garanzie possono essere diverse rispetto al penale perché (come ha detto la Corte europea) incidono solo sul patrimonio e non sulla libertà personale. Nella prevenzione il procedimento è più veloce ed è trattato da un giudice specializzato. Il processo penale è calibrato sul fatto singolo su cui i giudici sono di volta in volta chiamati a decidere. Invece il giudice della prevenzione può e deve ricostruire una storia: potrà valutare anche reati prescritti o eventuali archiviazioni.

Come si spiega la raffica di



critiche sollevata da questa riforma?

Mi stupisco che si protesti contro l'allargamento della possibilità di sequestro dei beni agli 'indiziati' associati per corruzione, mentre nessuno ha mai protestato che da tempo fosse già estesa agli 'indiziati' di associazione per contraffazioni, per spaccio di stupefacenti o per contrabbando...

Qualche critico ha sostenuto che la riforma va contro le norme internazionali e la giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, la Cedu.

La Corte europea nel 2015 ha sostenuto che una confisca avvenuta in Georgia sulla base della sola accusa penale e della sproporzione è giustificata, nel quadro del contrasto alla corruzione molto diffusa in quel Paese. Secondo il rapporto Transparency 2016 in Georgia c'è meno corruzione che da noi e in Italia forse assicuriamo anche garanzie giuridiche maggiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un mafioso come Francesco Inzerillo, intercettato, diceva: 'Cosa più brutta della confisca dei beni non c'è'

Le garanzie ci sono eccome, decide un collegio di tre magistrati, mentre nel processo penale uno

Non bastano sospetti o denunce, per procedere occorrono certezze come a chi ordina il carcere



Il procuratore di Tivoli, esperto di misure di prevenzione, Francesco Menditto



Peso: 44%

ENERGIA ELETTRICA

**“Vettore di
Industria 4.0”****Così Mori al convegno
di Elettricità Futura**

“L'elettricità è il vettore energetico di Industria 4.0. Capirne gli impatti non è banale, ne abbiamo iniziato a parlare con Enea e con il [Centro studi di Confindustria](#)”.

a pag. 6

“Elettricità vettore energetico di Industria 4.0”**Mori al convegno di Elettricità Futura sulla Strategia energetica nazionale. Tabarelli (NE): “Grave che Sen non parli di upstream”**

“L'elettricità è il vettore energetico di Industria 4.0. Capirne gli impatti non è banale, ne abbiamo iniziato a parlare con Enea e con il [Centro studi di Confindustria](#)”.

In questa frase, pronunciata dal presidente di Elettricità Futura Simone Mori, sta forse uno dei messaggi chiave lanciati dall'associazione al convegno sulla Sen. Ossia: il futuro è nell'elettrificazione.

Messaggio contenuto ovviamente anche nelle osservazioni inviate al Mise (QE 14/9), sebbene in occasione dell'evento odierno (intitolato “Strategia energetica nazionale e transizione energetica: come chiudere il cerchio”) Mori abbia voluto rimarcare che anche “la rivoluzione digitale evidentemente va ad elettricità”.

Il numero uno dell'associazione si è poi soffermato proprio su alcuni punti chiave delle osservazioni alla Sen. In tema di capacity market, ha ricordato l'avvenuta notifica del meccanismo alla Ue (QE 13/9) spiegando che da Bruxelles sono già arrivate richieste di ulteriori chiarimenti (in particolare sulla partecipazione della domanda, dicono alcune fonti a QE, ndr). “La commissione è molto curiosa e finché non si soddisfa questa curiosità il procedimento non va avanti”, ha detto Mori un po' ironicamente.

Passando agli Sdc e alle comunità ener-

getiche, il presidente di Elettricità Futura ha annunciato la costituzione di un tavolo interno coordinato dal vice presidente Agostino Re Rebaudengo per “la definizione di una posizione più dettagliata”.

Riguardo infine al superamento della tutela, Mori ha ribadito la necessità che il mercato “sia composto da operatori sani”, visto che “gli avvenimenti recenti non depongono a favore”. E' poi indispensabile “risolvere il problema della morosità, altra anomalia del nostro Paese”.

Piuttosto incisivo è stato l'intervento del presidente di Nomisma Energia, Davide Tabarelli. Che ha definito “un attacco alla democrazia” e “grave” il fatto che nella Sen non si parli della produzione nazionale di idrocarburi. Ulteriore segno, a suo avviso, della volontà di “deindustrializzazione del Paese”, che trova conferma anche nella “normativa ambientale più confusa del mondo”, in base alla quale “è impossibile non commettere reato”. Tabarelli ha ricordato alcuni esempi, dalla chiusura dei gruppi a carbone di Vado Ligure al recente sequestro preventivo dell'impianto di Brindisi (QE 28/9). Per poi esprimere alcune valutazioni anche più strettamente politiche. Ossia: “il Pen dei M5S rasenta la follia” mentre “nel PD c'è una deriva ambientalista”.

Il Ceo di Althesys Alessandro Marangoni

ha illustrato alcune proiezioni sull'evoluzione dello scenario energetico al 2030. Tra i dati spicca quello relativo agli oneri, che secondo lo studio comporteranno una spesa media annua aggiuntiva di 231-302 milioni € (contro i 12 miliardi € attuali) grazie anche allo sviluppo delle tecnologie delle Fer e alla conseguente riduzione dei costi.

Il direttore della Divisione Energia dell'Autorità, Clara Poletti, ha però subito smorzato gli entusiasmi: “L'esperienza ci insegna che la riduzione del costo delle rinnovabili non porta automaticamente al calo degli oneri, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare”. Sulla riduzione dei costi connessi alle Fer, ha aggiunto, impatteranno anche i prezzi del gas e della CO2. Ed è possibile che “la grid parity non sia così vicina”. Le presentazioni sono sul sito di QE.



LAVORO

Mercato del lavoro. Ad agosto i contratti a termine spingono gli occupati: 375mila in più in un anno

Occupazione in lieve crescita

Disoccupazione giovanile in calo del 2,2% ma è il doppio della media Ue

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Continua a crescere il numero degli occupati (+36mila), ma anche ad agosto il mercato è spinto esclusivamente dai contratti a termine, accentuando una tendenza già vista nei mesi precedenti: rispetto a luglio se ne contano 45mila in più, mentre calano i permanenti (-2mila) e gli indipendenti (-7mila). La crescita congiunturale interessa tutte le fasce d'età, ad eccezione dei 35-49enni.

Guardando ai tendenziali, l'Istat evidenzia che ad agosto, rispetto allo stesso mese del 2016, ci sono 375mila occupati in più, anche in questo caso sono quasi tutti contratti a termine (+356omila), più contenuta la crescita di quelli permanenti (+66mila), in caduta libera gli indipendenti (-42mila), anche per la stretta operata dal Jobs act sulle false collaborazioni. Sul tasso di occupazione che sale al 58,2% (+1% su agosto 2016) - tornato sui livelli di novembre 2008 in avvicinamento al picco del 58,8% pre-crisi - incide la crescita

delle donne occupate che raggiungono il 48,9% (+0,8%) che è il dato più alto dall'inizio delle rilevazioni Istat, ma resta tra i più bassi d'Europa. Al netto dell'effetto della componente demografica, avverte l'Istat, su base annua cresce l'incidenza degli occupati per tutte le fasce d'età. La crescita maggiore interessa gli over 50enni (+354mila).

Cala il tasso di disoccupazione (11,2%) sia sul fronte congiunturale (-0,2%) che tendenziale (-0,4%): rispetto a luglio ci sono 42mila disoccupati in meno, nel confronto con agosto 2016 sono 60mila in meno. È un andamento che interessa in modo più consistente tutta l'Area euro dove il tasso medio dei disoccupati si ferma al 9,1% (stabile rispetto ad luglio, in calo rispetto al 9,9% di agosto 2016), che è il dato più basso da febbraio 2009. Nei 28 Paesi della Ue in media il tasso di disoccupati è al 7,6 (rispetto al 7,7% di luglio e all'8,5% di agosto 2016). Quanto ai giovani, la disoccupazione giovanile in Italia è scesa al 35,1% (-0,2%

su luglio e -2,2% su agosto 2016), ma resta pari al doppio della media della Ue (16,7%) e ben distante dal 18,9% dell'Area euro, confermando per il nostro Paese la terzultima posizione (dietro Spagna e Grecia). In calo anche gli inattivi, sono -391mila su base annua e -9mila rispetto a luglio.

«Prosegue la tendenza di medio-lungo periodo di crescita dell'occupazione - sottolinea il ministro Giuliano Poletti (Lavoro) - «+978mila occupati da febbraio 2014, dei quali 565mila permanenti» con un «rilevante crollo degli inattivi -921mila da febbraio 2014 e dei disoccupati -368mila da febbraio 2014». Parla di Mercato «rattrappito» Maurizio Sacconi (Epi): «la moderata crescita degli occupati è conseguenza di una ripresa trainata dalla domanda estera del commercio globale e del turismo». Per l'economista del lavoro, Carlo Dell'Aringa «le difficoltà dei lavoratori 35-49 anni sono in parte legate alle ristrutturazioni aziendali in corso e alla Cig meno generosa, ma testimoniano anche

come i problemi dei giovani di 10 anni fa che adesso entrano nella fascia mediana del mercato del lavoro non si siano risolti. Servono interventi mirati, e il rapido decollo di politiche attive e ricollocazione». Affida ad un tweet il commento Renato Brunetta (Fi): «Grazie a governo @matteoreenzi in Italia abbiamo un esercito di poveri, di disoccupati e di precari. E lui a fare elogio Jobs act». Per Tania Scacchetti (Cgil) si «confermano le difficoltà dettate da una ripresa fragile, congiunturale, fondata su un incremento dell'occupazione in grossa parte precaria, che non premia i giovani».

LE REAZIONI

Il ministro Poletti: tendenza di medio-lungo periodo che prosegue Brunetta: c'è un esercito di poveri e disoccupati

I NUMERI DI AGOSTO

58,2%

Più occupati

Su base annua sono 375mila occupati in più, rispetto a luglio 36mila in più. L'aumento riguarda i contratti a termine, gli over 50 e le donne.

11,2%

Senza lavoro in calo

Rispetto ad agosto 2016 sono 60mila disoccupati in meno, su luglio 46mila in meno. Nell'Area euro il tasso è al 9,1%, nella Ue al 7,6%

35,1%

Record di giovani disoccupati

La disoccupazione giovanile cala su base annua (-2,2%) e rispetto a luglio (-0,2%). Ma è il doppio dell'Ue (16,7%) e oltre l'area euro (18,9%).



Peso: 18%



LAVORO

CONTRATTI Ok al rinnovo Pmi metalmeccaniche

Ratificato l'accordo di rinnovo del Ccnl per le piccole e medie imprese dei settori della metalmeccanica e installazione di impianti sottoscritto lo scorso 4 luglio tra Unionmeccanica Confapi e i sindacati di categoria Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm-Uil. L'intesa è diventata operativa dopo la

consultazione dei lavoratori avvenuta il 24 e 25 luglio. Ieri mattina è arrivata la sottoscrizione formale dell'accordo. Il contratto interessa circa 360mila lavoratori di 34mila piccole e medie imprese del settore. L'intesa prevede una durata quadriennale con un aumento sui minimi calcolato sulla base

dell'inflazione Ipc a partire dal primo novembre 2017 e l'erogazione una tantum di 80 euro nella busta di ottobre 2017



Peso: 4%

Incontro Gentiloni-Anci

«Metropoli», i sindaci chiedono 200 milioni

Gianni Trovati

ROMA

I sindaci delle Città metropolitane chiedono 200 milioni di euro dal 2018 per «mettere in sicurezza» i conti zoppicanti dei loro enti, e il governo non sbatte la porta ma anzi apre all'avvio di un tavolo di confronto anche per risolvere le questioni rimaste appese sull'assetto degli ordinamenti locali.

Si può riassumere così l'incontro di ieri a Palazzo Chigi fra il premier Paolo Gentiloni e la nutrita delegazione di sindaci guidata dal presidente dell'Anci, Antonio Decaro, e dal coordinatore per le Città metropolitane, Dario Nardella. Sulle cifre il confronto è appena all'inizio, visti anche i margini stretti della manovra che saranno ribaditi oggi in audizione al Parla-

mento dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Ma un dato è certo: quello sugli enti di area vasta, Città metropolitane e Province, sarà uno degli snodi più delicati del capitolo che la legge di bilancio dedicherà alle amministrazioni locali.

Per scavallare il 2017 è intervenuta la manovrina, con la distribuzione di 72 milioni aggiuntivi alle Province e di 28 milioni alle Città metropolitane, 11,2 dei quali sono indirizzati a Milano dove i conti zoppicano di più (e dove sono riprese le occupazioni dell'aula consiliare da parte dei dipendenti a termine, precari come i bilanci dell'ente). Ma come confermano, al di là delle ovvie posizioni negoziali, le richieste avanzate ieri dagli amministratori, le cifre necessarie ad assestare il qua-

dro e a evitare l'ormai consueto tira e molla sugli aiuti in corso d'anno sono più consistenti.

In attesa di incontrarsi sui numeri, governo e sindaci si dicono d'accordo sulla strategia, che prevede anche l'ormai inevitabile "tagliando" alla legge Delrio. Oltre al ripensamento di compiti e dotazioni finanziarie di Città metropolitane e Province, l'agenda impone di mettere mano all'obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali dei piccoli Comuni, sospeso da una proroga che dura ormai da otto anni.

gianni.trovati@ilssole24ore.com



Peso: 7%

Licenziamenti. L'obbligo d'avviso del dipendente «sana» l'errore del datore

Cambio residenza non comunicato, valido il recesso al vecchio indirizzo

Angelo Zambelli

La sentenza 22295/2017 della Corte di cassazione si segnala per la valenza quasi "moralizzante" che assume rispetto all'atteggiamento di alcuni lavoratori che non solo si mostrano inadempienti rispetto agli obblighi contrattuali, ma provano anche a trarre vantaggi dalle proprie mancanze.

La vicenda verte principalmente sull'interpretazione degli **obblighi di comunicazione** previsti dall'articolo 3 del Ccnl metalmeccanici, il quale - dopo aver disposto che all'atto dell'assunzione i lavoratori debbano produrre un **certificato di residenza** di data non anteriore a tre mesi - prevede, a carico del dipendente, l'obbligo di «comunicare gli eventuali successivi mutamenti di residenza e di domicilio».

Nel caso di specie un'azienda comunicava ad una dipendente il **licenziamento disciplinare** tramite una **raccomandata** spedita all'indirizzo indicato dalla stessa all'atto dell'assunzione e mai aggiornato nonostante la stessa avesse cambiato residenza.

Accortasi dell'accaduto l'azienda intimava alla lavoratrice un secondo licenziamento, spedendo la missiva all'indirizzo corretto. Tale secondo licenziamento veniva dichiarato «inefficace» dai giudici di merito, in quanto intimato oltre il termine massimo previsto dal contratto collettivo applicato al rapporto (6 giorni successivi alle giustificazioni del lavoratore). I medesimi giudici ritenevano inoltre «irrilevante» il primo licenziamento, in quanto comunicato all'indirizzo errato.

Osservavano, infatti, che la

variazione di residenza della dipendente «doveva ritenersi acquisita dall'azienda mediante la comunicazione che la lavoratrice aveva effettuato per esprimere l'opzione al mantenimento in azienda del trattamento di fine rapporto».

L'impresa ricorreva quindi per cassazione affermando che, alla luce della contrattazione collettiva, si dovesse «ritenere gravante sulla lavoratrice l'obbligo di effettuare una comunicazione specifica di cambio di domicilio», e che la comunicazione relativa al Tfr, avendo finalità diversa, non potesse assolvere a tale scopo. L'assunto dell'azienda è stato ritenuto corretto dalla Corte di legittimità, secondo la quale la disposizione negoziale «impone, anche in ossequio al principio di buona fede e correttezza che regola il

rapporto di lavoro, che il lavoratore comunichi per iscritto eventuali successive variazioni di residenza o di domicilio in modo da rendere tempestivamente edotto il datore di lavoro dell'indirizzo ove lo stesso può essere reperibile»; e tale intento di informare il datore non è evincibile nella lettera di destinazione del Tfr.

La conseguenza per la Cassazione, quindi, è che il (primo) licenziamento deve ritenersi validamente comunicato alla lavoratrice, nei cui confronti opera una presunzione di conoscenza della corrispondenza (articolo 1335 del Codice civile).

PER LA CASSAZIONE

Errata la decisione di merito secondo cui l'azienda avrebbe dovuto spedire la raccomandata all'indirizzo indicato per l'opzione sul Tfr



Peso: 10%

Ma ora è più difficile conciliare lavoro e figli

Dimissioni su del 44%

Costrette a lasciare l'impiego oltre 13 mila donne

Il rapporto

di **Corinna De Cesare**

Più che farsi avanti, le donne italiane continuano a farsi indietro. Altro che «Lean in», il manifesto femminista di Sheryl Sandberg datato ormai 2013 con cui la numero due di Facebook incitava le donne di tutto il mondo a non scegliere tra famiglia e lavoro. «Vivere in modo soddisfacente entrambe le dimensioni è possibile, ma per farlo dobbiamo prima di tutto vincere i nostri pregiudizi» scriveva la manager «dall'alto dei suoi tacchi Prada» (insinuavano i detrattori).

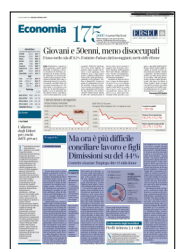
Quattro anni dopo, mentre la Silicon Valley si scopre sessista, l'Italia conferma la sua immagine di paese in cui le donne fanno figli battono in ritirata. Non solo sono poche quelle che hanno un lavoro (il 48,9% il dato record di ieri dell'occupazione femminile su base mensile contro una media europea del 62,5%), ma molte lo lasciano al primo figlio. Niente di nuovo, si dirà. Non proprio: se nel 2016 il 78% delle richieste di dimissioni

ni convalidate dall'Ispettorato nazionale del lavoro ha riguardato le lavoratrici madri, ben il 40% delle domande è stato motivato dalla difficoltà di conciliare il lavoro con le esigenze di cura dei figli: un balzo del 44% sul 2015. E così mentre diminuisce (di poco), il numero totale delle madri che si dimette (-4% tra 2015 e 2016), sale quello che lo fa per motivi legati alla famiglia: 13.854 rispetto alle 9.572 del 2015. «Bisogna sottolineare — precisa Roberta Fabrizi, dirigente della direzione centrale Vigilanza Affari legali e contenzioso dell'Ispettorato del lavoro — che nel corso degli anni abbiamo cercato di affinare le motivazioni sui questionari di dimissioni e sono venute meno alcune risposte scelte in passato con superficialità come ripiego». Ma al netto di questa variabile, i dati «sulle convalide delle dimissioni e risoluzioni consensuali delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri» dell'Ispettorato del lavoro analizzano (involontariamente) anche i motivi alla base di un'occupazione femminile, in Italia, fanalino di coda in Europa. Delle oltre 27 mila domande di dimissioni presentate dalle donne l'anno scorso, il 40% lo ha fatto principalmente per tre ragioni: assenza di parenti di supporto, mancato accoglimento al nido ed elevata incidenza dei costi di assistenza al neonato. «Questo

dimostra che le politiche degli ultimi anni non sono riuscite a incidere sul passaggio fondamentale nella vita di una donna che è il diventare madre» spiega Paola Profeta, docente di Scienza delle Finanze della Bocconi. Tant'è che la gran parte dalle dimissioni ha interessato prevalentemente chi ha un figlio o è in attesa del primo.

Non solo: è netta la prevalenza di dimissioni nelle fasce di età comprese tra i 26 e i 35 anni e tra i 36 e i 45 anni, con una brusca frenata delle possibilità di far carriera. «Quello di lasciare il lavoro una volta diventate mamme è un fenomeno che esiste anche all'estero — precisa Profeta — ma mentre negli altri paesi spesso le uscite sono temporanee perché le donne rientrano in ufficio una volta che i figli sono cresciuti, da noi no. L'uscita dal mercato del lavoro diventa definitiva». Come mai? Troppo alto è considerato il sacrificio in termini economici e troppo bassa l'assistenza a supporto delle famiglie. Il mancato accoglimento al nido è la motivazione alla base delle dimissioni con il più alto incremento nel 2016 (+63%), dato che attesta la carenza di strutture.

Ma emergono anche, nel rapporto, motivazioni legate alla mancata concessione del part-time e organizzazioni del lavoro difficilmente conciliabili con la famiglia. Nella legge di Bilancio



Peso: 34%



2017 sono stati inseriti bonus asili nido, premi alla nascita e voucher baby sitting, oltre a un fondo di sostegno alla natalità e gli effetti, se ce ne saranno, si vedranno più avanti ma «manca - sottolinea Profeta - un investimento nelle politiche familiari in maniera sostanziale». Basti pensare che in Italia la spesa sociale destinata alle famiglie è l'1,5% del Pil (secondo il

Centro studi ImpresaLavoro). Da segnalare anche l'incremento delle dimissioni riferite ai lavoratori padri (+34% rispetto al 2015), fenomeno che pur essendo nei valori assoluti decisamente più limitato (7.560 casi), dimostra che la conciliazione è tutto fuorché una questione «femminile».

cdecesare@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

● Secondo i dati dell'Ispettorato del lavoro le dimissioni e le risoluzioni consensuali nel 2016 hanno riguardato principalmente le lavoratrici madri con una percentuale pari al 78%

● Aumentate del 44% le dimissioni riconducibili alla difficoltà di conciliare famiglia e lavoro. Tra i principali motivi: assenza di parenti, mancato accoglimento al nido e costi elevati di assistenza al neonato



Peso: 34%

I conti. Oggi Mdp attende al varco Padoan sulla imposta per le prestazioni specialistiche. Linea soft sulle pensioni

Superticket primo scoglio 600 milioni per eliminarlo Poi il nodo lavoro stabile

ROBERTO PETRINI

ROMA. Un segnale sulla sanità. Subito, fin alle parole che pronuncerà oggi Pier Carlo Padoan a Palazzo Madama, di fronte alle Commissioni Bilancio congiunte di Camera e Senato. Di fatto si attende un'apertura sull'abolizione del cosiddetto superticket. «La consideriamo una priorità, insieme al lavoro», dice a *Repubblica* Maria Cecilia Guerra, economista, capogruppo di Mdp al Senato che ieri ha partecipato al vertice di Palazzo Chigi per illustrare il pacchetto di richieste. «Abbiamo presentato le nostre proposte, non ci sono minacce, né ricatti, ma vogliamo risposte», precisa.

Il superticket di cui Mdp chiede l'abolizione è il pagamento aggiuntivo di 10 euro, che si sommano al normale ticket, quando si è costretti a chiedere una visita specialistica o si ha bisogno di accertamenti diagnostici (dalla tac alle normali analisi del sangue). Da molti definito un vero e pro-

prio "balzello" aggiuntivo o "pizzo sanitario", è in vigore in quasi tutte le Regioni italiane (tranne Sardegna, Valle d'Aosta, Basilicata e Trento e Bolzano), in altre Regioni è legato alle fasce di reddito. Crea disagio tant'è che spesso il superticket rende l'accertamento pubblico più costoso che quello presso una struttura privata. Introdotto nel 2011, in piena crisi finanziaria, doveva dare un gettito di 800 milioni, ma rende solo 600 milioni (vista la fuga verso i privati). Dunque per abolire il superticket ci vorrebbero 600 milioni.

Le altre due misure che Mdp ritiene prioritarie riguardano l'occupazione e il precariato e sono a costo zero per le finanze pubbliche. La prima è una integrazione al piano del governo per la prossima legge di Bilancio che prevede la decontribuzione triennale a fronte di assunzioni di giovani a tempo indeterminato. Siccome la misura arriva quando stanno venendo a scadenza gli sconti contributivi triennali delle analo-

ghe misure di Renzi del 2015-2017, c'è il rischio che le imprese licenzino i vecchi lavoratori ormai più costosi e li sostituiscano con nuovi "decontribuiti". La richiesta di Pisapia e dei bersaniani è di introdurre una norma che scoraggi e renda più onerosi i licenziamenti dei vecchi e nuovi assunti con lo sconto contributivo quando lo "sconto" viene a scadere.

Sempre in tema di precariato il pacchetto di richieste per votare la "nota" di aggiornamento al Def, Relazione e Bilancio, è di introdurre una norma - peraltro già ipotizzata dal governo - che renda più costosa l'assunzione a tempo determinato con un aggravio di contributi (si parla dell'1,4 per cento per il contributo Nاسpi pagato dalle imprese).

Infine la questione pensioni. Come è noto in base alle riforme degli ultimi anni l'età di pensionamento deve crescere in parallelo alle aspettative di vita calcolate dall'Istat e arriverebbe così a 67 anni nel 2019. Siccome nel

2015 c'è stata invece una riduzione delle aspettative (e si attende la conferma dei dati del 2016), Cesare Damiano (Pd) e i sindacati hanno portato avanti una iniziativa per il congelamento o rallentamento della crescita dell'età pensionabile. Il Tesoro ha già detto "no", anche perché l'operazione costerebbe per il biennio 2019-2020 circa 5 miliardi cumulati. Mdp non pone la questione come ultimativa, ma chiede che si apra un tavolo di verifica per introdurre un calcolo delle aspettative di vita legato anche al tipo di lavoro, più o meno usurante, e per le donne. La spesa sarebbe minore, ma certo non indifferente alle casse di Padoan.

10

In molte Regioni si pagano 10 euro in più su visite specialistiche, esami diagnostici o tac

2011

Il contributo fu varato dal governo Monti nel 2011 per fronteggiare il punto più acuto di crisi

NIENTE MINACCE

Abbiamo indicato le nostre proposte. Niente minacce o ricatti, però vogliamo risposte

Maria Cecilia Guerra (Mdp)



Peso: 31%

Ipotesi taglio dei contributi, 200 euro in più l'anno Jobs Act, busta paga più pesante

ROMA Caccia a nuove risorse per potenziare il taglio dei contributi per i neo-assunti. Il governo punta ad allargare il campo di riduzione del cuneo fiscale oltre il perimetro già individuato estendendo il taglio del cuneo a tutti i lavoratori assunti dal 2015 con le nuove regole del Jobs Act. L'idea che sta prendendo corpo è tagliare l'aliquota contributiva, a carico del lavoratore, di un

punto l'anno, per tre anni consecutivi, a partire dal 2019. Si parla di un beneficio in busta paga di 200 euro annui per ogni punto in meno di contributi.

Di Branco a pag. 11

Le misure in cantiere

Agli assunti con il Jobs Act ipotesi 200 euro in più annui

► Il governo vuole allargare il campo della decontribuzione per i giovani ► L'operazione scatterebbe dal 2019: taglio di un punto fino ad arrivare al 3%

IL PIANO

ROMA Caccia a nuove risorse per potenziare il taglio dei contributi per i neo-assunti. Il governo alle prese con la messa a punto della legge di Bilancio punta ad allargare il campo di riduzione del cuneo fiscale oltre il perimetro già individuato estendendo il taglio del cuneo a tutti i lavoratori assunti dal 2015 con le nuove regole del Jobs Act. Ma per riuscirci è necessario reperire altri fondi e, anche in quest'ottica, si spiega la volontà di realizzare una rotamazione-bis delle cartelle esattoriali Equitalia, capace di far incassare 1,5 miliardi aggiuntivi rispetto ai 7,2 già previsti. L'idea che sta prendendo corpo è tagliare l'aliquota contributiva, a carico del lavoratore, di un punto l'anno, per tre anni consecutivi, a partire dal

2019. In modo tale che, dal 2021, tutti coloro i quali sono stati assunti con la riforma del mercato del lavoro promossa dal governo Renzi possano godere di una riduzione di tre punti dei contributi rispetto al momento in cui hanno trovato lavoro. Si parla di un beneficio in busta paga di 200 euro annui per ogni punto in meno di contributi. Il che si tradurrebbe, a regime, in un aumento dello stipendio di 600 euro lordi per un giovane lavoratore con uno stipendio medio di 21 mila euro.

LA DECONTRIBUZIONE

Per il resto la linea strategica del cosiddetto bonus giovani è delineata da tempo e prevede una riduzione del 50%, per tre anni, dei contributi dall'attuale

33% (di cui 24 a carico dell'azienda e 9 sulle spalle del lavoratore) al 16,5% per i neo-assunti under 29. Per ampliare un po' la platea, questo limite potrebbe essere superato nel caso in cui il contratto a tempo indeterminato dovesse essere l'evoluzione naturale dell'apprendistato. In questo caso, con il via libera di Bruxelles - si potrebbe andare oltre favoren-



Peso: 1-4%,11-39%

do anche gli assunti over 30, forse fino a 35 anni. «I margini di manovra, per via dei vincoli europei, - spiega una fonte del Tesoro - sono piuttosto stretti. C'è una discussione in corso con la Commissione, ma proveremo a tirar fuori tutte le risorse possibili: se avessimo più flessibilità gli spazi per investire sarebbero più larghi». Attualmente, Palazzo Chigi ha messo in conto che la decontribuzione giovanile (che potrebbe favorire la creazione di 300 mila posti di lavoro) costerebbe circa un miliardo, due a regime. Il tetto al nuovo sconto dovrebbe essere fissato a 4.030 euro (anche se il presidente dell'Inps Tito Boeri suggerisce di salire fino a quota 6 mila) e in caso di assunzioni al Sud il bonus potrebbe arrivare al

100%. Ma in queste ore, come detto, il governo sta cercando di approfondire la fattibilità dell'estensione del taglio del cuneo fiscale a tutti i lavoratori assunti, a partire dal 2015, con le nuove regole del Jobs-act. «Sarebbe un segnale importante e coerente con la logica che ha ispirato il contratto a tutele crescenti», ragiona una fonte di Via XX Settembre.

I PALETTI

Accantonata, per il momento, una versione ancora più avanzata che prevede il taglio dei contributi su tutta la platea dei lavoratori italiani. Ragioni di contabilità pubblica sembrano escludere questa strada: un solo punto in meno di aliquota contributiva costerebbe alle casse dello Stato 2,5 miliardi di

euro. Molto meglio, nei piani del governo, concentrare le non molte risorse su pochi obiettivi qualificanti. Trova conferma intanto, il fatto che il governo inserirà nel pacchetto "cuneo fiscale" alcuni paletti per evitare licenziamenti con i quali fare posto alle nuove assunzioni col bonus. Altra ipotesi quella di rendere più caro il tempo determinato, agendo sull'aliquota aggiuntiva dell'1,4% che grava su questi contratti e ora destinata al finanziamento della Naspi.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1,4%

L'aliquota Naspi aggiuntiva sui contratti a tempo determinato

2,5

In miliardi, il costo di un taglio del costo del lavoro di un punto per tutti

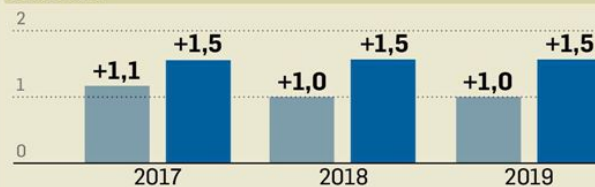
LA LOGICA È QUELLA DI AGEVOLARE I LAVORATORI CHE HANNO UN CONTRATTO A TUTELE CRESCENTI

PER I DIPENDENTI IL BENEFICIO IN BUSTA PAGA PUÒ SALIRE FINO A 600 EURO A REGIME

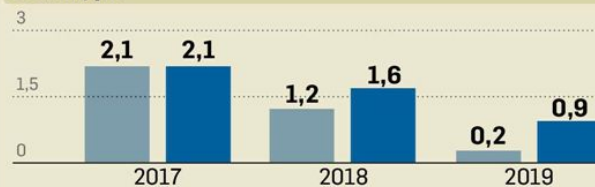
L'aggiornamento del Def

Cifre in % ■ Programma di aprile ■ Nuova stima del Governo

Pil reale



Deficit/pil



Debito/pil



ANSA - **centimetri**



Peso: 1-4%,11-39%



L'INGANNO STATISTICO

La disoccupazione giovanile è più bassa di quanto crediamo: non è il 35 per cento ma il 10

di *Alessandra Del Boca*
e *Antonietta Mundo*

Il tasso di disoccupazione giovanile italiano, per chi ha tra i 15 e i 24 anni, è uno dei più elevati tra i ventotto paesi europei: nel 2015, come rileva Eurostat, raggiungeva il 40,3 per cento, dato superato solo dalla Grecia con il 49,8 per cento e dalla Spagna con il 48,3 per cento. La disoccupazione media europea in quell'anno era pari al 20,3 per cento e la Germania, con il 7,2 per cento, aveva il tasso di disoccupazione giovanile più basso.

I tassi di disoccupazione giovanile di alcuni paesi nord europei sono più bassi perché si tratta di stati dove l'obbligo scolastico è stato elevato fino a 18 anni e dove le norme non consentono l'accesso all'indennità di disoccupazione al di sotto della maggiore età. Nel Regno Unito, in Irlanda e in Danimarca un ragazzo che studia non può ricevere l'assegno di disoccupazione prima dei 18 anni e, anche dopo i 18, l'assegno è alternativo all'iscrizione scolastica o universitaria a tempo pieno. In Italia invece l'obbligo scolastico si ferma a 16 anni, dopo dieci anni di studi, e non esiste incompatibilità tra studio e indennità di disoccupazione. Anzi, con la riforma del mercato del lavoro del 2012, il ministro Fornero ha incluso gli apprendisti tra coloro che hanno diritto all'indennità di disoccupazione. Una scelta che certamente incide sulla spesa per gli ammortizzatori. Se lo guardiamo in serie storica, il tasso di disoccupazione giovanile italiano, che negli anni Settanta del secolo scorso era intorno al 20 per cento, è cresciuto al 30 per cento tra gli anni Ottanta e Novanta. Tra il 2000 e il 2008 è ridisceso intorno al 20 per cento per effetto delle riforme che hanno liberalizzato i contratti temporanei e dal gennaio 2009, inizio della lunga crisi, ha ripreso a salire fino a raddoppiare nel 2013-2015, con un picco del 42,7 per cento nel 2014, per poi decrescere nel 2016 al 37,8 per cento.

Al perdurare della crisi i giovani non si arrendono e si iscrivono sempre prima, sin dai 15 anni, ai Centri per l'impiego, anche mentre studiano a tempo pieno nella scuola secondaria. Iscrivendosi e iniziando a lavorare anche in modo saltuario, entrano a far parte delle statistiche sulle forze di lavoro dell'Istat, tra quei giovani della classe di età 15-24 anni: persone occupate e disoccupate. Contemporaneamente questi ragazzi sono iscritti alle scuole secondarie di secondo grado o all'università e appaiono anche nelle statistiche del ministero dell'Istruzione, università e ricerca (Miur). Se durante l'estate trovano occupazione come dipendenti in lavori a tempo determinato o stagionali, retribuiti nel rispetto

dei minimi settimanali per almeno 13 settimane, al termine hanno diritto all'indennità di disoccupazione. Così facendo, i giovani studenti, ogni volta che trovano lavoro in estate, vanno a ingrossare le fila degli occupati prima e della disoccupazione giovanile poi, anche se, terminata la stagione, in autunno tornano regolarmente a scuola o all'università a tempo pieno.

Tale fenomeno, che è sconosciuto ai più, emerge chiaramente se incrociamo diversi dati ufficiali, di fonte Istat, Miur, Inps e ministero del Lavoro, sui giovani tra i 15 e i 24 anni: le assunzioni – in prevalenza con contratti temporanei – si concentrano nei mesi estivi, a partire da giugno. Le cessazioni si concentrano nell'autunno, a partire da settembre. Ora, se prendiamo in considerazione alcuni dati relativi, per esempio, agli anni 2007, 2013, 2014, per quanto il confronto tra le diverse fonti possa parzialmente risentire del disallineamento temporale delle rilevazioni che riguardano, da un lato la popolazione, dall'altro le forze di lavoro, non possiamo non rilevare una duplicazione a dir poco... sorprendente: tra i giovani della fascia di età 15-24 anni, circa 584 mila nel 2007, circa 319 mila nel 2013 e circa 187 mila nel 2014 compaiono due volte: sia nelle statistiche degli studenti iscritti a tempo pieno nelle scuole secondarie o nelle università sia tra le forze di lavoro!

E' evidente che, poiché stiamo parlando in prevalenza di attività stagionali di studenti a tempo pieno, per trarre conclusioni più corrette sulla realtà della disoccupazione giovanile occorre depurare le forze di lavoro dei dati duplicati, decidendo da che parte mettere gli studenti-lavoratori e gli studenti-disoccupati. Il forte aumento della disoccupazione giovanile, che emerge dalle statistiche, potrebbe dunque essere frutto anche dell'operosità dei giovani, che si riflette in modo ingannevole nei dati. Vediamo come.

Con la crisi, molti più giovani studenti decidono di svolgere lavori stagionali per guadagnare qualcosa, portandosi così a casa anche un'indennità di disoccupazione nei mesi successivi. Un riscontro di questo fenomeno lo troviamo nei dati Inps: nel 2013, tra i beneficiari della disoccupazione Inps contiamo circa 145 mila giovani fino ai 24 anni, che aumentano a circa 166 mila nel



2014. L'entrata degli apprendisti nella platea dei potenziali disoccupati Inps è un ulteriore fattore che contribuisce a spiegare l'aumento in tale anno. Evidentemente i nostri giovani cercano di inserirsi nel mercato del lavoro molto presto per guadagnare referenze e punteggi nella graduatoria del collocamento e maturare esperienze professionali: un fatto sicuramente positivo – che li aiuta a posizionarsi bene sul mercato – ma che genera tuttavia l'effetto ingannevole di gonfiare i tassi di disoccupazione giovanile calcolati dall'Istat. Questi ragazzi non sono tecnicamente dei disoccupati! Sono degli studenti che svolgono lavori stagionali ma, ricevendo un sussidio di disoccupazione, alterano la percezione del fenomeno.

La vera disoccupazione giovanile

Il metodo stesso impiegato per costruire il tasso di disoccupazione giovanile è un'altra fonte di possibile inganno: ci troviamo infatti di fronte a un indicatore molto discusso dagli statistici di Eurostat, che lo considerano distorsivo proprio per la forte presenza di studenti nella popolazione di età 15-24. Eurostat punta il dito sulla complessa interazione tra istruzione e partecipazione al mercato del lavoro: come abbiamo visto, in alcuni paesi tra cui l'Italia è consentito entrare nel mercato del lavoro prima che altrove, mentre in altri l'istruzione obbligatoria dura più a lungo.

Istruzione e mercato del lavoro finiscono per interagire e sovrapporsi in modo diverso a seconda delle leggi nazionali. La convivenza di studio e lavoro non è esclusiva dei giovani ma per i giovani è caratteristica e preponderante (mentre per gli adulti si tratta di un numero limitato di casi). Gli occupati e i disoccupati sono definiti tali a prescindere dal loro essere o non essere inseriti nel sistema dell'istruzione: le statistiche di Eurostat, Ocse, Ilo e Istat non escludono dalla disoccupazione gli studenti che hanno lavorato, in quanto studenti, ma mettono in chiaro come la loro presenza nell'istruzione abbia un effetto distorsivo e ingannevole sul tasso di disoccupazione giovanile. [...]

E' facile prendere questo abbaglio, che ha ingannato molti, perché nelle classi di età centrali le forze di lavoro e la popolazione corrispondono per il 70-80 per cento, mentre lo fanno per meno del 30 per cento nelle età giovanili. Dall'indagine Eurostat sulle forze di lavoro del 2012, risulta per esempio che su una popolazione di 57,5 milioni di giovani tra i 15 e i 24 anni, ci sono in media 5,6 milioni di disoccupati e 24,4 milioni di attivi (occupati più disoccupati). Se dividiamo i 5,6 milioni di disoccupati per i 24,4 milioni di attivi otteniamo un tasso di disoccupazione giovanile del 23,0 per cento. Ma la differenza tra la popolazione e gli attivi è di 33,1 milioni di ragazzi studenti o Neet. Se invece al denominatore mettiamo i 57,5 milioni di popolazione otteniamo un'incidenza della disoccupazione sulla popolazione pari a 9,7 per cento, che secondo Eurostat definisce in modo più corretto il fenomeno. Proprio per questo motivo, di-

ce Eurostat, i tassi di disoccupazione giovanile sono spesso "misinterpretati", interpretati in modo distorto. Il paradosso a cui si arriva è che il tasso di disoccupazione giovanile può essere molto elevato anche con pochi disoccupati e forze di lavoro ridotte.

Per riparare all'inganno e al rischio d'interpretazioni fallaci, Eurostat e Istat elaborano un secondo indicatore per la fascia di età 15-24: *l'incidenza della disoccupazione sulla popolazione*, che ha lo stesso numeratore del tasso di disoccupazione, ma il denominatore è la parte di popolazione in età 15-24. Questo indicatore – più corretto – per il 2012 ci dice che nel confronto con il dato europeo del 9,7 per cento l'Italia si pone al 10,1 per cento, quindi appena sopra la media europea! Al tasso di disoccupazione giovanile 15-24 del 37,8 per cento corrisponde cioè un'incidenza dei disoccupati sulla popolazione di età 15-24 del 10,1 per cento, media 2016.

La preoccupazione di vederci chiaro nel metodo con cui i tassi di disoccupazione sono calcolati esprime la nostra volontà di comprendere il fenomeno più a fondo. Se troviamo che i tassi di disoccupazione, come sono calcolati, devono essere rivisti verso il basso non significa che sottovalutiamo la gravità del problema, anzi proprio il contrario. I Millennial, che Istat definisce come la generazione nata tra il 1981 e il 1995, è oggi la parte della nostra popolazione che in assoluto soffre di più economicamente e psicologicamente: dopo essersi diplomata o laureata, non riesce a realizzare il suo investimento in capitale umano in tempi ragionevoli, e incontra forti difficoltà a inserirsi in un mercato del lavoro la cui domanda sta evolvendo più velocemente, e diversamente dalla loro istruzione. La nostra analisi ci ha portate a distinguere all'interno delle classi di età i più giovani, quelli che l'Istat definisce I-Generation (nati dal 1996 in poi), che sono prevalentemente a scuola, da quelli tra i 25 e i 34 anni, che si trovano nella situazione più grave.

Proprio i Millennial, "la generazione perduta", sono il vero potenziale inutilizzato per cui il governo dovrebbe lavorare per un recupero attivo, con un'attenzione particolare alle nuove misure che l'Agenzia del lavoro dovrebbe sperimentare. Tutta l'enfasi del governo, della politica, delle istituzioni, della comunicazione e dell'analisi economica è concentrata sulla disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni, ma in realtà è molto più allarmante la disoccupazione della fascia di età successi-



va, quella 25-34 anni. I giovani di 25-34 anni hanno un tasso di disoccupazione molto più elevato del tasso medio e la componente studentesca tra di loro è minima: nel 2016 il loro tasso di disoccupazione è del 17,7 per cento, contro quello della generalità dei lavoratori (di età 15-64) che, nello stesso anno, è dell'11,7 per cento. [...]

Molto preoccupante è anche il crescente fenomeno degli inattivi o Neet, "Not in Education, Employment or Training", "Né studenti né lavoratori": giovani che non lavorano e non studiano, non frequentano corsi di formazione o di aggiornamento, e hanno smesso di cercare lavoro e sono diventati potenziali forze di lavoro. Nel nostro paese il fenomeno è in aumento, i Neet italiani rappresentano circa un terzo dei Neet europei. Questi giovani, tra i 15 e i 29 anni di età, che nel 2016 erano circa 1.254.000, si possono dividere in due gruppi: le "potenziali forze di lavoro", circa il 58% del totale, bilanciati tra i generi, e coloro che "non cercano e non sono disponibili a lavorare", che rappresentano il restante 42 per cento, di cui il 72 per cento donne. Il tipico Neet che vive nel nostro paese è una donna, tra i 15 e i 29 anni, cittadina italiana, residente nel mezzogiorno, con istruzione secondaria di primo (scuola media, 51,6 per cento) o secondo grado (diploma, 37,9 per cento), che si dichiara casalinga. PricewaterhouseCoopers calcola che, tra i 35 paesi Ocse, l'Italia si trova al penultimo posto della graduatoria con un tasso di Neet del 35,0 per cento, preceduta da Grecia e Spagna con tassi rispettivamente del 31,3 per cento e del 29,0 per cento, appena prima della Turchia, ultima con un tasso del 36,3 per cento. Come dire: abbiamo uno dei maggiori potenziali lavorativi di giovani fino a 29 anni inutilizzato. PWC stima infatti, che se l'Italia nel lungo periodo riducesse i Neet fino a raggiungere i livelli tedeschi, incrementerebbe il Pil di 156 miliardi di dollari, in valore corrente 2016. La Commissione Europea per contrastare il fenomeno dei Neet ha deciso

per l'Italia di rifinanziare nel 2017 il programma Garanzia Giovani fino ai 29 anni.

Altrettanto preoccupante è il progressivo crollo delle immatricolazioni universitarie negli atenei italiani, a partire dal 2005. Si tratta di un crollo che, come rileva Tiziana Catarci, "non è completamente spiegato dall'andamento demografico decrescente delle generazioni di 19enni o dalla crisi del 2008, che sicuramente ha influito", è certamente provocato anche da "altri fattori quali lo spread formativo tra università italiane ed estere, nonostante il nostro buon livello qualitativo, dovuto ai tagli delle spese universitarie e del personale docente". Da ultimo, "potrebbe aver influito una leggenda metropolitana che circola tra i giovani e sui media, secondo cui per trovare lavoro è inutile laurearsi". Questa "leggenda" inganna i giovani che non si preoccupano di andare al di là di un'analisi superficiale dei dati, che, proprio perché superficiale, è capace di raf-

forzarli nella loro convinzione senza spingerli ad alcun approfondimento. L'Istat, per contro, certifica che nel 2016, "al di là delle variazioni rispetto a un anno prima, il tasso di occupazione resta più elevato al crescere dell'istruzione e passa dal 28,7 per cento di chi ha solo il titolo elementare al 77,63 per cento dei laureati; fanno eccezione i giovani fino a 24 anni: tra questi coloro che hanno il diploma presentano un tasso di occupazione del 26,8 per cento, leggermente maggiore dei laureati, con un tasso di occupazione del 23,2 per cento: perché? E' molto semplice, entrano prima nel mercato del lavoro rispetto a chi prolunga gli studi di altri tre o cinque anni".

L'ingresso tardivo nel mercato del lavoro dei laureati rispetto ai diplomati non deve tuttavia portare a trarre conclusioni ingannevoli e pericolose dal punto di vista sociale, come l'idea che la laurea "paghi meno" del diploma in termini economici e occupazionali. Piuttosto, deve indurci a mettere in evidenza la peculiarità dei dati della disoccupazione giovanile e la parti-

colare attenzione nell'interpretarne i valori, così alti e stranamente disallineati rispetto al quadro complessivo, su cui la classe politica si esercita quotidianamente con alti lamenti, che aumentano solo la confusione e il panico, distogliendo lo sguardo dal problema vero - più grave - della disoccupazione, nel 2016, degli 874 mila giovani della fascia più adulta di età 25-34, con un tasso di disoccupazione del 17,7 per cento. La popolazione dei più giovani è molto dinamica e soggetta nel giro di pochi anni a passaggi di stato importanti, che possono decidere in modo permanente la vita futura delle persone e del paese. Questo dinamismo interessa tutti gli stati degli appartenenti alle età under 25: studenti, occupati, disoccupati e inattivi, compresi quegli "stati doppi" in cui lo stesso giovane può trovarsi, ovvero studio e lavoro oppure studio e disoccupazione.

A questo proposito, vale la pena osservare che, se le generazioni successive (quelle in età 25-59 anni) sono più stabili, interessate da passaggi di stato meno frequenti e, come tali, consentono quindi descrizioni e classificazioni di fenomeni socio-economici più confrontabili, le generazioni di età 60-69, con i loro passaggi di stato da occupato (o disoccupato) a pensionato o pensionato/lavoratore, presentano invece le stesse problematiche e si prestano agli stessi inganni dei giovanissimi nella lettura dei dati e nei confronti con le strutture della popolazione delle generazioni precedenti o seguenti.

Le statistiche non escludono gli studenti che hanno lavorato. Così l'istruzione ha un effetto distorsivo e fuorviante sulla disoccupazione

Il paradosso a cui si arriva è che il tasso di disoccupazione giovanile può essere molto elevato anche con pochi disoccupati e forze di lavoro ridotte

L'inganno generazionale



Il testo è un estratto del libro "L'inganno generazionale. Il falso mito del conflitto per il lavoro" (Università Bocconi editore).

Alessandra Del Boca, economista all'Università di Brescia, e Antonietta Mundo, ex attuario all'Inps, smontano i luoghi comuni che imperversano su giovani e anziani, lavoro e pensioni, per dimostra come i dati rivelino realtà più sfumate, inattese, talora rassicuranti.



Peso: 90%

Alle province 72 mln per esercitare le funzioni

Nuovo soccorso finanziario agli enti di area vasta, che hanno ricevuto altri 72 milioni di euro a titolo di cofinanziamento statale una tantum per l'esercizio delle funzioni fondamentali. È stato sottoscritto in data 29 settembre 2017 il decreto del ministero dell'interno che, di concerto con il Mef, assegna alle province delle regioni a statuto ordinario l'ulteriore contributo, pari a 72 milioni di euro per il solo anno 2017, previsto dall'art. 15-quinquies, comma 2, del decreto «Mezzogiorno» (dl 91/2017). Il provvedimento, consultabile sul portale della Direzione centrale per la finanza locale, attende ora solo la pubblicazione in G.U. Si tratta dell'ennesima misura tampone introdotta dal legislatore per cercare di mettere una pezza alla gravissima situazione finanziaria in cui versano le amministrazioni provinciali, massacrate dai tagli decisi a livello statale nelle more di una soppressione che, dopo l'esito negativo del referendum costituzionale dello scorso mese di dicembre, è rimasta nel limbo delle buone (o cattive) intenzioni. Intanto, però, gli enti continuano ad esistere, ma non riescono (salvo rare eccezioni) a far quadrare i bilanci, con gravi ripercussioni sul personale e sui servizi. Sotto il primo profilo, non sono pochi i lavoratori che da mesi non si vedono accreditare lo stipendio, mentre sul secondo versante a rischio ci sono gli interventi di manutenzione delle strade e di messa in sicurezza degli edifici scolastici. Il capitolo province, quindi, è in cima alla lista delle emergenze anche in vista della ormai imminente manovra e richiede soluzioni strutturali e non interventi spot come quelli finora messi in campo. Fra questi, deve essere annoverato anche l'art. 39 del dl 50/2017, che ha congelato il 20% del fondo nazionale per il trasporto pubblico locale alle regioni in ritardo con i loro pagamenti a favore degli enti di area vasta. Dopo gli accordi in Conferenza unificata, che hanno consentito di sbloccare le quote per il 2017 (si veda *ItaliaOggi* del 26/9/2017), la palla è ora passata ai tavoli bilaterali chiamati a verificare quanto i governatori devono ancora sborsare da qui alla fine dell'anno. Ieri, intanto, il Viminale ha dato anche notizia della proroga al 15 novembre del termine per la comunicazione dei dati da parte di unioni di comuni e comunità montane per l'attribuzione dei contributi connessi ai servizi gestiti in forma associata nell'anno 2017.

Matteo Barbero



Peso: 17%

Commercio internazionale. Oggi a Bruxelles la riunione congiunta di Consiglio, Commissione e Parlamento Ue sulle nuove regole

Dazi, l'Italia prova la mediazione

Possibili modifiche per evitare l'inversione dell'onere della prova del dumping

Laura Cavestri

MILANO

■ Prove tecniche di mediazione. Con l'obiettivo di evitare futuri contenzioni commerciali con la Cina, in sede di Wto, ma anche di non indebolire l'arsenale difensivo contro le pratiche scorrette e le vendite sottocosto. Oggi, alla riunione (detta trilogia) tra rappresentanti di Consiglio Ue, Commissione ed Euro-parlamento che dovrebbe trovare un compromesso su un testo di riforma antidumping da poter portare in approvazione, si tenterà con una proposta di mediazione. Il punto chiave è l'onere della prova, che oggi è a carico degli esportatori terzi ma che, nel nuovo testo, di trasferisce a carico delle imprese europee.

Una possibile mediazione potrebbe essere quella di conferire alla Commissione, in fase di apertura di indagine e in presenza di significative distorsioni di mercato - sia dirette che indirette - il diritto di utilizzare prezzi di Paesi terzi simili ma non "distorti" se

esportatori e produttori interessati non saranno in grado di provare la loro totale estraneità a quelle distorsioni.

Una formulazione un po' macchinosa, che evita di creare discriminazioni tra economie di mercato e non, non menziona singoli Paesi ma consente, davanti a distorsioni di mercato conclamate, di adottare contromisure che, al massimo, è la controparte terza ad aver tutto l'interesse a dissipare.

La riforma degli strumenti di difesa commerciale era stata avviata dalla Commissione Ue oltre un anno fa ed era stata oggetto di sostanziali modifiche da parte del Parlamento Ue. Che avendo recepito i numerosi "mal di pancia" espressi dalla manifattura del Sud-Europa aveva varato correttivi affinché l'adeguamento alle regole del Wto - per evitare contenziosi con la Cina che ha richiesto il riconoscimento dello status di "economia di mercato" - non si trasformi in un indebolimento strutturale degli argini contro le vendite sottocosto e le

pratiche scorrette. Un punto su cui si era espresso, la settimana scorsa, anche il presidente francese Emmanuel Macron, dicendo no ad ogni indebolimento degli strumenti di tutela.

Intanto, le bici elettriche d'importazione potrebbero entrare presto nel mirino dell'antidumping. I costruttori di biciclette europei hanno presentato una denuncia alla Commissione europea contro il dumping cinese sulle cosiddette bici "a pedalata assistita". A comunicarlo è la stessa associazione di categoria europea, l'Ebma, che sta preparando anche una denuncia anti-sovvenzioni.

«Le importazioni di bici elettriche dalla Cina sono ormai esplose - è l'allarme lanciato dal segretario generale dell'associazione, Moreno Fioravanti - passando da quasi zero nel 2010 a un livello probabile di oltre 800 mila nel 2017». In pratica, ha concluso Fioravanti, «le importazioni nei primi 7 mesi del 2017 hanno già superato l'intero volume d'importazione del 2016. Insomma, secondo Ebma,

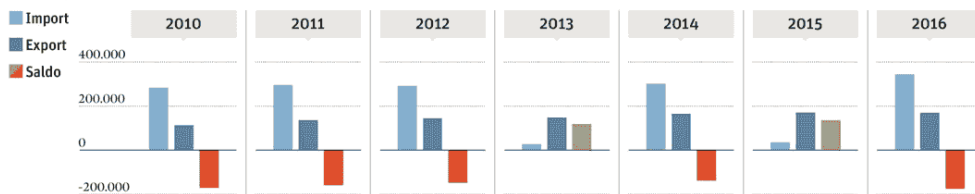
senza legittime misure di difesa commerciale, la produzione europea rischia di essere spazzata via entro pochi anni dall'industria cinese, che supera la domanda interna di 23 milioni di pezzi.

A questo punto, i produttori che hanno già inviato un dossier a Bruxelles - chiedono alla Commissione di avviare la registrazione delle importazioni e, con urgenza, di fissare un dazio antidumping sulle e-bikes, al quale si sta per aggiungere una domanda di intervento anche contro i presunti sussidi statali all'industria cinese concorrente, che - a loro dire - falsano le condizioni di mercato.

Lo scenario del mercato

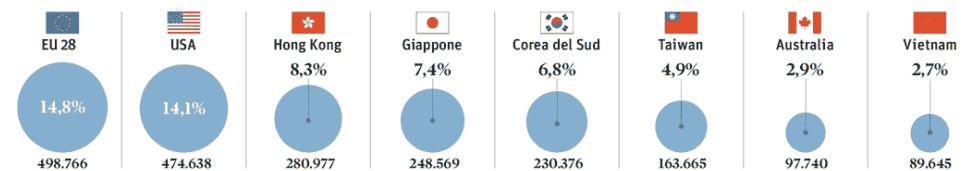
L'INTERSCAMBIO UE-CINA

In milioni di euro



I PRINCIPALI PARTNER COMMERCIALI DI PECHINO

Interscambio in milioni di euro, valori in percentuale



Fonte: Commissione europea



Peso: 25%



Startup con il Sole

L'OSSERVATORIO NÒVA E FINANZA&MERCATI



Sulle cripto-startup 4,5 miliardi di dollari

Non è il bitcoin ma la tecnologia ad attrarre capitali

Gianni Rusconi

■ Le cripto valute, certo. Ma non è solo il valore, esponenzialmente lievitato, dei bitcoin a fare notizia. La tecnologia blockchain, il protocollo informatico che molti esperti considerano il vero elemento "disruptive" della rivoluzione digitale per i suoi molteplici campi di utilizzo, è un business globale a novevizi. Il giro d'affari annuo delle applicazioni blockchain a livello aziendale (i dati sono della società di ricerca Tractica) aumenterà infatti dai 2,5 miliardi di dollari del 2016 ai 19,9 miliardi previsti entro il 2025. I finanziamenti raccolti dalle aziende che operano su questa tecnologia sono arrivati invece, nei primi nove mesi del 2017, a quota 4,5 miliardi di dollari e ce lo dice un recente report di PitchBook. Una cifra monstre, va precisato, imputabile in larga parte ai 3,6 miliardi di dollari spesi in giugno dal colosso texano Vista Equity Partners per rilevare gli asset della canadese D+H e creare Finastra, oggi una delle più grandi aziende fintech al mondo.

Se guardiamo alle sole operazioni di equity, si nota un certo rilassamento da parte degli investitori privati, per quanto le cifre

raccolte siano superiori a quelle dell'anno precedente. Gli oltre 150 deal registrati da gennaio a settembre hanno sviluppato circa 965 milioni di dollari di finanziamenti, paragonati ai 624 milioni (distribuiti in 203 transazioni) di dodici mesi prima. Numeri alla mano, è indiscutibile che l'industria della "catena a blocchi" abbia suscitato l'interesse di molte blue chips dei settori tecnologico e finanziario e stimolato gli investimenti diretti alle startup. Qualche esempio? Visa ha annunciato l'intenzione di lanciare pagamenti B2B basati su blockchain entro l'anno dopo aver investito in un round da 30 milioni di dollari sulla californiana Chain. Il braccio venture di Ibm, invece, è prossimo ad effettuare il suo primo deal.

Se è vero che, come testimoniano le rilevazioni di CB Insights, il secondo trimestre del 2017 è stato il peggiore, quanto a numero di operazioni concluse, da metà 2013, i finanziamenti raccolti attraverso i venture capital e investitori istituzionali sono arrivati a una cifra record 232 milioni di dollari. Semmai fa specie notare come i round chiusi tramite Ico, le "Initial coin offering", una sessantina, siano balzati oltre

l'equivalente di 750 milioni, portando da inizio anno il valore di raccolta attraverso la vendita di monete virtuali ben oltre gli 1,2 miliardi di dollari (rispetto ai 222 milioni dell'intero 2016). Fra le operazioni tradizionali spiccano in particolare quelle hanno interessato il consorzio R3, in un round Series A da 107 milioni, e la startup inglese Blockchain, che ha chiuso un Series B da 40 milioni con Lightspeed Venture Partners, Virgin Group e Google Ventures. Fra le Ico, la palma di deal più importante va invece a Tezos, la cui raccolta ha superato i 230 milioni di dollari.

Detto che sul fenomeno permangono diverse questioni legate alla sua regolamentazione, per effetto di una corsa speculativa che ha provocato un aumento sostanziale delle attività fraudolente e degli hacker, c'è chi è pronto a scommettere sul successo delle Ico. Il miliardario giapponese Taizo Son, fondatore e Ceo del venture capital Mistletoe, ritiene infatti le "initial coin offering" la



Peso: 27%

strada maestra per le nuove imprese innovative per raccogliere finanziamenti in futuro, in quanto la vendita di token digitali democratizzerà il processo di fundraising. Ne beneficeranno anche le (poche) startup italiane della blockchain? Stefano Capaccioli, Presidente di Assob.it, ha fatto il punto con il Sole24ore ricordando innanzitutto come le piazze principali di sviluppo sia-

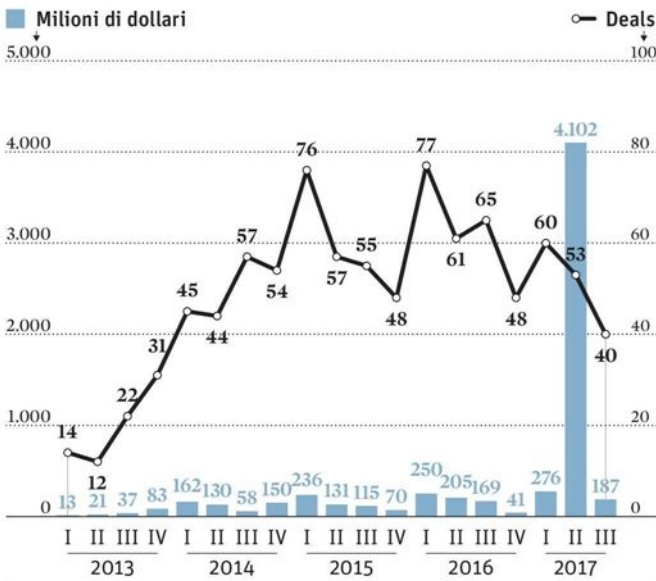
no oggi la Silicon Valley e Londra. «Esiste però ancora la possibilità - spiega - che il nostro Paese possa affacciarsi in modo interessante ed attraente a questo mercato con l'ultimo decreto legislativo in materia di antiriciclaggio, il DLgs 90/2017, ancora da completare adeguatamente con il decreto attuativo. L'attrattiva dell'Italia è però depressa dalla scarsa comunicazione su tali innova-

zioni normative e dall'incertezza amministrativa, tanto che WorldBank ci colloca al 50esimo posto nel proprio Doing Business».

startup@ilssole24ore.com

Quanto valgono i piccoli del blockchain?

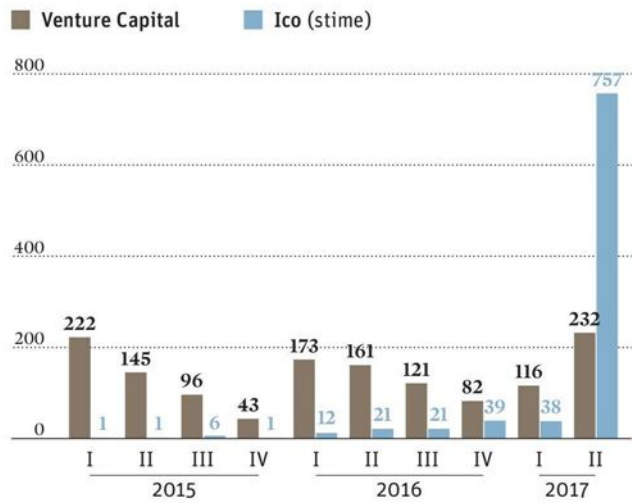
GLI INVESTIMENTI NEGLI ULTIMI TRE ANNI IN STARTUP DEL BLOCKCHAIN



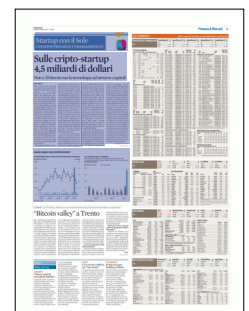
Fonte: Cb Insights

ICO E VENTURE CAPITAL A CONFRONTO

Gli investimenti delle ico - le offerte iniziali di valute usate per finanziare nuovi business e quelli operati dal venture capital. In milioni di dollari



Fonte: PitchBook



Peso: 27%

IL MANAGER **MATTEO DEL FANTE**«Nessuna paura di Amazon,
Così la svolta delle Poste»di **Nicola Saldutti**

MILANO Matteo Del Fante è da sei mesi amministratore delegato delle Poste: «Questo gruppo è un po' come la nazionale di calcio, ognuno ha una sua idea di che cosa fa e di che cosa dovrebbe fare...». Allora vale la pena cominciare da tre numeri: 137 mila dipendenti, circa 13 mila uffici sparpagliati in tutto il Paese e oltre 30 mila portalettere. «Sono partito da questi numeri per capire quale può e deve essere la missione delle Poste nel Paese».

E quale sarà?

«Il piano industriale sarà pronto nei primi mesi del 2018. Stiamo tirando le fila, prenderemo impegni con tutti gli stakeholder, lo Stato e i soci privati. La cosa più importante è stabilire le nuove direttrici di sviluppo. Partiamo da 13 mila uffici e 30 mila portalettere. E' la rete più capillare che ci sia in Italia. Vediamo la chiusura di sportelli bancari e assicurativi, noi no. Il piano prevede un sempre maggiore affiancamento dell'offerta digitale e della presenza fisica. Certo, non possiamo trasformare chi lavora con noi in super esperti di finanza, ma in accompagnatori competenti su prodotti semplici e chiari sì. Questo vuol dire mettere insieme le "app" sui telefonini e il servizio negli uffici»

Lo confessi, il digitale le fa paura con 136 mila dipendenti da gestire...

«No. Non abbiamo nessuna timidezza verso il digitale. E vogliamo creare la nostra leadership. Se restassimo in difesa, in pochi anni avremmo perso. Meglio guidarla che subirla, questa rivoluzione. Dobbiamo valorizzare i nostri 15 mila centri di presenza territoriale, tra uffici e centri di smistamento, che sono le nostre fabbriche. Vogliamo diventare, ad esempio, il numero uno nei pacchi».

Lì il mercato è diventato concorrenziale, molto...

«Molti non si sono accorti che nel settore la concorrenza è entrata da anni, ormai, secondo i conti dell'Authority ci muoviamo, anche per le lettere, in un mondo dove la contendibilità supera di gran lunga il 90%. Un sistema aperto. Bene, tra pacchi e corrieri siamo al 13-14% della quota totale di mercato per ricavi e 22% dei volumi. Poco.. Devo avere l'ambi-

zione di conquistare una quota molto più alta. E possiamo farlo. La vecchia posta cala al ritmo del 10% all'anno, in 8 anni si dimezza, con un mercato con oltre 2,5 mila concorrenti. E' un fatto. E stiamo reagendo».

Poi c'è Amazon, è un vostro nemico...

«Si sbaglia. È una grande opportunità di crescita per le Poste. È l'unico settore in crescita. Loro consegnano quei volumi, con noi o senza di noi. Sta a noi essere bravi il più possibile. Loro, Alibaba e tutto l'e-commerce è un settore che ci costringe ad accelerare il processo qualitativo».

Altrimenti?

«Affideranno i pacchi a qualcun altro. E' il mercato»

Le Poste sono il più grande datore di lavoro del Paese. Come farà a mantenere questa forza lavoro?

«La mia idea è far lavorare insieme il canale fisico e quello digitale. Non sono sistemi alternativi, si completano. Difficile far diventare un dipendente che per anni ha fatto un mestiere un super consulente finanziario per prodotti complicati. Dobbiamo essere dei buoni accompagnatori di una navigazione intelligente nella scelta dei prodotti adatti alle esigenze e al profilo di rischio dei cittadini, questo sì. Questa è la nostra idea».

A proposito di risparmio, le Poste e la Cdp hanno perso l'occasione di Pioneer...

«Nel mondo del risparmio quello che conta, ormai, non sono le fabbriche prodotte ma la distribuzione. Stiamo continuando a investire su questo, distribuire in modo efficace prodotti finanziari che contengono un maggior valore. Quello che conta è il cliente e noi ne abbiamo 33 milioni».

E Anima?

«Siamo azionisti, abbiamo la buona volontà di formalizzare un accordo. La volontà c'è, ma se guarda i numeri i pesi



tra Poste e Anima sono molto diversi. Stiamo scegliendo i nostri compagni di viaggio e lo faremo con molta attenzione visto che la nostra rete fa la differenza».

In questo rimescolamento delle carte, Poste Vita si è ritrovata a superare Generali e tutti gli altri nella raccolta delle polizze vita? Diventerete assicuratori?

«Stiamo guardando ad altre forme di protezione danni per i nostri clienti, visto che siamo i primi nel vita».

C'è una gran fibrillazione nel settore dei pagamenti. Apple pay, sempre Amazon...

«Le do solo un dato: attraverso le Poste passano quasi un quarto delle transazioni segnalate all'Uif e un quarto delle transazioni on line vengono realizzate con le nostre carte. Siamo soci della Sia al 15% e sui pagamenti elettronici puntiamo a un ruolo di primo piano. Per questo abbiamo creato una unità operativa che tiene insieme pagamenti, mobile e digitale».

Lei è in Poste da sei mesi, il piano sarà pronto nel 2018 ma qualche cambio di manager lo ha già fatto?

«Stiamo formando la squadra, penso che per portare avanti un progetto di questa portata siano necessari almeno 300 dirigenti che aiutino il management a realizzare le idee. Ora l'azienda è strutturata in quattro unità: assicurativa, finanziaria, postale e commerciale, che sono quelle storiche alle quali ho aggiunto quella dei pagamenti. Quasi 4 milioni di clienti usano le nostre sim, siamo già oggi il quarto operatore del mercato».

Che magari non "parlano" con il sistema dei pagamenti...

«Appunto. Visto l'evoluzione delle sim come borsellino elettronico, dovranno parlarsi sempre di più. Rendere l'esperienza per il cliente sempre più semplice e gradevole con la possibilità di ricevere i pacchi anche il sabato e la

domenica. Come si usa dire adesso, l'ingaggio deve essere forte. Se resto in difesa tra 7 anni le Poste potrebbero non esserci più».

Ora sta esagerando...

«Le ho detto che Amazon è un'opportunità, ma dobbiamo coglierla. Sono convinto che possiamo avere un ruolo trainante nel digitale, aiutare il Paese in questa trasformazione. Possiamo e dobbiamo farlo».

Il potenziamento del settore dei pacchi è certamente una sfida, ma che cosa sta succedendo? In questi giorni le proteste stanno riguardando molti poli?

«Da una decina di giorni, presso i nostri principali centri di smistamento e distribuzione stiamo subendo una protesta strumentale delle sigle sindacali Cobas. È a repentaglio la tenuta economica della nostra azienda di logistica, SDA, e di conseguenza è a rischio concreto il lavoro di migliaia di maestranze dirette e indirette dell'indotto dell'e-commerce. Si tratta di una situazione incredibile e paradossale in uno dei pochi settori in cui cresce fortemente la domanda. Bisogna trovare la strada per tornare alla normalità».

Siete un'azienda centauro: quotata in Borsa con una forte dose di presenza e ruolo pubblico....

«È chiaro. Non dimentichiamo la nostra natura di servizio pubblico, negli uffici c'è lo Sportello amico, stiamo ampliando l'offerta con alcuni servizi che riguardano le Asl, il catasto, l'Anagrafe. Ma non è possibile che per riconoscere un dipendente come funzionario pubblico (condizione necessaria per offrire questo tipo di servizi, ndr) si debba aspettare mesi per un decreto. Siamo certamente di supporto alle istituzioni e abbiamo una responsabilità di sistema ma abbiamo anche un conto economico da far quadrare».

Come se ci fossero due Poste, due

mondi diversi...

«La verità è che ci sono due Poste. Una Posta presente in aree extraurbane, piccoli centri piccoli presidi con uffici con una o due persone. Un vero e proprio ponte dello Stato in questi territori e poi una Posta che è nei centri urbani che vive una competitività sempre più forte. Ecco il piano industriale dovrà tenere conto di queste due anime».

A proposito della Nazionale e dei luoghi comuni sulle Poste, ne dica uno che ha cancellato quando è entrato?

«Quando sono arrivato ho trovato due piani dove erano stati avviate dal mio predecessore le attività digitali. Sembra di stare alla Silicon Valley. Tutti con pochi anni di anzianità in azienda, non più di 35 anni di età, pareti piene di scritte con formule e dati, nessun computer fisso»

Non se lo immaginava...

«Ammetto di no. Adesso vorrei replicare quel modello aperto anche ad altre parti dell'azienda. Vengono da BancoPosta, dall'It, dalla security, dalla comunicazione. Dunque le competenze che si mescolano. E sono in grado di dare risposte velocemente. Prima ci sarebbero volute decine di riunioni. Ora basta entrare in questo laboratorio e tutto è più veloce. Come deve essere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500

miliardi di euro l'ammontare del risparmio gestito e amministrato da parte di Poste tra libretti, buoni fruttiferi e conti correnti

Siamo la rete più capillare del Paese, con le nostre carte il 25 per cento dell'e-commerce italiano

Anima? Dipende dalle condizioni. Nella sede di Roma ci sono due piani che sembrano la Silicon Valley



L'amministratore delegato

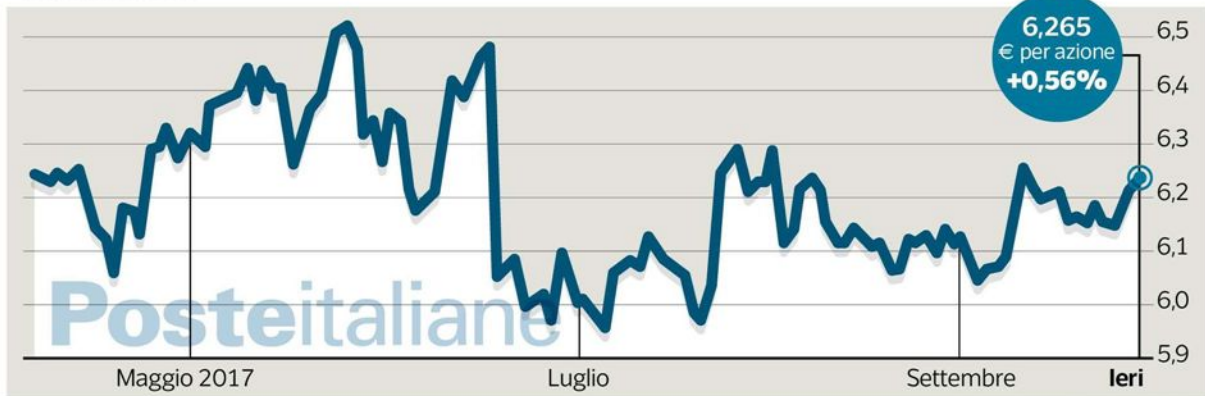
Matteo Del Fante, 50 anni, è l'amministratore delegato di Poste Italiane. Ha sostituito Francesco Caio alla guida del gruppo attivo nella corrispondenza. In passato ha ricoperto la carica di Ceo di Terna e di direttore generale di Cassa Depositi e Prestiti



Peso: 68%



Così in Borsa



Fonte: Borsa Italiana

Corriere della Sera



Peso: 68%

LAVORATORI E AZIENDE**Di Maio sbaglia
ma i sindacati
abbiano coraggio**di **Dario Di Vico**

L' Opa dei grillini sul sindacalismo italiano non è iniziata ieri ma certo la sortita di Luigi Di Maio, che ha praticamente cominciato la sua campagna elettorale promettendo a Cgil-Cisl-Uil di «riformarli» direttamente lui da Palazzo Chigi, segna un passaggio rilevante. Da una

parte Di Maio, visto l'oggettivo declino della popolarità del sindacato, pensa di usarlo come un *punching-ball* mediatico per i prossimi mesi, dall'altra il leader pentastellato fornisce un test della propria cultura politica non certo rassicurante. L'idea che il potere possa forgiare dall'alto la società civile a suo piacimento non ha mai

prodotto niente di buono e comunque la libertà sindacale è uno degli indicatori ancora universalmente accettati della qualità di una democrazia.

continua a pagina **34****SINDACATO****L'OCCASIONE DI RIPENSARE IL RAPPORTO
TRA LAVORATORI E IMPRESA**di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

M

a detto questo i dirigenti del sindacalismo italiano sono chiamati a dare una risposta a Di Maio che non sia puramente difensiva e contingente, l'at-

tacco grillino dovrebbe infondere loro il coraggio di una replica non di maniera e anzi lungimirante. Le confederazioni hanno avuto il torto di aver sottovalutato per troppo tempo l'offensiva dei Cinquestelle e la diffusione di quella cultura nelle proprie file. Perché mai altrimenti una leader solitamente cauta come Annamaria Furlan qualche mese fa è arrivata a denunciare che «abbiamo noi stessi scatenato il populismo sindacale»? Ora però non è il tempo delle recriminazioni, delle accuse reciproche e del piccolo cabotag-

gio, occorrerebbe trovare il coraggio di rilanciare il ruolo del sindacato nelle nuove condizioni date.

La Grande Crisi ci ha lasciato un carico di disuguaglianze — pur relative — che hanno pochi precedenti e vanno quanto meno temperate, la tecnologia ha scompaginato gli schemi della comunicazione tra strutture e individuo così come la conoscevamo, le società democratiche sono alle prese con giganteschi problemi di coesione sociali e persino di sintesi della volontà popolare. Un sindacato che voglia essere «profetico» — come ha suggerito proprio alla Cisl papa Bergoglio — che cosa deve fare se non sentirsi parte di questo processo di tenuta e insieme di rinnovamento della comunità democratica? Non è assolutamente vero che per rappresentare meglio il disagio ci si debba scindere dalla responsabilità di governare processi inediti

che riguardano il funzionamento dell'economia, la quantità e la qualità del lavoro, l'inclusione nel mercato del lavoro e nella stessa società adulta dei giovani. Tutt'altro, ciascuna di questa discontinuità e la loro somma possono essere ricondotte ai parametri e agli obiettivi di una buona cultura sindacale più con un'azione che si dispieghi ex ante e non certo con le cento recriminazioni ex post di cui sono pieni i bollettini confederali.

In concreto abbracciare una prospettiva di questa natura vuol dire fare i conti con i temi della partecipazione dei lavoratori alla vita delle aziende. Molti segnali che vengono dalla continua trasformazione dell'economia, dei suoi ritmi e dei suoi cicli, del legame con la tecnologia ci indicano quasi come obbligata la strada della collaborazione tra impresa e capitale umano (e non solo per copiare i virtuosi tedeschi). Per i sindacati sarebbe





una straordinaria occasione per mettersi alle spalle gli ultimi deludenti anni e per ripartire nel rapporto con i lavoratori da uno straordinario progetto. A patto però di darsi come obiettivo la soluzione dei problemi e non qualche posto nei consigli di amministrazione. In questo fortunato caso si potrebbe persino dire che non tutti i Di Maio vengono per nuocere.

Attacco grillino

Di Maio ha promesso a Cgil-Cisl-Uil di «riformarli» lui da Palazzo Chigi

Da troppo tempo

Le confederazioni hanno avuto il torto di aver sottovalutato l'offensiva dei 5 Stelle



Peso: 1-6%,34-23%

LA CRISI NASCOSTA

Le vere ragioni dello scontento europeo

di **Federico Fubini**

Superata la grande recessione dell'economia, i leader europei potrebbero chiedersi se non siamo entrati in una seconda recessione, più strisciante, dei sistemi politici. Questi fenomeni non sono dissoluzioni di ciò che prosperava fino a poco tempo prima. Una recessione è una

reversibilissima fase di arretramento, che è possibile mettere alle spalle declinando in modo nuovo il vecchio consiglio di John Foster Dulles, il segretario di Stato americano degli anni 50: «Non stare fermo, fai qualcosa!».

continua a pagina 34

Scenario Ciò che accade in Germania, Spagna, Gran Bretagna o Usa rappresenta il segnale che nell'attuale contesto tutto è più complesso di come sembra

LA CRISI ECONOMICA DIETRO LO SCONTENTO EUROPEO

di **Federico Fubini**

SEGUE DALLA PRIMA

I sintomi dell'arretramento non sono difficili da leggere quasi ovunque nelle democrazie occidentali. In Germania un centinaio di deputati di estrema destra farà il proprio ingresso in parlamento, quello dalla cupola di cristallo ricostruita dopo le distruzioni della guerra. In Catalogna gli indipendentisti e la polizia si sono contesi il controllo dei cosiddetti seggi

di un tentativo di referendum popolare che comunque lascerà ferite brucianti. In Francia ha vinto le elezioni un giovane presidente aperto e ottimista, ma lo ha fatto ottenendo al primo turno il voto di non più di un francese su cinque, sulle macerie dei partiti tradizionali. Dell'Italia, vista dall'estero, ciò che colpisce è che non riesca ancora a darsi una legge elettorale degna di questo nome e non si vedano maggioranze omogenee plausibili; vista dall'estero, la campagna elettorale che sta partendo sembra una sorta di ballo in maschera.

Inutile poi parlare della Brexit, quando in una piovosa domenica di giugno un pugno di voti in una confusa consultazione ha determinato lo status costituzionale di un Paese profondamente diviso, senza possibilità di ripensarci. O della vittoria di Donald Trump, che si è imposto non solo contro la maggioranza

degli elettori ma — per la prima volta negli Stati Uniti — contro il suo stesso partito.

Negli ultimi dieci anni l'economia internazionale ha affrontato due infarti, Lehman e la crisi dell'euro, ma anche la politica non si sente tanto bene. Ovviamente per questo malessere esistono molte ragioni che non hanno niente a che fare con quei terremoti finanziari: problemi di identità di fronte al carattere multietnico delle nazioni moderne, terrorismo e molto altro ancora.

Eppure quanto sta accadendo



Peso: 1-4%,34-40%



do in Germania, Spagna, Gran Bretagna o negli Stati Uniti dovrebbe suonare come il segnale che in un'economia del ventesimo secolo tutto è più complesso di come sembra. L'idolatria dei numeri semplici, la pagellina macroeconomica che un nuovo ceto di sacerdoti predica ogni giorno, può illudere. Germania, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno prodotto il voto più spiazzante del dopoguerra mentre viaggiavano a piena occupazione (la Repubblica federale con appena un 3,8% di disoccupati). Della Spagna si sono passati gli ultimi anni a spiegare che cresceva di più del 3% perché aveva «fatto le riforme».

L'Italia naturalmente è molto più indietro e di riforme deve farne sul serio tante di più, dunque gioire in segreto dei problemi altrui sarebbe solo patetico. Eppure quei Paesi sembravano risolti e non lo erano. Forse meritavano un'analisi più libera e profon-

da di quella proposta dalle solite letture di superficie dei dati di un'economia, che rischiano di diventare una forma contemporanea di superstizione. Si guarda appena sotto, e si scopre che la crescita media per abitante in Germania — quella che ogni singolo elettore sente sulla propria pelle — negli ultimi cinque anni è stata dello 0,9% e negli ultimi due anni è stata persino inferiore a quella dell'Italia (il resto della crescita tedesca è venuto dall'aumento della popolazione straniera). Si guarda sotto la superficie, e si nota che le economie di Stati Uniti e Gran Bretagna sono tornate presto ai livelli pre-crisi solo perché gran parte dei nuovi redditi è andata al 10% più ricco degli abitanti. Si guarda appena sotto alla ripresa spagnola e non si scorge solo la continua deflazione dei salari. Si vede anche che la rivolta secessionista catalana affonda le radici direttamente

nella crisi dell'euro: in pieno dissesto, rimasto senza fondi, il governo locale di Barcellona nel 2011 ha scelto di fare di quello di Madrid il capro espiatorio delle proprie miserie. In realtà entrambi erano vittime di una crisi europea all'inizio gestita malissimo, imponendo tagli e tasse al momento meno opportuno. In Catalogna, hanno finito per dare vita a una forma peculiare di populismo.

Tutto questo segnala che camminiamo ancora su ghiaccio sottile. A dieci anni dal crac di Lehman, a otto dallo choc della Grecia, il terreno sotto i nostri piedi non si è ancora ricompattato. I numeri semplici sulla disoccupazione o sul tasso generale di crescita non devono ingannare, anche perché in fondo siamo già passati da qua. Anche a metà del 1937, a otto anni dal Grande Crash di Wall Street, l'economia americana era tornata sopra ai livelli del 1929. Gli

Stati Uniti attiravano fiumi d'oro dal resto del mondo, un po' l'equivalente della attuale creazione di moneta da parte delle banche centrali per comprare titoli. La Federal Reserve reagì con una stretta monetaria e il presidente Franklin Roosevelt varò un bilancio di austerità. Nel giro di poche settimane da quel momento, l'America stava vivendo il crollo economico più fulmineo della sua storia: la Grande Depressione non era superata e durò fino al '39.

Oggi la fragilità dei sistemi e il rischio di recessione sono evidenti soprattutto nella politica. Siamo in ripresa economica, rischiamo ancora una recessione democratica. E anche oggi le grandi banche centrali e i governi pensano di tornare ad assetti meno espansivi. Magari Foster Dulles avrebbe consigliato: «Fai qualcosa, ma fallo con il massimo di intelligenza possibile».

Ghiaccio sottile
A 10 anni dal crac di
Lehman, a 8 dallo choc
della Grecia, il terreno
non si è ricompattato

La lezione di Dulles
Avrebbe consigliato:
«Fai qualcosa, ma fallo
con il massimo di
intelligenza possibile»





La Lega si perde nel labirinto dei populismi

GIOVANNI ORSINA

Con l'ingresso di Emmanuel Macron all'Eliseo, il 2017 pareva destinato a esser l'anno della riscos-

sa dell'establishment politico contro la sfida cosiddetta populista.

CONTINUA A PAGINA 25

LA LEGA SI PERDE NEL LABIRINTO DEI POPULISMI

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Che, com'è noto, nel 2016 aveva invece fatto un salto di qualità importante con la Brexit e l'elezione di Trump. Gli eventi politici delle ultime due domeniche - i risultati delle elezioni tedesche prima, e soprattutto il referendum catalano poi - gettano ora più di qualche ombra su quest'interpretazione ottimistica. Rafforzando l'impressione che la crisi attuale della democrazia non sia l'effetto passeggero della grande recessione economica, ma abbia radici più profonde.

Spagna e Germania sono ovviamente due paesi assai differenti, diverse sono le loro attuali condizioni politiche, e quel che è avvenuto l'altro ieri in Catalogna è molto più grave del 13 per cento raccolto da Alternative für Deutschland nel voto tedesco. Ciò nonostante, ai risultati elettorali del 24 settembre e agli eventi del primo ottobre non mancano alcuni aspetti comuni. Innanzitutto l'ennesima conferma di un'ostilità diffusa («populista», appunto) nei confronti delle classi politiche tradizionali, aggravata con ogni probabilità dalla presenza di grandi coalizioni e non attenuata - o almeno, non sufficientemente - dai buoni risultati economici

che i due paesi hanno ottenuto di recente.

E poi l'uso dei temi dell'identità e autodeterminazione comunitarie in opposizione all'élite di governo e allo scopo di ristrutturare il conflitto politico. Conflitto al quale le categorie tradizionali di destra e sinistra non sembrano essere più in grado di garantire vitalità. Su questo punto naturalmente i due casi divergono, e non poco: in Germania si tratta di salvaguardare l'identità e l'autodeterminazione della comunità che è già raccolta in uno stato; in Catalogna di crearle intorno uno stato nuovo, staccandola da un'entità più ampia. Il caso spagnolo, infine, ci dà una notizia ulteriore: l'opi-

nione pubblica internazionale non tollera più che l'establishment politico tradizionale usi la forza, nemmeno quando è legittimato a farlo. Per un riflesso spesso istintivo, ma proprio per questo tanto più cogente, il principio di autodeterminazione democratica fa premio sulla legalità.

Proprio perché stiamo parlando non di questioni locali, ma dei riflessi locali di questioni globali, è di un certo interesse osservare che impatto questi eventi abbiano avuto finora sull'infinita campagna elettorale italiana. Da quell'impatto, infatti, possiamo provare a trarre qualche informazione in più sulla natura dei nostri movimenti anti-establishment: la Lega e il Movimento 5 stelle.

Identità, autodeterminazione, ostilità nei confronti del ceto politico tradizionale sono sempre state il marchio di fabbrica della Lega. Fermo restando il terzo elemento, però, la Lega mostra di essere ancora in transizione fra letture opposte dei primi due: identità e autodeterminazione padane, secondo il modello catalano; o nazionali, secondo il modello



Peso: 1-2%,25-28%



Alternative für Deutschland – e Front National? Non per caso, mentre i leghisti «storici» hanno accolto con entusiasmo il referendum catalano, Salvini l'ha invece affrontato con prudenza e un certo imbarazzo. Ha condannato la violenza della Guardia Civil, certo – ma questo, come detto, era facile. Non poteva avallare però una mossa secessionista. Non se il suo obiettivo è sbarcare nel Mezzogiorno con un programma «legge e ordine». Fratelli d'Italia, non a caso, ha criticato esplicitamente l'iniziativa catalana. E in Francia anche il

Front National è molto cauto.

Il Movimento 5 stelle invece – malgrado il candidato premier Luigi Di Maio abbia dichiarato solo qualche settimana fa che il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy è il suo modello – s'è imbarcato senza riserve sul naviglio catalano. L'impatto emotivo dei volti insanguinati di Barcellona, del resto, è una risorsa politica troppo appetitosa per un movimento che ha fatto dell'ostilità nei confronti delle élite tradizionali e del principio dell'autodeterminazione le proprie bandiere. E non solo: ban-

diere non vincolate a una risorsa identitaria specifica, e che possono quindi sventolare per un'identità locale quando si tratta di Catalogna, e per una nazionale quando si tratta di immigrazione. Con tanti saluti però alla coerenza – e anche alla legalità.

gorsina@luiss.it



Peso: 1-2%,25-28%

Il commento**LE NECESSITÀ
E I RICATTI MORALI****Massimo Adinolfi**

Forse le cose stanno come dice il senatore Falanga, che al ddl sull'abusivismo edilizio tiene e non vuol credere che si fermi al rush finale: «È un provvedimento portato avanti da noi del centrodestra e dal Pd». **> Segue a pag. 43**

**Abusivismo: le necessità
e i ricatti morali****Massimo Adinolfi**

Se è così, come non farsi venire il dubbio che a pochi mesi dalle elezioni non sia il miglior biglietto da visita, per i democratici, quello di approvare una legge sugli immobili abusivi insieme a Verdini e Berlusconi? Nel partito democratico - lo spiegava bene, l'altro giorno, Bruno Discepolo su questo giornale - è confluita, fin dalla sua nascita, una componente ambientalista che non si trova certo a suo agio con il provvedimento all'esame del Parlamento. Del resto, se tu, mentre adotti per legge criteri per stabilire un ordine di priorità negli abbattimenti, permetti anche che sfuggano alla demolizione le costruzioni già ultimate, sulle quali non sia già stata pronunciata una sentenza di primo grado, di fatto introduci un condono almeno parziale, e spingi anzi i proprietari a completare le opere in tutta fretta. In un Paese funestato dall'abusivismo edilizio, dal territorio fragilissimo e da rischi idrogeologici assai consistenti, non è proprio un bel segnale. Ma non lo è nemmeno lo "stop and go" di quest'ultima coda di legislatura, e i ripensamenti che si addensano attorno ad ogni singola mossa parlamentare. I democratici giocano sulla difensiva anche questa partita: se votiamo il ddl Falanga, dobbiamo spiegare al Paese perché riteniamo

che sia un provvedimento ragionevole e di buon senso. Ma mentre faticosamente spieghiamo e ragioniamo, i Cinque Stelle grideranno che stiamo dalla parte dei furbi, che facciamo strame della legalità, che inciuciamo con il centrodestra. Loro faranno ancora una volta la figura degli onesti, a noi ci trasformeranno ancora una volta nel partito dei ladri e dei corrotti.

Ma la legge risponde effettivamente a un'esigenza di assoluto buon senso. Se le sentenze di demolizione si contano, in tutta Italia, a centinaia di migliaia (settantamila solo in Campania), se è da escludere realisticamente che a questa montagna di sentenze si possa dar seguito in tempi brevi, se di fatto gli abbattimenti procedono a singhiozzo, senza alcuna reale programmazione, secondo disponibilità di mezzi e risorse che variano da regione a regione, da comune a comune, ma che variano anche a seconda delle diverse sensibilità e volontà di magistrati, politici e pubblici ufficiali, non è ragionevole che il legislatore indichi almeno delle priorità, che si ponga il problema di stabilire cosa è più urgente? È davvero da mettere sullo stesso piano l'ecomostro sorto in un'area sottoposta a vincolo assoluto, e la prima casa tirata su da una famiglia a basso reddito? Io vedo, in realtà, una stretta analogia con un altro tema, che pure viene affrontato in manie-

ra ideologica, e intorno al quale si è formato allo stesso modo un austero partito dell'intransigenza morale. Mi riferisco al tabù dell'obbligatorietà dell'azione penale, difeso con la nobile idea che tutti i reati, tutte le violazioni della legalità vanno ugualmente perseguite, ma che, nell'impossibilità di farlo effettivamente, consegna alle procure la più ampia discrezionalità, senza che la politica possa assumersi la responsabilità di indicare priorità.

In realtà, problemi sociali di così ampia portata come quello dell'abusivismo edilizio richiederebbero anzitutto che su di essi si esprimesse una chiara volontà politica. Pensare che tutto possa scaricarsi sui sindaci è illudersi, e non porta ad alcuna soluzione. L'ex sindaco di Licata, Cambiano, balzato mesi fa agli onori della cronaca per le minacce ricevute e le proteste dei suoi concittadini contro le demolizioni, ha mostrato bene il cappio che si stringe intorno agli amministratori: in certi territori, se dici che intendi demolire non prendi i voti e non sei eletto. Se invece mostri di voler riconoscere il problema della casa, passi subito dalla parte dell'illegalità. Per spezzare un simile circolo vizioso si può fare in due modi: tutti e due, però, richiedono una decisione politica, non un atteggiamento pilatesco. E dunque: o si di-



Peso: 1-2%,43-18%



ce che i voti non servono, si sospende la democrazia, si manda l'esercito e si procede manu militari; oppure si fa una legge che dia forza agli amministratori locali, che venga incontro almeno alle condizioni di maggiore difficoltà, se non proprio di necessità, e magari provi a cambiare gradualmente le cose, cominciando dai casi più macroscopici, e avviando al contempo una diversa politica della casa e del territorio. (E, certo, anche una diversa educazione alla legalità).

Il ddl sceglie questa seconda via. Il partito democratico l'aveva imboccata, lavorando ad aspetti migliorativi della legge (e, forse, si poteva lavorare di più). Ora però sembra prevalere nuovamente la paura di fare regali ai grillini, e il voto favorevole non è più scontato. Il merito del provvedimento si allontana, schiacciato dal peso di orientamenti puramente ideologici, e da considerazioni di politica politicienne: può il Pd votare questa legge con

Forza Italia, oppure rischia di perdere la faccia di fronte a certi settori dell'opinione pubblica? Domanda: ma il Pd non è nato per farla finita con questi insopportabili ricatti morali?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%,43-18%



Il Cav. sogna l'Europa nel simbolo di FI

Il discorso di Macron e il surreale dibattito sul referendum in Spagna accendono il Berlusconi europeista. Come nasce la pazza e credibile idea di sfidare i populismi a colpi d'Europa (e con una nuova bandiera)

Se alla fine la bandiera con le stelle d'Europa la facesse clamorosamente il Cav.? Nelle ultime ore, la distanza siderale tra l'eccezionale discorso pronunciato da Emmanuel Macron alla Sorbonne di Parigi (Europa, en marche!) e il surreale dibattito sulla legittimità o meno di un referendum illegale in Spagna (Catalogna, en arrièrè!) ha contribuito a movimentare ancora di più, anche in Italia, il dibattito tra chi considera la cornice sovranazionale dell'Europa come un sogno da realizzare e chi considera invece le stelle dell'Unione europea come un incubo da cui fuggire. Nel nostro paese, all'interno di questo dibattito, esistono molte sensibilità e molti equilibri differenti e anche tra i partiti più convintamente alternativi al fronte del populismo anti europeista esistono punti ancora da chiarire. In modo provocatorio, ma fino a un certo punto, la scorsa settimana il Foglio ha invitato tutti i partiti a vocazione europea, unica vocazione che oggi può prendere il posto della rottamata vocazione maggioritaria, a compiere una scelta coraggiosa e a inserire le dodici stelle dell'Europa nei simboli dei propri partiti. Nel Pd in molti hanno aderito alla proposta del Foglio (l'elenco lo trovate a pagina quattro) e anche il segretario del Pd non sembra essere

contrario all'idea (anche se sul tema non si è ancora espresso). Dall'altra parte, invece, a molti il silenzio messo in campo da Forza Italia su questi temi è sembrato l'indizio di un imbarazzo profondo legato al rapporto complicato che il partito guidato da Silvio Berlusconi ha con il partito guidato da Matteo Salvini. La questione è fin troppo ovvia: come può permettersi di essere europeista senza contraddizioni un partito (Forza Italia) che è pronto ad allearsi con un altro partito che dall'Europa (e in particolare dall'euro) non vede l'ora di scappare? Nonostante la contraddizione, il discorso messo in campo da Macron, pubblicato dal Foglio sabato scorso, ha spinto Berlusconi a prendere una decisione coerente con il percorso di progressiva riappacificazione tra Forza Italia e il Ppe. Una decisione che se fosse confermata sarebbe importante, persino clamorosa: mettere le dodici stelle dell'Europa nella bandiera con cui il centrodestra, e in particolare Forza Italia, si presenterà alle prossime elezioni. L'idea - che il Cav. ha accennato ad alcuni amici nel corso degli ultimi giorni e che sarebbe coerente anche con il discorso ultra europeista pronunciato il 17 settembre a Fiuggi durante un convegno organizzato da Antonio Tajani - avrebbe l'effetto non solo di mettere a nudo su questo terreno le contraddizioni della Lega, ma anche di sfidare il Pd su un fronte sul quale si giocherà un pezzo della prossima campagna elettorale. Secondo alcuni, il passaggio del discorso di Macron che ha più colpito Berlusconi è quello in cui il presidente francese ricorda un concetto che all'ex premier sta a cuore: "Questa Europa, che

ha permesso di voltare le spalle alla guerra, deve ritrovare la sua ambizione originaria. Oggi non abbiamo più idea di cosa siano le città distrutte, i fili spinati. Non immaginiamo più nelle nostre strade gli uomini e le donne che la guerra aveva lasciato in un lutto inconsolabile perché il fanatismo e il nazionalismo avevano preso il sopravvento sulla coscienza dei popoli. Ma purtroppo vediamo di nuovo ciò che potrebbe distruggere questa pace che ci ha cullato in questi anni.

E allora, lo dico a voi, la nostra ambizione è il sussulto delle coscienze che dobbiamo proteggere nel momento in cui questo oscurantismo si risveglia in Europa e un po' ovunque". La scorsa settimana, durante una visita in Italia, il presidente del Partito popolare europeo, Joseph Daul, ha detto che "solo Berlusconi può schierare alle elezioni in Italia un Ppe che può ambire a essere un argine anti populisti". Chissà allora che per il Cav. la prima vera mossa per sfidare i sovranisti non passi proprio da un sogno che potrebbe diventare realtà: trasformare le dodici stelle dell'Europa in una bandiera da sventolare con orgoglio alle prossime elezioni.



E se lo dice D'Alema

"E' impensabile che il dottor Berlusconi entri in politica. Deve occuparsi dei suoi debiti. Stia fermo, tanto prenderebbe pochi voti. Non siamo mica in Brasile!"

D'Alema, febbraio 1993

"Nichi Vendola è l'unico in grado di rilanciare un'idea di sinistra in chiave moderna, gli altri mi sembrano troppo disorientati"

D'Alema, maggio 2008

"Se vince il No al referendum, in questa legislatura, c'è il tempo per fare una riforma limitata, chiara. Si può fare una riforma di tre articoli. Quanto ci vuole per approvarla? Sei mesi?"

D'Alema, agosto 2016

"Un errore cacciare Spalletti, ora non abbiamo più un allenatore"

D'Alema, 13 settembre 2017

(La Roma del successore di Spalletti non perde una partita dal 16 settembre 2017)



Peso: 19%

LA DOMANDA A cosa servono le elezioni?

Non è democrazia se decidi solo da chi farti comandare

I costituenti volevano che la sovranità popolare contasse davvero qualcosa e non si limitasse a indicare chi governa

DOMENICO GALLO *

Nel discorso politico ci viene riproposto continuamente il mantra che le elezioni devono essere addomesticate in funzione della governabilità, ma non viene mai esplicitata fino in fondo la concezione che sostiene questo discorso. Dobbiamo ringraziare Galli della Loggia che in un editoriale sul *Corriere della Sera* (21 agosto) l'ha fatta emergere senza peli sulla lingua. La tesi di fondo è che le elezioni "dovrebbero servire a far decidere agli elettori non già da chi vogliono essere rappresentati, bensì soprattutto da chi vogliono essere governati". Quindi, si dovrebbe dire, non tanto a eleggere il Parlamento, ma a eleggere direttamente il capo dell'esecutivo. Il Parlamento ci sarebbe ancora, ma in esso dovrebbe operare una maggioranza "monocolore", che si riconosca nella guida del Premier, e dunque sia a esso sostanzialmente soggetta.

GUARDA CASO, questa tesi ripropone una fotografia della legge Acerbo, la legge che impose al Parlamento eletto nel

1924 una maggioranza "monocolore" che obbediva al capo del governo come una falange romana, con i risultati che tutti conosciamo. Questa visione delle elezioni richiama una concezione della democrazia, che fu compiutamente espressa da un politologo au-

striaco nel 1942. La democrazia - scriveva Schumpeter nel suo saggio *Capitalismo, socialismo e democrazia* - è "lo strumento per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare". Secondo questa impostazione, la vera funzione del voto è quella di consentire ai cittadini di scegliere un governo "direttamente o attraverso un corpo intermedio che a sua volta genererà un esecutivo". Ciò che davvero conta è che dalle elezioni emerga l'indicazione chiara e univoca di un Governo e del suo capo. Insomma la democrazia, secondo questa concezione, che oggi è ritornata in voga, si risolve nel diritto dei cittadini di scegliere da chi vogliono essere comandati. Non è questa la democrazia che i padri costituenti avevano promesso al popolo italiano quando scrivevano che la sovranità spetta al popolo. Nella loro ingenuità pensavano che

il popolo dovesse contare veramente qualcosa e dovesse essere artefice - attraverso la mediazione delle istituzioni rappresentative - del proprio destino. La legge elettorale, lungi dal rappresentare un'asettica tecnica di selezione della rappresentanza, è il principale strumento attraverso il quale si dovrebbe realizzare la democrazia costituzionale, che è fondata sulla centralità del Parlamento. Sono le leggi elettorali che definiscono i connotati della democrazia costituzionale e danno sostanza a principi come le modalità con cui si esercita la sovranità popolare (art. 1, secondo comma Cost.); le forme in cui si realizza l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economia e sociale del paese (art. 3, secondo comma Cost.); l'esercizio del diritto di voto, che dovrebbe essere diretto, uguale, libero e segreto (art. 48) e, in definitiva, determinano se e come dare attuazione al principio secondo cui "tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica



Peso: 36%

nazionale” (art. 49 Cost.).

LA PARTITA che si sta giocando sulla legge elettorale è una partita sulla Costituzione. Il referendum del 4 dicembre ha riconfermato la forza ed il valore del modello di democrazia che la Costituzione ha consegnato al popolo italiano. Questo modello è stato fortemente compromesso da leggi elettorali come il Porcellum che hanno prosciugato la partecipazione popolare e consegnato la formazione della rappresentanza nelle mani di una ristretta oligarchia che deter-

mina insindacabilmente la composizione delle assemblee parlamentari. Per dare seguito alla volontà espressa dal popolo italiano col referendum bisogna invertire questa tendenza. Respingere la tentazione della democrazia dell'investitura e restituire lo scettro al popolo sovrano, ripristinare la rappresentatività del Parlamento, rendere i cittadini protagonisti del voto restituendo loro la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, sono questi i principi con cui si deve misurare ogni proposta

di riforma elettorale e sui quali bisogna interpellare le forze politiche in campo.

** Consigliere della Corte di Cassazione*

La partita che si sta giocando sulla legge elettorale è al fondo una partita sulla Costituzione del 1948, confermata dalla vittoria dei No al referendum



Domenico Gallo *LaPresse*



Peso: 36%

INSIEME O CONTRO IL PD DI RENZI? IL DILEMMA DELLA NUOVA SINISTRA

di MONTANARI E PADELLARO
A PAG. 11

FUTURO DELLA SINISTRA Insieme o contro il Pd?

Le idee

HANNO DISTRUTTO I NOSTRI VALORI

» TOMASO MONTANARI

Antonio Padellaro scrive che se la sinistra non sarà rappresentata nel prossimo Parlamento, i responsabili faranno “bene a espatriare”. Sono d'accordo: è per questo che, il 18 giugno scorso, ho lanciato – al Teatro Brancaccio, con Anna Falcone e quasi duemila persone – un appello per “una sola lista a sinistra”.

Ma non parliamo della stessa “sinistra”. Padellaro è convinto che il Partito democratico ne faccia parte, e che le divisioni dentro e fuori quel partito siano tutte imputabili alle “inimicizie personali” di Matteo Renzi e ai simmetrici personalismi dei troppi leader che si contendono il “comando”. Ma se c'è una cosa che appare chiara proprio leggendo il *Fatto Quotidiano* è che il Pd è un partito che da tempo non ha nulla a che fare con la sinistra: esso ha invece preso il posto della vecchia Democrazia cristiana, senza averne tuttavia la cultura né una sinistra interna altrettanto efficace e preparata. È il partito del potere: perché ha inteso il potere come un fine. L'unico.

L'ITALIA COSÌ com'è (segnata dalla massima crescita europea della diseguaglianza, Re-

gno Unito escluso) è un prodotto del Pd, che – insieme ai partiti di cui è erede, nella formula del centrosinistra – ha governato più a lungo di Berlusconi. Lo smontaggio dello Stato, la distruzione del pubblico e la negazione sistematica di pressoché tutti i principi fondamentali della Costituzione sono da imputare al Pd almeno quanto a Forza Italia.

Arrivati a Renzi, il problema non è stato il “personalismo” (pure odiosamente pervasivo): ma la definitiva distruzione dei diritti dei lavoratori (Jobsact), la spallata finale alla scuola pubblica (la Buona scuola), la mazzata inflitta all'ambiente (lo Sblocca Italia di Maurizio Lupi), la mercificazione completa del patrimonio culturale e la fine della tutela (la “riforma” Franceschini) e via elencando. Con Minniti, poi, siamo arrivati all'eradicazione dell'articolo 10 dalla Costituzione e a una politica securitaria per la quale i militanti di Fratelli d'Italia e Lega si spalano le mani. Un partito che blocca lo *Ius soli* mentre approva un maxi-condono per l'abusivismo edilizio: è questo il Pd.

A “espatriare” farebbe bene una sinistra pronta a sostenere e prolungare tutto ciò. Votare Pd per fermare la destra vuol dire ripetere l'errore di chi era convinto che la visione di Sanders fosse utopica e minoritaria e ha imposto la Clinton in nome del “reali-

simo”: sappiamo com'è finita. Fermare la destra facendo la politica della destra serve solo a rinviare lo schianto finale, rendendolo ancora più devastante.

In tutta Europa sono nati movimenti radicali di sinistra (che usino o meno questa parola nel loro nome), che contestano alla radice lo stato delle cose e le politiche di centrosinistra degli ultimi vent'anni, rigettano il dominio della finanza sulla politica e rivendicano il diritto di governare puntando al “pieno sviluppo della persona umana” e non obbedendo al mercato. Tutti partiti meno “a sinistra” di papa Francesco, sia chiaro: tanto per dire quanto sia insensato parlare oggi di “centrosinistra” sul piano culturale.

Manca quasi solo l'Italia, e spero che il percorso del Brancaccio possa – con il tempo che ci vorrà – generare qualcosa di simile. Ma un simile progetto non può certo iniziare sostenendo gli alfieri dello stato delle cose. Alle prossime elezioni ci saranno tre, diverse, destre: quella padrona del marchio, i 5 stelle di



Peso: 1-1%, 11-34%



Di Maio e il Pd di Renzi. Una sinistra che voglia rovesciare il tavolo dello stato delle cose non può allearsi con nessuna delle tre.

E i numeri? Si può decidere di rivolgersi solo al 50% che vota, o decidersi finalmente a parlare all'altra metà del Paese, con un linguaggio nuovo e radicale. È la metà rimasta il 4 dicembre, determinando la vittoria del No: laddo-

ve i flussi elettorali dimostrano che l'85% dei votanti Pd ha scelto il Sì.

SIAMO, DUNQUE, a una scelta di campo. L'oracolare Giuliano Pisapia ha infine detto che sarà al fianco del Pd, mentre Mdp deve ancora decidere: tutti gli altri vogliono un quarto polo. Non so come finirà: ma se ci si divide tra chi vuole lasciare tutto così com'è, e chi vuole invertire la rotta non è uno scandalo, è o-

nestà intellettuale. Lo scandalo è non averlo fatto prima: oggi saremmo al 20 per cento. O al governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARO PADELLARO

Se ci si divide tra chi vuole lasciare tutto così com'è e chi vuole invertire la rotta non è uno scandalo



Peso: 1-1%,11-34%

FUTURO DELLA SINISTRA Insieme o contro il Pd?

Le idee

MA NON TUTTI SONO COME RENZI

» ANTONIO PADELLARO

Sulla sinistra (ancora) possibile, Tomaso Montanari riesce a dire e a scrivere cose che restituiscono speranza. Poi però esiste la dura realtà quotidiana che la buona politica può certo trasformare, non prima però di aver compreso. Mi limito al dato citato a proposito del Referendum costituzionale: pur avendo la riforma imposta da Matteo Renzi "straperso" nel Paese, l'85% dei votanti Pd ha scelto il Sì.

DUNQUE la domanda è: associato che per tutte le ragioni espresse da Montanari il renzismo è il degno erede del berlusconismo, come mai pur avendo perso per strada larghe fette di consenso quel Pd con-

tinua a ricevere i voti di tanti milioni di italiani? Eredi del berlusconismo anch'essi? Tutti democristiani di ritorno? Tutti che, come le famose scimmiette, preferiscono non vedere e non sentire pur di continuare a subire gli effetti delle diseguaglianze e della distruzione progressiva della cosa pubblica? Come cronista del *Corriere della Sera*, poi come direttore dell'*Unità* ho conosciuto quel mondo: anche se qualche anno è trascorso sono convinto che, al di là di un ceto politico spesso impresentabile, nella base di iscritti ed elettori esso resti una realtà largamente ancorata ai valori fondanti della sinistra. Paradossalmente anche a quelli che il renzismo non ha fatto altro che rinnegare. Allora perché diavolo restano nel Pd invece di procedere a quella "scelta di campo" che nel loro stesso interesse sembrerebbe inevitabile? Non lo fanno, caro Mon-

tanari, perché non si fidano. Né dei Cinque Stelle, per molte delle ragioni su cui sicuramente concordiamo. Ma neppure intendono dare ascolto a coloro che a nome della sinistra dicono di parlare dando tuttavia di quella stessa sinistra un'immagine fumosa, rissosa e alla fine politicamente ininfluyente. E allora, in mancanza di meglio prendono quello che c'è. "Parlare all'altra metà del Paese con un linguaggio nuovo e radicale" è un progetto entusiasmante a cui auguro di cuore le migliori fortune.

Nel frattempo, per affrontare quella dura realtà quotidiana sempre più stretta tra il ritorno della destra e l'incognita pentastellata suggerirei di compattare "quello che

c'è". Magari dialogando con chi nel Pd pensa di rappresentare molte delle cose di sinistra di cui tu parli, per nulla rassegnato a lasciare le cose come stanno.

Non provarci, considerare il Pd un partito perduto alla causa, significa fare soltanto il gioco di Renzi. Ne vale davvero la pena?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CARO MONTANARI

Per affrontare il ritorno della destra o l'incognita 5 Stelle meglio compattare "quello che c'è"



Peso: 23%

Il governo scherza con l'abusivismo edilizio

EDOARDO ZANCHINI

■ ■ Questi ultimi mesi di legislatura rischiano di essere ricordati per diverse «pagine nere» scritte in materia di abusivismo edilizio. Dopo un'estate che ha visto al centro del dibattito pubblico le conseguenze tragiche del terremoto di Ischia, l'isola che ha un triste record per il numero di edifici illegali, e la sfiducia al sindaco di Licata che stava portando avanti un programma di demolizioni, arriva in aula alla Camera il famigerato disegno di legge Falanga, che rallenta e complica l'abbattimento degli edifici abusivi.

A peggiorare le cose ci si mette il governo, perché il viceministro delle Infrastrutture Riccardo Nencini ha annunciato che nella legge di stabilità sarà contenuta una sanatoria dei cosiddetti «abusivi minori». Sono segnali pessimi, perché non è quello che serve di fronte a un fenomeno che rappresenta una piaga per il territorio italiano.

Inoltre, tutte le volte che nel nostro Paese si è cominciato a parlare di sanatoria, sono subito partiti i cantieri. Come sempre tirando su con lavoro nero, in terreni a bas-

so costo perché inedificabili, interi edifici o sopraelevazioni che mettono in pericolo la vita delle persone. Come purtroppo avvenuto a Ischia. Questo è successo prima di tutti e tre i provvedimenti che, dal 1985 in poi, hanno condonato oltre 15 milioni di interventi realizzati in spreco alle leggi e deturpando alcuni dei luoghi più belli del nostro Paese.

Eppure Governo e Parlamento sono ancora in tempo per fermarsi, anche perché davvero non si comprende quale sia l'urgenza di approvare provvedimenti di questo tipo mentre - per restare in argomento e non parlare di ius soli - è ferma da oltre 500 giorni al senato la legge sul consumo di suolo.

Di ben altre scelte avrebbe bisogno il fragile territorio italiano. E di sicuro non valgono le motivazioni per cui la legge, che ha come primo firmatario il deputato del gruppo Ala **Ciro Falanga**, è stata migliorata durante l'iter parlamentare rispetto alla prima versione. Perché l'introduzione del concetto di abusivismo di necessità e di una gerarchia che i Comuni dovrebbero seguire per procedere alle demolizioni, ha l'evidente obiettivo di rallentare - le già pochissime - demolizioni e di aprire la strada a nuovi ricorsi in tribunale.

Allo stesso modo, le rassicurazioni del viceministro Nencini sul fatto che la sanatoria sarà accompagnata da provvedimenti di riordino e da una «task force» per smaltire le vecchie pratiche, assomigliano moltissimo alle promesse di chiusura con il passato che avevano fatto Craxi e Berlusconi ai tempi dei condoni. Se il partito democratico e il governo Gentiloni vogliono evitare di confondersi con le idee sull'abusivismo edilizio che il centrodestra porta avanti da anni e che, purtroppo, hanno preso il sopravvento nei 5 stelle dopo la «svolta» di Bagheria, devono cambiare davvero strada.

Cosa servirebbe? Nella Legge di stabilità ad esempio si dovrebbero introdurre risorse per le demolizioni, perché è uno dei problemi lamentati dai sindaci, fondi utili anche per smaltire le pratiche ancora aperte dei vecchi condoni in troppi Comuni. E poi si dovrebbe trasferire ai Prefetti la responsabilità delle demolizioni, in modo da eliminare pressioni e collusioni che troppo spesso hanno fermato in questi anni le ruspe.

Nella crisi di fiducia e credibilità che vive la politica in Italia, sarebbe un modo per uscire dall'angolo. Rivendicandola ad esempio come una scelta che difende il diritto di tutti i cittadini ad accedere al mare.

Un diritto negato in troppe aree costiere italiane da ville abusive costruite sulle dune e che qualcuno vorrebbe far passare per «abusivi di necessità».

Proprio sicuri che paghi di più inseguire il voto degli abusivi e non piuttosto costruire una risposta politica a due fenomeni rilevanti come l'attenzione nei confronti delle questioni ambientali, oggi ampiamente diffusa nell'opinione pubblica, e la preoccupazione nei confronti dei cambiamenti climatici e degli effetti che stanno determinando nei confronti di un territorio, come quello italiano, che ogni anno vede ripetersi disastri per colpa di edifici costruiti male e in luoghi a rischio sismico e idrogeologico?

* vicepresidente nazionale Legambiente

Alla camera la legge Falanga: la proposta di Ala vuole rallentare l'abbattimento delle case abusive. E il viceministro Nencini annuncia l'ennesimo condono



CONTI PUBBLICI

Il deficit all'1,6% «blinda» la manovra

di **Dino Pesole** ▶ pagina 5

Verso la manovra

CONTI PUBBLICI E TASSI: GLI SCENARI

I paletti

Uno scostamento dal target del governo metterebbe a rischio l'obiettivo di ridurre il debito

Oggi l'audizione di Padoan

Per modificare l'indebitamento nominale servirebbe un nuovo voto a maggioranza assoluta

Il deficit all'1,6% «blinda» la manovra

La linea del Tesoro: sì a modifiche parlamentari solo se dotate di copertura adeguata

di **Dino Pesole**

Il quadro di finanza pubblica con cui il Governo si presenta in Parlamento pare al momento sostanzialmente blindato. In poche parole il tetto del deficit 2018 all'1,6%, rispetto a un "tendenziale" dell'1% (a politiche invariate), oltre a costituire il "punto di caduta" della trattativa con Bruxelles è per il Governo il target che tiene insieme l'intero quadro di finanza pubblica, in linea con la richiesta di ridurre allo 0,3% del Pil il taglio del deficit strutturale, contro lo 0,8% indicato dal Def di aprile. Ne consegue che la manovra in arrivo a metà ottobre potrà essere certamente emendata in sede di esame parlamentare, ma le coperture per eventuali nuove, maggiori spese o riduzioni delle tasse andranno individuate "sul campo", vale a dire con contestuali tagli alla spesa o con (improbabili) aumenti di altre entrate. Ulteriori scostamenti sul deficit porrebbero a rischio l'obiettivo - ritenuto fondamentale dal Governo - di fissare il debito al 131,6% quest'anno (contro il 132% del 2016) e al

130% nel 2018. Questa mattina sarà il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan ad illustrare le linee portanti degli interventi in via di definizione, così come richiesto la settimana scorsa dalla Commissione Bilancio del Senato. Passaggio indispensabile perché l'Ufficio parlamentare di Bilancio possa validare il quadro tendenziale e quello programmatico. Domani è atteso il doppio voto sulla Relazione con cui si chiede l'autorizzazione a deviare dal percorso verso l'obiettivo di medio termine (il pareggio di bilancio) per il quale è richiesta la maggioranza assoluta, che al Senato equivale a 161 voti, e sulla Nota di aggiornamento del Def per la quale è sufficiente la maggioranza semplice. La linea che va definendosi in queste ore tra Palazzo Chigi e il Mef prevede in poche parole che qualora il Parlamento decidesse, durante la sessione di bilancio, di modificare il nuovo target del deficit nominale (opzione peraltro non del tutto peregrina), dovrebbe comunque affrontare i rischi di una nuova deliberazione delle Camere a maggioranza assoluta. E comun-

que andrebbe riaperta la trattativa con Bruxelles, con esiti non proprio scontati. L'incognita è tutta politica. In poche parole, se l'intenzione del Governo è di "depurare" il più possibile la prossima discussione parlamentare della manovra dalla variabile elettorale (leggasi misure di spesa o tagli delle tasse indirizzati al consenso in termini di voti), non è detto che questa linea riesca ad affermarsi del tutto. Ci si prepara per questo a possibili, ma limitati esercizi di copertura in corso d'opera (la rituale "dote di scorta" di ogni manovra). L'impianto di partenza prevede di utilizzare il maggior deficit dello 0,6% (poco più di 10 miliardi) per disinnescare le clausole di salvaguardia (l'aumento di tre punti dell'Iva), che dopo l'intervento operato con la "manovrina" della scorsa primavera (3,8 miliardi per il 2018) ammontano a 15,7 miliardi. Il resto della manovra servirà a completare l'opera-



Peso: 1-1%,5-30%

zione Iva, a coprire le spese indifferibili tra cui le missioni internazionali e la tranche per i contratti pubblici. Restano le residue, esigue risorse da destinare alla manovra vera e propria (2,5 miliardi). Dote che per la verità si dovrebbe provare a incrementare, ma con i paletti posti dalla Nota di aggiornamento del Def l'impresa sarà tutt'altro che agevole. L'unica strada è quella di incrementare i tagli di spesa, fissati al momento a quota 1,7 miliardi. Dal lato del "denominatore" il Governo è pronto a mettere in campo i nuovi tar-

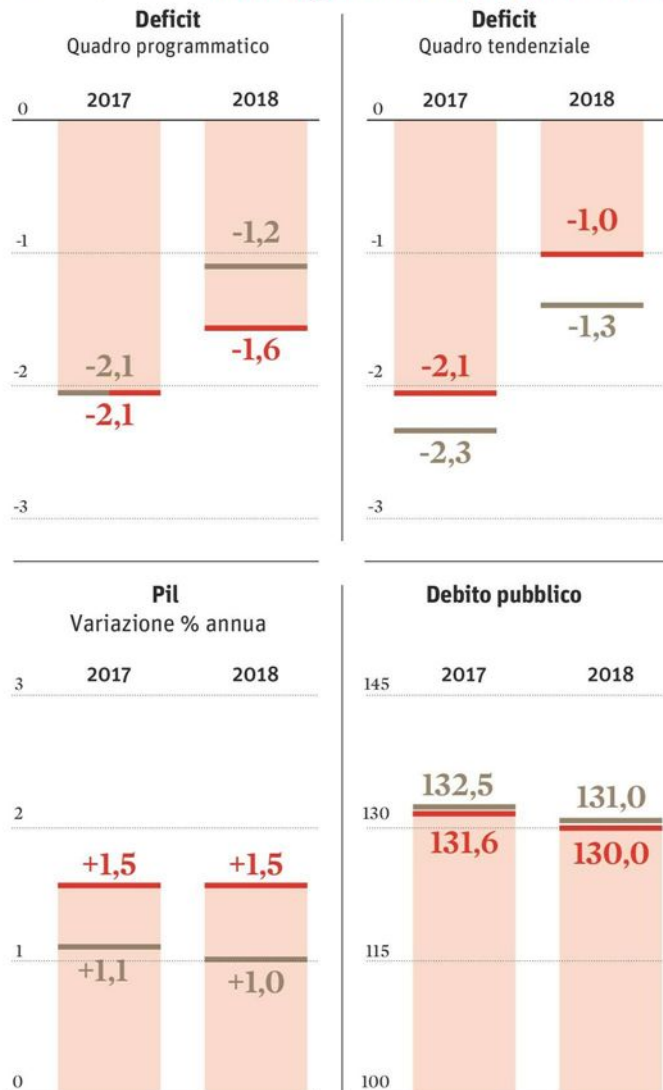
get di crescita (1,5% sia quest'anno che il prossimo). L'effetto del terzo trimestre dell'anno - si ragiona in sede governativa - spinto da una stagione turistica particolarmente propizia, potrebbe garantire una maggiore velocità di traino nei primi mesi del 2018. Come dire che si potrebbero sulla carta spuntare anche uno o due decimali in più, esito elettorale permettendo. Torna nei ragionamenti di queste ore la variabile politica. Sorprese sono tutt'altro

che escluse, trattandosi appunto della manovra che precede le elezioni della prossima primavera.

Le variabili in gioco

Confronto tra nuove e vecchie previsioni del Governo. **In % del Pil**

Def - 11 aprile - 2017 **Nota di aggiornamento al Def - 23 settembre 2017**



Peso: 1-1%,5-30%

BCE E DEBITO

Tassi negativi ma resta il rischio politico

di **Isabella Bufacchi** ▶ pagina 5**Debito pubblico.** Secondo S&P la Bce potrebbe ridurli per frenare il supereuro: i mercati però guardano anche a crescita, spread, elezioni

Tassi negativi ma resta il rischio politico

di **Isabella Bufacchi**

LBoT in circolazione a rendimenti negativi sono 115 miliardi, un terzo sul totale nell'Eurozona, dati Tradeweb. Il tasso sottozero delle deposit facilities Bce aiuta l'Italia ultraindebitata. Ma le agenzie di rating in agguato guardano anche a crescita, rischio politico e spread. I tassi negativi sono un'anomalia che il mese scorso ancora valeva 7.400 miliardi di dollari di titoli di Stato in circolazione su scala globale. I debitori sono i principali beneficiari di questo mondo alla rovescia, e l'Italia è tra i primi Stati indebitati ad esserlo. In un rapporto pubblicato ieri sull'andamento della crescita europea, il capo economista di S&P's Jean-Michel Six addirittura azzarda l'ipotesi che, se messa alle strette da un supereuro, la Bce potrebbe tagliare ulteriormente il tasso delle deposit facilities dall'attuale -0,40% «perché il tasso della remunerazione overnight delle riserve in eccesso delle banche è uno strumento di intervento sul tasso di cambio».

Per le banche, per il mondo del credito, per il flusso dei prestiti all'economia - che influisce sulla capacità degli Stati di rimborsare il debito pubblico - i tassi sotto zero hanno infinite implicazioni, come emerso nella conferenza internazionale su "Tassi d'interesse, crescita e regolamentazione" organizzata in questi giorni

dall'Università di Economia Ca' Foscari di Venezia, Abi e Bei. In un settore eterogeneo come quello bancario, i tassi negativi sono stati affrontati in maniera variegata dagli istituti più diversi, di rilevanza sistemica, con vocazione domestica, con business incentrato sulla clientela privata o sulle commissioni, con raccolta dominata dai depositi o dall'emissione di bond.

La riduzione dei margini causata dai tassi negativi (non sono scesi sotto lo zero i depositi alla clientela), ha aumentato la propensione al rischio controparte di alcune banche per rimpolpare i profitti, ma in altre meno capitalizzate è diminuita la capacità di erogazione dei prestiti. In alcuni Paesi i tassi dei mutui ipotecari sono scesi (Italia), in altri sono saliti (Svizzera). In alcuni mercati immobiliari, come quello svedese, danese e tedesco, i prezzi delle case sono saliti molto e così il rischio di una bolla speculativa immobiliare. Sebbene i tassi negativi delle banche centrali siano considerati strumenti di politica monetaria "espansiva" perché vengono in aiuto alla crescita e abbassano il costo di rifinanziamento del debito per gli Stati ultraindebitati, è auspicato da tutti ora il ritorno a una qualche sorta di normalità e dunque di tassi in rialzo nell'Eurozona. Anche in questo caso, però, lo scenario si presenta in chiaroscuro. A trarre beneficio

da rendimenti al rialzo sono i risparmiatori e i grandi portafogli (fondi pensione e compagnie di assicurazione restano investitori molto prudenti anche in tempi di tassi negativi) e per le banche margini e redditività crescono. Tuttavia, il rialzo dei tassi può essere nocivo in vari modi: aumenta la volatilità per il rischio dello scoppio delle bolle (dove i prezzi possono essere saliti troppo, dai titoli di Stato periferici ai Paesi emergenti e high yield bond, si teme un crollo); salgono i default delle imprese più deboli; calano i depositi per via della liquidità che si sposta su asset più appetibili.

Al Tesoro italiano, un rialzo modesto dei tassi dovuto alla crescita e accompagnato dall'inflazione non è temuto, come emerge nelle proiezioni della nota di aggiornamento al Def, dove persino lo scenario peggiore porta al calo del debito/Pil nei prossimi anni. La vita media del debito pubblico e la durata finanziaria sono tali da proteggere i conti pubblici dal rialzo dei tassi, e la maggiore spesa è vista salire poco e lentamente nel tempo. Quando il rialzo dei tassi è accompagnato da crescita robusta e inflazione, l'impatto ne-



Peso: 1-1%,5-21%



gativo sul debito è contenuto. Altra cosa è lo spread: un peggioramento del premio a rischio sovrano dell'Italia sulla Germania, provocato da stallo politico, ingovernabilità o politiche populiste ed estremiste anti-euro, con conseguente rallentamento della crescita, può tradursi nel deterioramento dell'affidabilità creditizia del Paese.

Tre grandi agenzie di rating hanno fissato in ottobre l'ultimo appuntamento 2017 con l'Italia: resta da vedere se decideranno di modificare le valutazioni prima delle elezioni. Moody's ha peggiorato in negativo l'outlook

da poco, meno di un anno fa; Fitch ha declassato l'Italia lo scorso aprile e da allora la vede stabile. L'unica ferma da lungo tempo è S&P's, che mantiene la BBB- e le prospettive stabili sull'Italia dal dicembre 2014, confermate lo scorso maggio: ma potrà migliorare l'outlook grazie alla crescita e ai progressi sui Npl, quando resta aperto il rischio delle urne?

@isa_bufacchi

isabella.bufacchi@ilssole24ore.com

La mappa dei rating sull'Italia

	MOODY'S Moody's	FitchRatings Fitch	STANDARD & POOR'S S&P's	DBRS DBRS	SCOPE ScopeRatings
Rating attuale con outlook					
Ultima modifica	DICEMBRE 2016 Da stabile a negativo	APRILE 2017 Da BBB+ a BBB	DICEMBRE 2014 Da BBB a BBB-	GENNAIO 2017 Da A low a BBB high	LUGLIO 2017 Primo rating
Prossimo appuntamento calendario 2017				NESSUNO	NESSUNO



Peso: 1-1%,5-21%

FISCO E CONTRIBUENTI

Spesometro, in arrivo la proroga al 16 ottobre

Mobili e Parente ► pagina 21

19,5

Miliardi di dati delle fatture
inviati con lo spesometro

Adempimenti Iva. Si lavora al Dpcm - Decisivo il test sul funzionamento del sistema

Spesometro, in arrivo la proroga dell'invio al 16 ottobre

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

■ Una **proroga** più lunga per lo **spesometro**, molto probabilmente **fino al 16 ottobre**. È quello che stanno ipotizzando i tecnici dell'amministrazione finanziaria e che dovrà concretizzarsi in un **Dpcm** (decreto del presidente del Consiglio dei ministri) per far fronte al forte disagio creato nelle ultime due settimane a professionisti e imprese chiamate a inviare entro il 28 settembre scorso i dati delle fatture Iva. Il differimento breve concesso di fatto fino al 5 ottobre era il massimo possibile come rinvio tecnico che il neodirettore dell'agenzia delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, potesse concedere con atto amministrativo.

Ora serve qualcosa in più, perché il danno prodotto dal nuovo adempimento nei rapporti tra fisco e contribuenti va ben oltre il semplice intoppo informatico. I problemi di privacy evidenziati dal sistema hanno messo fortemente in dubbio la credibilità dell'intera anagrafe tributaria.

Nel mirino è finita la Sogei che deve spiegare a Entrate e Garante della privacy cosa sia realmente accaduto e quale sia stata la portata del "baco" che ha portato alla sospensione del sistema e della sua ripresa a mezzo servizio per le comunicazioni dei dati delle fatture.

Come sostenuto a più riprese dal Mef e dall'amministrazione finanziaria, prima di definire il nuovo termine entro cui sarà possibile inviare lo spesometro il sistema dovrà tornare pienamente operativo e dimostrare di poter reggere anche i picchi maggiori di invii oltre, evidentemente, superare i problemi di privacy che hanno portato alla sospensione delle comunicazioni Iva. Per dare un ordine di idee della mole di documenti e dati movimentati tra fine di settembre e questi ultimi giorni al fisco sono state inviate oltre un miliardo e seicento milioni di fatture.

Tra le ipotesi che circolano, dunque, per una proroga lunga dell'adempimento quella che al momento appare più accreditata

è quella del 16 ottobre prossimo. Già domani il presidente di Sogei Biagio Mazzotta e l'Ad Andrea Quacivi potranno fornire chiarimenti sull'accaduto e confermare in audizione davanti alla commissione di vigilanza sull'Anagrafe tributaria, se il sistema sia o meno tornato pienamente operativo.

Oltre alla proroga del termine i tecnici del Mef e delle Entrate sono alle prese su come intervenire, in via regolamentare o con una norma di legge, per la disapplicazione delle sanzioni in caso di errori o inadempienza per questo primo invio dei dati delle fatture Iva, un po' sulla falsariga di quanto già fatto per il primo anno dell'invio dei dati da parte dei soggetti terzi per la dichiarazione precompilata.

In risposta alle preoccupazioni avanzate nei giorni scorsi dal



Peso: 1-2%,21-14%



Consiglio nazionale dei dottori commercialisti su una possibile ed eccessiva discrezionalità degli uffici del fisco sull'applicazione delle sanzioni, resta confermata l'intenzione di prevedere un intervento mitigatore delle penalità in modo uniforme su tutto il territorio.

Intanto ieri i sindacati di categoria (Adc, Aidc, Anc, Andoc, Unagraco, Ungdcec, Unico)

hanno chiesto un intervento per consentire il ravvedimento sugli avvisi di irregolarità in arrivo in questi giorni in relazione alle comunicazioni dei dati delle liquidazioni Iva.

CHIARIMENTI IN ARRIVO

Domani il presidente di Sogeti Biagio Mazzotta e l'Ad Andrea Quacivi in audizione davanti alla commissione di vigilanza sull'Anagrafe tributaria

Le scadenze in ballo

01 | LA PROROGA IN ARRIVO

L'amministrazione sta studiando una proroga più lunga per lo spesometro, molto probabilmente fino al 16 ottobre. Lo strumento da utilizzare potrebbe essere quello del Dpcm

02 | IL RINVIO PRECEDENTE

Il differimento breve concesso di fatto fino al 5 ottobre era il massimo possibile come rinvio tecnico che il neodirettore dell'agenzia delle Entrate, Ernesto Maria Ruffini, potesse concedere con atto amministrativo



Peso: 1-2%,21-14%

Il quadro. Molti strumenti per l'Agenzia - In alcuni casi ravvedimento favorevole

Fra Entrate e contribuenti ora si riapre il «conflitto»

Marco Piazza

■ Chiusa la voluntary-bis, la palla passa all'agenzia delle Entrate che ha già dato segni di essere in grado di dare il via ad una vera e propria campagna di indagini nei confronti degli italiani non in regola.

Gli strumenti a disposizione sono numerosi: le segnalazioni dei trasferimenti da e verso l'estero fatte dagli intermediari finanziari, lo scambio automatico d'informazioni e quello su richiesta (anche di gruppo), i dati sui trasferimenti di residenza. Certamente il rischio che visiano molti casi in cui gli Uffici perdano tempo in indagini infruttuose è molto alto. Lo si capisce già vedendo alcune delle lettere inviate dalla Direzione centrale a contribuenti che risultano aver effettuato o ricevuto bonifici verso o dall'estero per avvertirli (forse troppo tardi) della possibilità di accedere alla procedura di collaborazione volontaria. Molte infatti riguardano trasferimenti che non hanno implicazioni fiscali.

Anche lo scambio automatico d'informazioni creerà dispersione di energie dei verificatori. Soprattutto in relazione alle attività estere affidate in «amministrazione senza intestazione a fiduciarie italiane». Gli Stati esteri, comunicano all'Agenzia i dati del contribuente, in quanto intestatario del rapporto, e se la Direzione centrale non incrocerà le informazioni con quelle provenienti dalle fiduciarie per togliere dalle liste i contribuenti già in regola, saranno avviate indagini infruttuose.

Molti dei contribuenti che non hanno aderito alla procedura sono residenti in Paesi inclusi nella black list delle persone fisiche e quindi dovranno dare la prova contraria riguardo alla loro effettiva residenza all'estero. Ne scaturirà certamente un notevole contenzioso.

Al di fuori della procedura di collaborazione volontaria i rapporti fra Agenzia e contribuenti saranno molto diversi da quelli che ci siamo abituati a

sperimentare:

■ è improbabile che negli accertamenti e negli avvisi di irrogazione di sanzioni saranno comminate le sanzioni minime; i contribuenti meno sicuri di un esito favorevole del contenzioso preferiranno così accedere al ravvedimento operoso dopo la notifica del processo verbale o alla definizione dell'atto di contestazione per poter pagare il minimo delle sanzioni; tra l'altro, molti hanno preferito optare per il ravvedimento operoso perché, a volte, più conveniente della voluntary disclosure (v. "Il Sole 24 Ore" del 18 febbraio 2017) anche se la copertura penale del ravvedimento operoso non è completa (è del tutto inesistente per il riciclaggio);

■ a partire dal 2018, i periodi d'imposta accertabili cominceranno dal 2013 (2012 in caso di dichiarazione omessa e per il quadro RW) oppure, in caso di raddoppio dei termini dal 2009 (2007 in caso di dichiarazione omessa e per il quadro RW); un termine iniziale spostato di qualche anno

in avanti rispetto a chi ha aderito alla voluntary;

■ i contribuenti potranno beneficiare del "favor rei" che riduce la sanzione base dal 100% al 90% per il caso di dichiarazione infedele;

■ i contribuenti non saranno obbligati a dare completa evidenza della loro posizione fiscale all'estero. Nei casi in cui l'Agenzia non disponga di dati diversi da quelli provenienti dallo scambio d'informazioni potrebbero anche decidere di subire la presunzione che tutte le attività detenute all'estero di cui gli Uffici hanno conoscenza siano redditi evasi nell'anno ed astenersi dal consegnare agli uffici la documentazione relativa agli anni precedenti. È una scelta che faranno coloro che hanno ridotto sensibilmente i propri conti all'estero poco prima della data di efficacia degli accordi di scambio.



Peso: 11%

Cassazione. I giudici fanno luce sugli effetti delle verifiche sulle compagini ormai fuori dal Registro imprese

Società estinte, controlli «sterili»

Illegittimo l'accertamento nei confronti dei soci dopo la cancellazione

Laura Ambrosi

È illegittimo l'accertamento emesso per trasparenza sui soci derivante da un provvedimento nei confronti di una società estinta: si tratta, infatti, di un atto avverso il quale è improponibile ogni impugnazione e pertanto non possono derivare effetti dalla sua definitività. A fornire questi chiarimenti è la Corte di Cassazione con l'ordinanza n. 23029 depositata ieri.

L'agenzia delle Entrate emetteva tre accertamenti nei confronti di una Snc già cancellata dal registro imprese e dei relativi soci per l'imputazione per trasparenza del maggior reddito accertato.

I provvedimenti venivano impugnati dai soci dinanzi al giudice tributario che per entrambi i gradi di merito respingeva il gravame. In particolare, il collegio di appello rilevava che poiché l'accertamento della società non era stato impugnato, era divenuto definitivo e

pertanto esplicava i suoi effetti anche in capo ai soci. Questi ultimi, quindi, ricorrevano in Cassazione lamentando, in estrema sintesi, un'errata applicazione delle norme sulle società estinte.

I giudici di legittimità hanno innanzitutto ricordato che con riferimento sia a diverse tipologie di enti collettivi (società di capitali, di persone e associazioni non riconosciute), sia a diverse tipologie di atti (avvisi di accertamento, cartelle di pagamento) la cancellazione dal registro imprese prima della notifica del provvedimento e dell'instaurazione del giudizio di primo grado, determina il difetto della sua capacità processuale. Così come è privo di legittimazione a rappresentarla anche l'ex liquidatore.

Ne consegue che, trattandosi di un provvedimento emesso nei confronti di un soggetto già estinto la cui impugnazione è improponibile, non possono intervenire valutazioni sulla

sorte dell'atto.

Alla luce di tali principi, la Ctr aveva erroneamente fondato la decisione sulla "vincolatività" degli avvisi di accertamento dei soci a quello della società perché divenuto definitivo. La Cassazione, invece, ha ritenuto che tale definitività non potesse esplicitare alcun effetto.

È stato altresì precisato che l'estinzione della società non determina anche l'estinzione dei debiti insoddisfatti, poiché si verifica un fenomeno di tipo "successorio" in forza del quale i rapporti facenti capo all'ente si trasferiscono ai soci. Questi ultimi possono essere chiamati a rispondere dei debiti sociali secondo le ordinarie regole di legittimazione attiva e passiva e senza il litisconsorzio necessario con la società, ove questa sia già estinta.

I soci rispondono nei limiti di quanto riscosso in sede di liquidazione ovvero illimitatamente, a seconda del regi-

me giuridico dei debiti sociali cui erano soggetti in vigenza della società.

La decisione è particolarmente interessante poiché pare risolvere un dubbio che sovente si presenta in simili circostanze. Dinanzi a un accertamento emesso ad una società estinta, infatti, proprio per evitare la definitività dello stesso e le possibili conseguenze derivanti, prudenzialmente si impugna, pur nella consapevolezza di una declaratoria di inammissibilità del ricorso.

La Cassazione ha ora precisato che non esiste un vincolo tra l'accertamento della società estinta e quello dei soci, poiché questi ultimi sono tenuti a rispondere solo secondo le ordinarie regole e quindi, attraverso un atto a loro notificato nel quale venga motivata la pretesa.

IL PRINCIPIO

Non c'è vincolo tra la verifica della Snc e quella dei suoi proprietari: questi ultimi sono tenuti a rispondere secondo le regole ordinarie



Adempimenti. Operativo il «Trade Portal» che consente di caricare le istanze sul sito della Commissione Ue

Dogana, l'interpello viaggia sul web

**Benedetto Santacroce
Ettore Sbandi**

■ Cambia l'operatività per gli **interpelli in dogana**, dal 2 ottobre da gestire, fin dall'istanza, in forma completamente automatizzata e attraverso un **portale web** dedicato.

Il «Trade Portal», infatti, consente agli operatori di caricare sul sito della **Commissione Ue**, attivando le dogane locali, un'ampia serie di istanze e richieste, monitorandone gli sviluppi, le richieste di integrazione e gli esiti.

Il sistema delle «customs decisions» (questo il nome tecnico dell'interpello doganale) si rinnova nella forma, dunque, ma si conferma un punto nodale del sistema introdotto dal codice doganale dell'Ue (Cdu) attivo dal 1° maggio 2016; rispetto al precedente quadro normativo, infatti, il Cdu ha spinto fortemente sul dialogo tra operatori economici e dogane, regolando in estremo dettaglio il sistema degli interpelli.

Non è in argomento, unicamente, la «storica» richiesta di in-

formazioni vincolanti sulla classificazione doganale o l'origine delle merci; e neppure la sola abilitazione all'utilizzo di un regime speciale quali, ad esempio, il perfezionamento o il deposito.

Più in generale, infatti, il nuovo Codice è impostato per assicurare una procedura unica (o, meglio, un unico procedimento amministrativo), per qualunque richiesta debba essere presentata alle autorità doganali. Vale infatti, nel caso di specie, il principio generale per cui «chiunque» (singole imprese o associazioni collettive), ai sensi dell'articolo 22 Cdu, può chiedere all'autorità competente che sia presa «una decisione sull'applicazione della normativa doganale», decisione che, salvo proroghe per ragioni comunque motivate e tipizzate, deve intervenire entro 120 giorni, sebbene in molti casi i tempi di reazione delle dogane siano molto più rapidi.

A ciò si aggiunge l'introduzione, in materia, del diritto di partecipazione al procedimento di cui gode il contribuente, specialmen-

te nelle ipotesi di potenziale diniego dell'istanza: prima di prendere una decisione che abbia conseguenze sfavorevoli per il richiedente, le autorità doganali devono infatti comunicare al richiedente le motivazioni su cui intendono basare la decisione, cui è data la possibilità di esprimere il proprio punto di vista entro un dato termine. Al termine di questo procedimento, la decisione è adottata in forma motivata e, ovviamente, è sempre ricorribile dinanzi l'autorità amministrativa o giudiziaria.

In questo contesto, si inserisce il sistema di gestione automatizzata delle decisioni, presentato dalle Dogane italiane con un comunicato ed una nota (protocollo 109580), entrambi del 29 settembre 2017. Con i predetti provvedimenti, infatti, è stato reso noto - per la verità con non molto preavviso, sebbene la decisione generale sul tema sia del 2016 - che dal 2 ottobre un'ampia serie di istanze potrà essere presentata solo con l'accesso al Trade Portal, da parte dei dichiaranti doganali, per pro-

prio conto, dalle imprese importatrici o esportatrici.

Le istruzioni dell'Agenzia dettano le norme tecniche per l'accesso e l'utilizzo del portale, i criteri di competenza degli Uffici centrali o periferici attivabili e, soprattutto, l'elenco delle istanze che dovranno essere presentate in forma automatizzata. Tra queste, si segnalano alcune di rilievo fondamentale, quali ad esempio le richieste di accesso ai regimi, di forfettizzazione del valore o, ancora, di dilazione di pagamento dei diritti di confine. È evidente che l'informatizzazione continua la sua marcia di espansione in materia fiscale, soprattutto, doganale, dove l'obiettivo dichiarato dall'Ue è il raggiungimento di un sistema completamente «paperless» per lo sdoganamento.

www.quotidianofisco.ilsole24ore.com



Codice antimafia. Critica a misure di prevenzione

Cantone: un «neo» la parificazione tra corrotti e mafiosi

Patrizia Maciocchi

ROMA

■ L'equiparazione tra **corrotti** e **mafiosi** ai fini dell'applicazione delle misure di prevenzione è l'unico neo di una norma che va nella giusta direzione. Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione Raffaele Cantone, intervenuto ieri a 24 Mattino su Radio24, "promuove" il nuovo **Codice antimafia**, pur non nascondendo le sue perplessità sull'estensione della confisca dei beni, anche per equivalente e in forma allargata, agli indiziati di reati contro la Pubblica amministrazione, in assenza di una condanna. Una previsione poco garantista criticata da molti, dai penalisti ai costituzionalisti che la considerano non in linea con la Carta.

«Condivido le perplessità - ha

precisato Cantone - l'ho detto fin dal primo momento. Credo che non era opportuno, né necessario, né utile estendere le misure di prevenzione ai soggetti indiziati di associazione a delinquere finalizzata alla corruzione, alla concussione e anche al peculato, perché non è necessario per il contrasto alla corruzione, perché le misure di prevenzione potevano essere già optate in casi eccezionali, perché esistono forme di sequestro e di confisca collegate alla sentenza di condanna».

L'equiparazione tra mafia e corruzione è considerata, ancora una volta soprattutto dai giuristi, una forzatura che non tiene conto delle peculiarità del metodo mafioso: dalla forza intimidatrice al controllo del territorio. Anche per Raffaele Cantone dei distinguo sono opportuni.

«Condivido la posizione di chi dice che le misure antimafia hanno avuto un senso perché l'oggetto di interesse era la mafia, sistema di vita, di accumulazione di ricchezza non paragonabile a quello della corruzione». Cantone prende le distanze anche dalle conclusioni semplicistiche: «Tra l'altro molti dicono che la corruzione è l'anticamera della mafia, affermazione che non va danessuna parte, perché quando la corruzione viene utilizzata dai mafiosi si può utilizzare l'armamentario dell'antimafia». Detto questo però il presidente dell'Anticorruzione salva l'impianto della norma. «Ho sentito delle affermazioni un po' pesanti sul Codice anti mafia. Questo è un piccolissimo comma di una normativa particolarmente lunga, che invece è molto importante e utile. È una normativa che con-

sentirà il funzionamento dell'agenzia dei beni confiscati, maggiore trasparenza nella nomina degli amministratori, maggiore velocità nei sequestri».

L'evento del Sole

Giovedì con il ministro Orlando in diretta streaming

«Il racconto della giustizia che cambia». Il ministro della Giustizia Andrea Orlando interverrà all'incontro che Radio 24 e Il Sole 24 Ore organizzano il 5 ottobre, alle 15.30, in via Monte Rosa 91. All'evento, organizzato per i 10 anni del programma di Radio 24 "Storiacce", parteciperanno anche il procuratore di Milano Francesco Greco, il procuratore di Roma Giuseppe Pignatone, il procuratore aggiunto di Milano, Ilda Boccassini, e il Procuratore aggiunto di Roma, Michele Prestipino. Lavori in diretta streaming sul sito del Sole 24 Ore: www.ilssole24ore.com



Peso: 10%



NEL CONTRATTO

Per l'inquilino ci sono regole di «protezione»

Enrico Morello

■ Può accadere che il **conduttore** abbia delle perplessità in merito alla **quantificazione delle spese** condominiali a lui richieste dal proprietario. Va ricordato anzitutto, che per quanto non pattuito liberamente nel contratto, esiste la ripartizione spese indicata dal-

l'articolo 9 della legge 392/1978. Il conduttore ha comunque diritto di chiedere al locatore ogni informazione rispetto ai pagamenti richiesti. Non solo: in caso di lite (Cassazione, sentenza 20348/2010) ricade sul locatore l'onere di provare di avere sopportato le spese e di averne effettuato una corretta ripartizione.



Peso: 5%

Spese. Per il Tribunale di Milano il rapporto di locazione, di qualunque genere, resta fuori dalla comproprietà

CONDOMINIO

www.quotidianocondominio.ilssole24ore.com

Leasing estraneo al condominio

Anche il locatario finanziario non deve rispondere dei contributi

Paolo Accoti

■ Appartamento locato, è sempre il condòmino quello tenuto al pagamento degli oneri condominiali.

Il pagamento degli oneri di gestione compete esclusivamente al proprietario dell'immobile in condominio, in considerazione del fatto che in materia condominiale risulta inapplicabile il principio dell'apparenza del diritto.

Conseguentemente, il condòmino per la riscossione degli oneri condominiali **non può rivolgersi al conduttore** del locale in condominio o chi occupa l'appartamento senza esserne il proprietario, non avendo nei loro confronti azione diretta. Fermare stando la possibilità per il condòmino di rivalersi sul conduttore che non vi abbia provveduto direttamente, in virtù degli accordi intercorsi con il contratto di locazione ai quali, in ogni caso, il condòmino rimane estraneo.

Tanto ha stabilito il **Tribunale di Milano** nella sentenza pubblicata in data 22 giugno 2017. A seguito di ingiunzione di pagamento per spese condominiali approvate in assemblea, una società condòmina proponeva

opposizione evidenziando come gli appartamenti di proprietà fossero stati concessi in locazione finanziaria (leasing) a un terzo soggetto tenuto al pagamento in virtù di specifica clausola contrattuale.

Ricorda il Tribunale che «con riferimento al pagamento degli oneri di gestione condominio, è principio fermo in giurisprudenza che tale obbligazione **grava unicamente sul proprietario** dell'unità abitativa condominiale e non già su colui il quale possa apparire tale. In ipotesi siffatte, invero, in alcun modo può farsi applicazione del principio dell'apparenza del diritto, in quanto essenzialmente strumentale ad esigenze di tutela dell'affidamento del terzo in buona fede (Cass. civ., Sez. II, 12/01/2011, n. 574; Cass. civ., Sez. II, 25/01/2007, n. 1627), con la conseguenza che il condominio può far valere le sue ragioni creditorie relativamente al pagamento degli oneri condominiali esclusivamente nei confronti di un condòmino e non già nei riguardi del conduttore o comunque di chi occupa l'appartamento senza esserne il proprietario, non avendo nei suoi confronti azioni dirette. (Cass. civ., Sez. II,

24/06/2008, n. 17201; Cass. civ., Sez. II, 03/08/2007, n. 17039)».

Conseguentemente, debitore per i contributi concernenti i beni e i servizi comuni è il «proprietario e condòmino e potrà rivalersi sul conduttore che non vi abbia provveduto direttamente, secondo gli accordi convenuti con il contratto di locazione (Cass. civ. Sez. II, 09/12/2009, n. 25781). Patteggiamenti contrattuali, quali quelle risultanti in atti, che non rilevano per il Condominio che è rimasto ad esse estraneo».

Peraltra, al caso di specie, non risulta neppure applicabile «la norma specificamente dettata per i rapporti tra nudo proprietario ed usufruttuario, attesa la natura di diritto reale di quello facente capo a quest'ultimo, contrariamente a quello, meramente obbligatorio, scaturente dal contratto di leasing a favore dell'utilizzatore del bene locato».

Chiusura totale, quindi, a ogni ipotesi di deviazione dalla via dettata dal Codice civile.

Anche gli importi fissati nelle delibere non si toccano, perché, spiega il Tribunale, non risultano impugnate, giudizialmente o stragiudizialmente, né tanto meno risultano sospese o revo-

cate, pertanto, le stesse continuano a spiegare la loro efficacia esecutiva. Attenzione quindi, al condòmino che tergiversa nei pagamenti: «la delibera con cui si è stato approvato il piano di riparto dei contributi condominiali, costituisce titolo di credito del condòmino e di per sé prova l'esistenza del credito ed essa legittima pertanto, non solo la concessione del decreto ingiuntivo **ma anche la condanna del condòmino a pagare le somme nel giudizio** di opposizione che proponga contro tale decreto». Anzi, nel procedimento di opposizione al decreto ingiuntivo «il Giudice deve limitarsi a verificare la perdurante esistenza ed efficacia delle relative delibere assembleari (...), senza poter sindacare, in via incidentale, la loro validità, essendo questa riservata al Giudice davanti al quale dette delibere possano essere impugnate».



Peso: 18%

Fisco. In vista degli adempimenti del 2018

Comunicazioni alle Entrate, pronto il nuovo software

Saverio Fossati

Le Entrate si portano avanti: in un incontro del 19 settembre scorso con le associazioni di categoria sono state poste le basi per un passaggio decisamente più tranquillo del prossimo appuntamento con le comunicazioni delle detrazioni fiscali dei condòmini da inserire nelle dichiarazioni precompilate dei redditi 2017, previsto per febbraio.

I dati che vengono richiesti dal **nuovo software** scaricabile dal sito delle Entrate sono molto più dettagliati, per evitare errori e consentire la massima precisione. Ci saranno voci specifiche anche per i nuovi **sisma bonus ed ecobonus** "modello 2017".

«Nell'indicare i dati cata-

stali - spiega **Antonio Pazoni, commercialista presenta all'incontro per Anaci** - si accorperanno le pertinenze con rendita autonoma anche se si indicherà il numero delle pertinenze riferite alla singola unità cui vengono accorpate come importo. Inoltre non si potrà più indicare il solo identificativo: occorrerà dare tutti i dati o gli estremi della domanda di **accatastamento**. Per questo diventa indispensabile, da parte dell'amministratore, un aggiornamento quasi ossessivo dell'**anagrafe condominiale**.

Maggiore precisione viene dedicata alla questione dei **morosi**: come nel 2017, si spunterà la casella del «pagamento non corrisposto interamente». Poi ci sarà l'obbligo di

specificare il «progressivo intervento» per identificare gli interventi dello stesso tipo sullo stesso edificio e il «progressivo edificio» che identifica l'edificio. Gli importi andranno arrotondati all'euro (se superiori ai 50 centesimi).

Nuovi, anche, i campi dedicati alla **«cessione del credito»**: la cessione è autorizzata secondo le regole già indicate da norme e circolari e si ricorda che alle banche può essere ceduto solo da «incapienti» (con redditi lordi annui non superiori a 8 mila euro). L'amministratore ha gravi responsabilità, perché il mancato invio della comunicazione rende inefficace la cessione del credito. L'Agenzia renderà vi-

sibile nel cassetto fiscale del cessionario del credito (ma anche in quello del cedente) l'importo corrispondente.



Peso: 10%

**CONTROCORRENTE****ADDIO STUDI DI SETTORE**

Rivoluzione Iva Dalle stangate agli sconti: cosa cambia

Angelo Allegri

Il grande nemico delle partite Iva, il drago capace di falciare i redditi e di mettere a rischio la stessa sopravvivenza delle sue vittime, è sconfitto. L'istituto degli studi di settore, il simbolo più evidente del fisco cieco e implacabile degli ultimi vent'anni, si avvia verso la rottamazione. La riforma è ufficialmente partita nelle settimane scorse: d'ora in avanti si cambia. Interessati alla svolta sono 3,6 milioni tra artigiani e piccoli imprenditori, negozianti, liberi professionisti, una buona fetta dei 5 milioni e passa di italiani che hanno una partita Iva (il 22% della popolazione attiva).

a pagina **23**

La fine del grande nemico?

di Angelo Allegri

- Il popolo può respirare: il grande nemico, il drago capace di falciare i redditi e di mettere a rischio la stessa sopravvivenza delle sue vittime, è sconfitto. Il popolo vinci-



Peso: 1-63%,24-47%,1-63%



tore è quello delle partite Iva, a morire e ad avviarsi verso la rottamazione è invece il simbolo più evidente del fisco cieco e implacabile degli ultimi vent'anni: l'istituto degli studi di settore. La riforma, attesa, è ufficialmente partita nelle settimane scorse: d'ora in avanti si cambia. Anche se la rivoluzione potrebbe essere soprattutto psicologica, visto che il drago-studio settore si era visto negli anni limare via via gli artigli e che il Fisco sembra destinato a continuare (...)

segue a pagina **24**

*Per 20 anni gli studi
di settore sono stati
il simbolo di un fisco
cieco e implacabile
Ora sono stati aboliti
Ecco cosa cambia
per professionisti
e artigiani*



Peso: 1-63%,24-47%,1-63%

LA FINE DEGLI STUDI DI SETTORE

Stop alle bastonate Sconti in arrivo per le partite Iva

segue da pagina 23

(...) a far male, almeno se si guarda a livello delle aliquote e complicazioni procedurali.

Interessate alla svolta sono 3,6 milioni di persone: artigiani e piccoli imprenditori, negozianti, liberi professionisti, una buona fetta dei 5 milioni e passa di italiani che hanno una partita Iva (sono circa il 22% della popolazione attiva). Fino ad ora hanno dovuto fare i conti con i già citati studi, una stima automatica dei ricavi della loro attività elaborata dall'amministrazione finanziaria, sulla base di rilevazioni statistiche effettuate categoria per categoria e a cui i contribuenti dovevano adeguarsi.

DISEQUITALIA

Dal punto di vista concettuale gli studi sono, almeno nell'interpretazione che per anni ne ha dato l'amministrazione finanziaria, di una semplicità clamorosamente arbitraria. In pratica dicono questo: sulla base di statistiche e caratteristiche della tua attività, giro d'affari e imponibile devono essere a un determinato livello. Non lo sono? Impossibile, noi comunque quello ti facciamo pagare, al limite tocca a te dimostrare che ci sbagliamo. Sembra brutto? Lo è.

Sull'altro piatto della bilancia, inutile nascondere, c'è un'altra realtà con cui bisogna

fare i conti: come diceva Giulio Andreotti, al momento di compilare la dichiarazione dei redditi ancora troppi italiani fanno un esercizio eccessivo della pur ammirevole virtù dell'umiltà. Secondo i dati dell'Ocse, il cosiddetto *tax gap*, cioè la differenza tra quanto i contribuenti hanno versato e quello che avrebbero dovuto versare se fossero stati sinceri è intorno al 18/19%. Rispetto ai primi anni 2000, in cui si superava il 23%, un miglioramento c'è stato, ma siamo a livelli ancora praticamente doppi di paesi come la Francia (9%) o la Germania (11%).

Di fronte a questa realtà si trovarono i governi dei primi Anni Novanta, che, dopo i fasti del Pentapartito e di Tangentopoli, si dovettero ingegnare per recuperare imponibile nel disperato tentativo di rimettere in quadra i conti di un Paese in dissesto. L'esecutivo guidato da Ciampi in carica tra il 1993 e il 1994 (il ministro delle Finanze era Franco Gallo; vedi anche l'intervista in questa pagina) introdusse, sotto forma di parametri o coefficienti a cui le partite Iva dovevano attenersi, gli antenati degli studi di settore, che un po' alla volta hanno assunto la forma attuale.

PUNIZIONE BIBLICA

L'obiettivo di milioni di dichiarazioni è così diventato quello di raggiungere la tanto agognata «congruità» (il rispetto degli indicatori statistici relativi al giro d'affari), la «normalità» e la coerenza (l'adeguamento ad altri indici individuati dall'amministrazione fiscale). Negli studi dei commercialisti è entrato nell'uso comune un semiconosciuto riferimento biblico, Gerico, che è anche il nome del software che elabora il fatturato «corretto» di una qualsiasi attività. In caso di «incongruità» il contribuente si è trovato di fronte alla scelta se «adeguarsi», e cioè di accettare di pagare non secondo il suo fatturato ma secondo i numeri elaborati da Gerico, oppure subire un accertamento. Ce n'era abbastanza per scatenare una ribellione che ha preso la forma di migliaia di ricorsi alle Commissioni tributarie.

Alla fine a pronunciarsi è stata la Cassazione, che nel 2009 ha avviato la demolizione degli studi. Il principio dettato dai magistrati stabilisce che





l'incongruità non possa giustificare un accertamento automatico, che va sostenuto con altri elementi. La minaccia di passare ai «raggi X» l'intera contabilità, in caso di mancato rispetto dei parametri statistici, è rimasta, ma si è depotenziata. Anche gli studi si sono affinati nel tempo: una società fondata dall'Agenzia delle Entrate, Sose, si è trasformata in una sorta di piccolo Parlamento in cui sono rappresentate le categorie interessate, che hanno raggiunto la rispettabile quota di 193.

RIFORMA GRADUALE

Prima dell'adozione con decreto ministeriale degli studi i singoli parametri statistici vengono esaminati dalle associazioni delle professioni che andranno a colpire. «La Commissione degli esperti ha ufficialmente parere consultivo, ma non è mai successo che uno studio venisse approvato senza l'accordo di tutti», spiega Alessandro Santoro, docente di Scienze delle Finanze e pro-rettore dell'Università Milano Bicocca. Un po' alla volta le storture del passato sono

state eliminate. Anche se la complessità delle informazioni richieste, pur semplificate nel tempo, non è cambiata di molto. «Per anni siamo impazziti a fornire all'amministrazione dati che erano inutili o che aveva già a disposizione nelle sue banche dati», spiega un commercialista. «Mi è toccato far misurare la lunghezza degli scaffali di un panificio o calcolare quanti chili di farina avesse utilizzato in un determinato periodo». Un po' alla volta comunque l'impatto delle rilevazioni statistiche è cambiato: «Dopo la sentenza della Cassazione la minaccia rappresentata dagli studi di settore è diventata soprattutto teorica», aggiunge Santoro. «E anche il numero degli accertamenti legati ai casi di incongruità, è ormai estremamente ridotto». Nel 2016, si sono praticamente dimezzati di fronte all'anno precedente, già in calo. Sui milioni di partite Iva, quelli legati agli studi di settore sono stati solo poco di 3700.

PROMOSI E BOCCIATI

I tempi insomma erano maturi per abolire gli studi e la decisione presa l'anno scorso

è stata attuata da Enrico Maria Ruffini, ex avvocato, ai vertici dell'Agenzia delle Entrate dall'inizio dell'estate, primo numero uno a non provenire dai ranghi dell'Amministrazione. Per 70 categorie, già dalla dichiarazione di quest'anno, quella che si presenterà materialmente nel 2018, gli studi di settore sono aboliti. C'è di tutto, comprese professioni diffuse e importanti: dai parrucchieri ai carrozzieri, dalle sale giochi agli agenti immobiliari, dagli stabilimenti balneari agli avvocati. Per le altre partite Iva bisognerà attendere ancora almeno un anno. Al posto degli studi arriveranno gli Isa, indicatori sintetici di affidabilità. Funzioneranno un po' come una pagella scolastica, con voti che andranno dall'uno al dieci. «A cambiare è la filosofia: da una logica punitiva si passa a una logica premiale», chiarisce Santoro.

In pratica sulla base dei dati contenuti nella dichiarazione presentata il contribuente riceverà un giudizio. Chi verrà considerato più affidabile avrà dei vantaggi. Tra di essi ci saranno la semplificazione di una serie di adempimenti, faci-

litazioni nelle pratiche di rimborso, la riduzione nei tempi dei possibili accertamenti, l'esclusione da alcune tipologie di controlli.

Basteranno questi «premi fedeltà» per cambiare il rapporto tra fisco e partite Iva? A essere prudente è la Cgia, l'associazione artigiani e piccole imprese, di Mestre. «Agli studi di settore diciamo addio senza nessun rimpianto», spiega Paolo Zabeo, coordinatore dell'Ufficio studi. «Quanto agli Isa bisognerà vedere se saranno davvero una semplificazione e se finiranno per scendere le tasse, che restano troppo alte per la sopravvivenza di molte aziende. Vedremo con l'applicazione: il rischio è che cambi l'etichetta ma che il contenuto resti lo stesso».

Angelo Allegrì

70 categorie tra commercianti, artigiani e professionisti dovranno fare i conti con i nuovi Isa (indicatori sintetici di affidabilità): anziché multe a chi sgarra promettono premi ai contribuenti virtuosi. Potrebbe essere una svolta. Ma gli scettici sono tanti

Studi di settore

L'insieme delle stime statistiche su ricavi e altri indicatori di bilancio elaborate per le attività di 193 categorie diverse. Consentono di valutare la capacità fiscale di imprese e professionisti

Congruietà

È il via libera degli studi settore al contribuente: la sua attività rispetta gli indicatori statistici relativi ai ricavi

Sose

Società dell'Agenzia delle Entrate (Bankitalia ha il 23%) che mette a punto gli studi di settore. Al suo interno sono rappresentate tutte le categorie oggetto degli studi

Tax gap

La differenza tra quanto i contribuenti versano al Fisco e quanto dovrebbero versare in caso di pieno adempimento degli obblighi normativi. In Italia è quasi il doppio che in Francia o in Germania.





I NUMERI

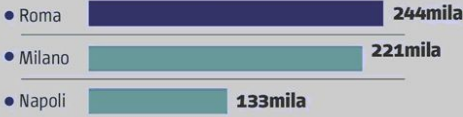
LEGO EDITORE



3,6 milioni

Le partite Iva soggette agli studi di settore

DOVE CE NE SONO DI PIÙ



193

Le categorie prese in esame



Percentuale di contribuenti «congrui», che rispettano, cioè, i parametri stabiliti dal Fisco



19,6 miliardi

Maggiori somme incassate grazie agli studi tra il '98 e 2015

49 miliardi

Maggiori ricavi accertati



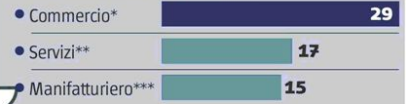
LA RIFORMA



70 categorie

che dal 2018 non dovranno più rispettare gli studi di settore e che riceveranno gli Isa (indicatori sintetici di affidabilità)

LE CATEGORIE INTERESSATE



*ci sono tra l'altro i negozi di elettronica, di articoli sportivi, computer, telefonini, giochi

**tra gli altri carrozzieri e meccanici, barbieri e parrucchieri, agenzie immobiliari, ristoranti

***lavorazione di vetro, scarpe, prodotti in gomma

Fonti: Cgia Mestre, Agenzia Entrate, Mef



Peso: 1-63%,24-47%,1-63%

Enrico Sauro, commercialista

«La sanatoria conviene a chi ha debiti alti»

■■■ Dottor Sauro, a fine novembre scadono i termini per versare la terza rata della prima rottamazione. Cosa rischia il contribuente che non paga?

«Decade dal beneficio che aveva ottenuto».

Cioè?

«Il condono gli dava la possibilità di pagare solo il capitale, così gli toccherebbero anche sanzioni, interessi di mora e aggio. In sostanza, la cartella viene iscritta nuovamente a ruolo decurtata delle rate saldate prima».

Il governo ci ha preso gusto e nella prossima manovra dovrebbe essere inserita una rottamazione bis...

«... Io ho un cliente con una cartella molto importante che per pagare nei termini stabiliti ha cercato di vendere degli immobili ma non ce l'ha fatta. Ora con la rottamazione bis potrebbe versare quanto dovuto...».

Chi altro potrebbe essere incluso?

«Sicuramente quelli che sono stati esclusi dalla precedente misura e chi, come detto, non ha pagato una rata, ma credo che la misura sarà estesa anche alle cartelle della prima

metà del 2017. Il primo condono faceva riferimento ai carichi affidati a Equitalia tra il 2000 e il 2016».

A chi conviene aderire?

«Conviene molto a chi ha subito un accertamento per un reddito elevato, perché in quel caso la sanzione del 120% dell'imposta pesa molto sull'esborso finale».

A chi, invece, conviene meno?

«Conviene meno al contribuente che ha dichiarato correttamente i redditi ma non ha pagato per mancanza di liquidità. In quel caso, infatti, la sanzione è del 30% dell'imposta e quindi i vantaggi dell'adesione sono minori».

Strade alternative alla rottamazione?

«Quella giudiziaria. Si tratta di una scelta soggettiva».

T.DES.



Enrico Sauro



Peso: 14%

In Cdm i primi decreti di attuazione: più limiti per imputati e pm

Processo penale, meno appelli per tagliare pratiche e tempi

■ Nel processo penale si riduce l'area dei provvedimenti impugnabili, sia per il pubblico ministero sia per gli imputati. Il Consiglio dei ministri ha esaminato ieri i primi dlgs di attuazione della riforma in vigore dal 4 agosto scorso. L'obiettivo è tagliare il numero dei procedimenti e ridurre

la durata. Il pm non potrà (in linea generale) appellare le sentenze di condanna.

Giovanni Negri ▶ pagina 8

Giustizia

LE MISURE TAGLIA-TEMPI

Il quadro

Ok del Governo ai primi decreti attuativi della delega per la riforma penale

La procedura

La parola passa al Parlamento per i pareri Definitivo il testo sull'estradizione

Processo penale, meno appelli

Ridotta la possibilità di impugnazione per gli imputati e il pubblico ministero

Giovanni Negri

■ Si riduce l'area dei provvedimenti impugnabili. Sia per il pubblico ministero sia per gli imputati. Il Consiglio dei ministri, come anticipato sul Sole 24 Ore del 28 settembre, ha approvato i primi decreti legislativi di attuazione delle deleghe penali contenute nella legge in vigore dal 4 agosto scorso.

Il decreto legislativo sulle impugnazioni, che si fonda sui lavori della Commissione ministeriale istituita dal ministro Orlando e presieduta da Domenico Carcano, punta a deflazionare il numero dei procedimenti che gravano sugli uffici giudiziari e a semplificarne i procedimenti sia in appello sia in Cassazione, in attuazione del principio della ragionevole durata del processo.

La razionalizzazione del sistema delle impugnazioni, sottolinea il ministero della Giustizia, insieme alla rimodulazione della prescrizione

contenuta nella stessa legge, rende concreta la prospettiva che il processo possa concludersi con un accertamento definitivo di colpevolezza o di innocenza entro i 18 mesi di sospensione della prescrizione previsti per ciascuna fase di impugnazione.

Nel provvedimento viene, inoltre, ridotta la legittimazione all'impugnazione di merito: al pubblico ministero sarà precluso l'appello delle sentenze di condanna, ossia delle sentenze che hanno riconosciuto la fondatezza della pretesa punitiva, salvo in alcuni specifici casi (ad esempio, sentenza di condanna che modifica il titolo del reato o che esclude l'esistenza di aggravanti a effetto speciale); al tempo stesso all'imputato sarà precluso l'appello delle sentenze di proscioglimento pronunciate con le più ampie formule liberatorie.

Nel dettaglio, sono specificati i casi nei quali è ammesso

l'appello del pubblico ministero contro le sentenze di condanna: se hanno, per esempio, modificato il titolo di reato o escluso l'esistenza di una circostanza a effetto speciale o stabilito una pena di specie diversa da quella ordinaria del reato. Per l'imputato, invece, trattandosi di condanne, nessun limite; limite che invece scatta quanto ai proscioglimenti rendendo non più impugnabili quelli con le formule perché il fatto non sussiste o l'imputato non lo ha commesso. Intenzione del decreto è di circoscrivere il potere d'impugnazione nei limiti in cui le pretese delle parti, legate all'esercizio dell'azione penale per il pubblico ministero e al diritto di difesa per l'imputato, sono soddisfatte.



Peso: 1-3%,8-31%

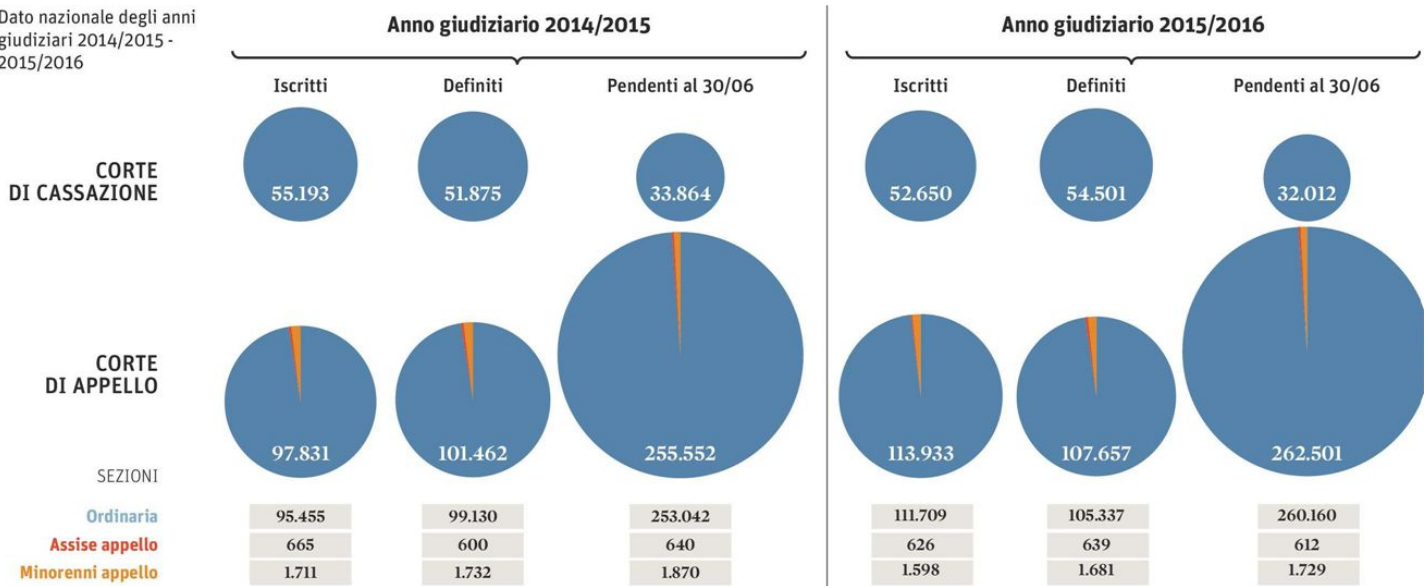
Viene estesa l'inappellabilità, già stabilita per le sentenze di condanna alla sola ammenda, anche alle sentenze di proscioglimento o di non luogo a procedere relative a contravvenzioni punite con la sola pena dell'ammenda o con una pena alternativa. Previsione giudicata opportuna non solo per finalità di riduzione dei carichi di lavoro ma anche per restituire coerenza complessiva al sistema. Stabilita anche l'inappellabilità delle sentenze di non luogo a procedere relative a contravvenzioni punite con la sola pena dell'am-

menda o con pena alternativa.

Con la riforma si legittima il procuratore generale ad appellare esclusivamente in caso di inerzia del pubblico ministero di primo grado. Inerzia verificatasi già nella fase delle indagini preliminari, con conseguente avocazione da parte del procuratore generale, o successivamente, quando il pubblico ministero trascura di impugnare nei termini, così manifestando acquiescenza. Dell'appello incidentale sarà poi titolare il solo imputato e non il Pm.

L'andamento dei fascicoli

Dato nazionale degli anni giudiziari 2014/2015 - 2015/2016



Peso: 1-3%,8-31%

Il "salva-abusivi" fermato da due ministri

Delrio e Franceschini dietro il contrordine del Pd: il ddl Falanga che scadenza le demolizioni delle case fuorilegge sarà rinviato. Gli ambientalisti sconfiggono così la proposta voluta da molti parlamentari del Sud

MAURO FAVALE

ROMA. C'è voluto l'intervento discreto ma deciso di due ministri, Graziano Delrio e Dario Franceschini, per indirizzare su un binario morto il ddl Falanga che regola (per alcuni in maniera poco incisiva) le demolizioni degli edifici abusivi. A un passo dall'approvazione, i due esponenti del governo, titolari di Infrastrutture e Beni culturali, hanno raccolto il grido d'allarme delle associazioni ambientaliste che, da Legambiente al Wwf, segnalano da tempo le storture di un provvedimento che, di fatto, mira a sanare quello che è stato definito "abusivismo di necessità".

Così, nel giro di tre giorni, è cambiata la linea del Pd che finora aveva votato e sostenuto il disegno di legge che porta il nome dell'onorevole *Ciro Falanga*, deputato ex Forza Italia, passato poi al gruppo Ala di Denis Verdini. Oggi, nella conferenza dei capigruppo convocata a Montecitorio, i Dem proporranno una modifica al calendario dei lavori della Camera, scambiando la discussione del ddl Falanga con quella sull'Agenzia del farmaco o sul ddl sulla cannabis terapeutica (come propone Sinistra Italiana).

Un rinvio *sine die* che in pratica affossa una legge criticata ancor di più dopo il terremoto di agosto a Ischia e dopo le polemiche

estive sull'abusivismo in Sicilia. Alla fine il Pd resta diviso: da una parte il fronte più sensibile alle tematiche ambientaliste, rappresentato da Ermete Realacci, presidente della commissione Ambiente alla Camera, che l'altro ieri ha esplicitato il cambio di passo: «Dubito che il ddl Falanga andrà al voto così com'è». Dall'altro uno schieramento composito, formato per lo più da parlamentari eletti in Sicilia, Calabria e Campania, regioni dove, dati Istat alla mano, i manufatti abusivi superano largamente il 50% del patrimonio edilizio.

A far pendere la bilancia verso i contrari alla norma (attesa dalla quarta lettura alla Camera) l'intervento di Delrio e Franceschini, contrari al ddl che, sostiene il leader dei Verdi Angelo Bonelli, «premia sia chi ha messo su ville abusive sia chi è intenzionato a costruirle adesso, andando in più a imbrigliare il lavoro delle procure». A preoccupare è il comma 6bis del primo articolo secondo il quale, nella lista di priorità delle demolizioni, va data precedenza agli immobili «in corso di costruzione o comunque non ultimati alla data della sentenza di primo grado». Ma, sottolinea ancora Bonelli (che stamattina, in segno di protesta, costruirà una casetta abusiva davanti alla Camera), «conoscendo i tempi dei tribunali per una condanna, è una furbata».

Schierati contro il ddl Falanga ci sono an-

che i 5 Stelle che lo considerano «una legge dannosa che distrugge il Paese». Di «ecomostro» parla Pippo Civati, segretario di Possibile, con Sinistra Italiana che invece giudica la norma «una sanatoria mascherata». Difficile che prevalga la posizione di chi in queste ore cerca di evidenziare i miglioramenti al testo intervenuti nelle varie letture tra Camera e Senato. Tra loro c'è proprio il deputato che dà il nome alla legge: «In Campania — afferma Falanga — ci sono un milione di persone interessate alla norma. Il Pd dovrebbe ricordare che se c'è un clima di collaborazione, la collaborazione è su tutto. Ricordo che c'è in discussione una legge elettorale che nasce dall'intesa tra Forza Italia e Pd. Lo dicessero a Fi che non approvano la mia legge».

LA SCHEDE

ITER INIZIATO NEL 2014

L'iter del disegno di legge Falanga (che regola le demolizioni degli edifici abusivi) va avanti dal 2014. Ora è atteso dalla quarta lettura alla Camera ma potrebbe slittare

ORDINE DI PRECEDENZA

Per Legambiente, il problema del ddl è l'ordine di priorità degli abbattimenti: le case abusive abitate sono messe all'ultimo posto. Precedenza a quelle in corso di costruzione



Peso: 30%

Lombardia e Veneto E il governo disinnescava la miccia referendum

Referendum del Nord, i ministri De Vincenti e Galletti: soldi buttati, bastava una lettera per avere più autonomia.

Gentili e Pirone a pag. 9

Il voto in Lombardia e Veneto Referendum del Nord, il governo: soldi buttati bastava una lettera

► De Vincenti e Galletti: si può ottenere più autonomia con una semplice richiesta ► Gentiloni prudente: sono neutrale, non entro nella polemica su efficacia e costi

LO SCENARIO

ROMA L'approccio di Paolo Gentiloni come al solito è felpato. Fedele al suo mantra, «il governo lavora e non si occupa di politica e di polemiche», il premier non lancia anatemi contro il referendum di Lombardia e Veneto in programma il 22 ottobre. Figurarsi dopo la domenica di fuoco in Catalogna. Ma tra i ministri, a cominciare da Claudio De Vincenti e da Gianluca Galletti, i giudizi sulla consultazione promossa dai governatori leghisti Bobo Maroni e Luca Zaia sono tutt'altro che lusinghieri: «Oggi è già possibile per le Regioni ottenere maggiore autonomia su determinate materie senza bisogno di ricorrere al referendum e senza spendere tanti soldi. Basta scrivere una lettera al governo, come ha fatto l'Emilia Romagna». In due parole:

«Pura propaganda», quella di Maroni e di Zaia.

LA PRUDENZA DEL PREMIER

Temi che a palazzo Chigi non intendono affrontare: «Premesso che le consultazioni in Lombardia e Veneto sono una cosa diametralmente opposta a ciò che accade in Catalogna, in quanto si muovono nel perimetro fissato dalle leggi e dalla Costituzione», dice uno dei consiglieri più vicini al premier, «la discussione sull'eventuale inutilità e sui costi la lasciamo alla polemica politica. Noi siamo assolutamente neutrali». Tanto più che Gentiloni non ha intenzione di logorare «gli ottimi rapporti con Zaia e soprattutto con Maroni, con cui c'è una forte collaborazione per portare l'Agenzia europea del farmaco a Milano».

Diverso l'approccio del ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno: «I due referendum sfondano in realtà una porta aperta», dice De Vincenti, «ma va ricordato che per attiva-

re, come chiedono i due quesiti referendari, la procedura prevista dall'articolo 116 della Costituzione in materia di "ulteriori forme di autonomia" c'è una strada, scelta dall'Emilia Romagna, più rapida e meno costosa: basta una lettera del presidente della Regione. E su questo il governo è del tutto aperto al confronto. Tant'è che comunque vadano i due referendum, da parte nostra c'è totale disponibilità al dialogo».

Sulla stessa linea di De Vincenti si attesta il ministro dell'Ambiente: «La strada migliore è quella scelta dall'Emilia



Peso: 1-1%,9-48%

Romagna, cioè quella di chiedere l'autonomia tramite l'articolo 116 della Costituzione», afferma Galletti. E spiega: «Oggi è già possibile avere più autonomia su determinate materie, senza bisogno di ricorrere al referendum. Io non sono contrario che alle Regioni venga data più autonomia. Quello che chiedo è un riordino delle competenze: alcune devono andare in capo allo Stato perché questo vuol dire meno burocrazia. Quindi si tratta solo di sistemare, non di diminuire l'autonomia delle Regioni». E afferma il viceministro alle Infrastrutture, Riccardo Nen-

cini: «Il referendum sull'autonomia non ha alcuna utilità per due questioni di fondo. La prima: non incide sul percorso istituzionale che deve comunque passare attraverso un tavolo con il governo. La seconda: non attiene la ripartizione delle tasse come affermato da Maroni. Non lo permette il dettato costituzionale».

«MOSSA INUTILE»

Anche la parola d'ordine del Pd è «inutilità». Ecco il vicesegretario Maurizio Martina: «Vedrete che l'Emilia Romagna, usando gli strumenti che già ci sono, ar-

riverà prima di Lombardia e Veneto a chiedere il federalismo differenziato su alcune competenze. E lo farà senza spendere un euro». Ed ecco Franco Mirabelli: «Se anche vincessero il sì non cambierebbe nulla, già oggi è possibile sedersi al tavolo con il governo per chiedere l'applicazione della Costituzione che afferma che alcune Regioni che hanno mostrato una buona capacità amministrativa e di gestione di bilancio possono ottenere maggiori competenze di quelle che già gli vengono riconosciute».

Alberto Gentili

**L'ESECUTIVO:
LA STRADA MIGLIORE
È QUELLA SCELTA
DALL'EMILIA ROMAGNA
CERTE INIZIATIVE
NON SERVONO**



I governatori di Lombardia e Veneto Roberto Maroni e Luca Zaia (foto ANSA)

I referendum punto per punto



Si tengono il 22 ottobre in Lombardia e Veneto



Hanno solo valore consultivo (articolo 116 della Costituzione)



Servono a chiedere una maggiore autonomia delle Regioni



Non hanno quorum, quindi sarà l'affluenza a stabilirne la valenza politica



In caso di affermazione dei "sì" si aprirebbe una trattativa Regioni-Stato. Il governo si è già detto favorevole ad un dialogo



Il costo del solo referendum lombardo si aggira sui 50 milioni.

centimetri



Peso: 1-1%,9-48%



PARLA ZANGRILLO, IL MEDICO DI BERLUSCONI

«A Silvio do ancora del lei Io azzurro? Solo il camice»

Maria Sorbi

Alberto Zangrillo è uno dei pochi che dice la verità nuda e cruda a Berlusconi, anche quando non è semplice. Ecco perché non lo si può semplicemente definire il medico di fiducia del Cavaliere, ma un «angelo custode», un amico che ha scelto di non

mischiarsi alla fila degli «yes men». «Io in politica? Non mi interessa».

a pagina **28**

L'INTERVISTA

Alberto Zangrillo

«A Berlusconi do ancora del lei Di azzurro ho solo il camice»

«L'elisir di lunga vita? Mi tengo in forma con 10 km al giorno. La carriera politica non mi interessa, il mio sogno è vivere in montagna»

di **Maria Sorbi**

Alberto Zangrillo è uno dei pochi che dice la verità nuda e cruda a Berlusconi, anche quando non è semplice. Ecco perché non lo si può semplicemente definire il medico di fiducia del Cavaliere, ma un «angelo custode» che scavalca lo stato maggiore di Forza Italia, va oltre ogni formalismo gerarchico della politica e c'è sempre. C'era ai tempi del «menomale che Silvio c'è» e c'era durante i fischi, gli insulti, i problemi di salute, i processi. Ma lui non si sente un uomo di potere. Solo un amico che ha scelto di non mischiarsi alla fila degli «yes men».

A parte questo suo paziente un po' particolare, per il resto della giornata la sua vita è principalmente in corsia e nelle terapie intensive. Si presenta all'intervista in camice azzurro e Nike: «Tra mezz'ora devo tornare in sala operatoria». Al-

le mail risponde di notte. «Ho un vantaggio: dormo pochissimo».

Zangrillo, ma è vero che lei e Silvio Berlusconi vi date del lei?

«Lui mi dà del tu ed ha più volte tentato di convincermi a fare altrettanto ma invano. Vede, la mia è una forma di rispetto ma anche un modo per distinguersi da quella lunga fila di personaggi che pensano di essere arrivati perché lo chiamano Silvio. La vera amicizia io la dimostro quando non sono d'accordo con lui e gli spiego il perché».

Come vi siete conosciuti?

«Nel 2001 Piersilvio Berlusconi, grazie a un amico comune, mi ha chiesto se me la sentivo di occuparmi del padre. Una bella sfida visto che non conosce il significato della parola riposo. Inoltre era da tempo personaggio pubblico molto espuesto».

Qual è stato il momento più diffi-

cile?

«Dovergli dire che se non si fosse operato al cuore avrebbe rischiato di morire».

E uno dei momenti che ricorda con più piacere?

«I più belli sono molto personali e quindi da custodire. Ma ricordo la notte prima del discorso al Congresso americano del primo marzo 2006. Erano le 4 del mattino, le nostre camere nella guest house della



Peso: 1-4%,28-77%,29-69%

Casa Bianca erano comunicanti, ho sentito la sua voce: era sveglio, alla scrivania e lavorava al discorso in inglese, come il più diligente degli studenti prima di un esame. Il giorno dopo quel discorso è stato interrotto da 18 standing ovation».

Lei è stato al fianco di Berlusconi in mezzo agli applausi ma anche ai fischi.

«Un giorno ero in macchina con lui, direzione San Babila. Lo vedevo teso, concentrato. Non ho fatto domande. Dopo poco ha aperto la portiera, si è alzato in piedi e ha fatto il famoso annuncio del predellino. Ero con lui in macchina anche quando gli hanno tirato addosso la statuina del Duomo. Ero lì, con la camicia sporca di sangue, quando lui ha voluto fermare l'auto e scendere per far vedere che c'era, era vivo».

Questo rapporto di fiducia ha fatto bene alla sua carriera o le ha messo addosso un'etichetta difficile da gestire?

«La mia storia di medico e di professore universitario è frutto di sacrifici, rinunce e grande passione. Ovviamente il mio rapporto col presidente facilita maliziose insinuazioni ma ogni ricercatore, nel mondo, è valutato secondo indici obiettivi e verificabili da tutti. Il mio H index, si chiama così, non è influenzabile da Berlusconi. Ciò detto, stargli accanto è un privilegio pazzesco: apprezzo il coraggio, le intuizioni, la forza di volontà».

Nel 2008 rifiutò la nomina di ministro della sanità. Perché?

«In realtà nessuno mi propose nulla. Lei sa benissimo che la lista dei pretendenti o dei papabili per ogni dicastero non consente atti di particolare generosità. Diciamo che ho sempre sperato che le caselle a me più care fossero occupate dalle persone giuste».

Ora la casella a lei più cara è occupata dal ministro Lorenzin.

«Questo è un tranello. Le spiace se non abbozzo?».

Si figuri. Però so che non ha gradito la sua posizione sul decesso post trapianto di cuore al San Camillo. Il ministro aveva parlato di «caso inaccettabile».

«Un ministro che usa termini da chiacchiera da bar su un argomento così la dice lunga sull'inadeguatezza di colei che dovrebbe dimostrare misura, senso di responsabilità e rispetto per chi rischia quotidianamente le coronarie facendo

un mestiere difficile. Ma la colpa è di chi l'ha indicata e mantenuta in quel ruolo».

Almeno salva la Lorenzin sull'obbligo ai vaccini?

«Un movimento come quello dei No Vax prolifera dove la politica non mette da subito il veto su argomenti che non devono nemmeno essere argomento di discussione. Chi ha speculato sulla vita di malati disperati non doveva essere valutato da una commissione ministeriale ma messo in galera immediatamente».

Volente o nolente, lei ha sempre avuto mezza scarpa nella politica. Ma la politica l'ha mai tentata veramente?

«Ho la fortuna di fare un mestiere straordinario che continua ad appassionarmi, oggi la politica italiana è indecifrabile, vive di invettive, ma soprattutto si avverte la mancanza di competenza, preparazione e cultura. Io candidato? Spero si possano creare le condizioni per poter avere un ruolo nel suggerire le figure più competenti per le politiche sanitarie ed universitarie».

È stato mai tesserato o iscritto a qualche lista?

«No, mai. L'unica contesa elettorale cui ho partecipato è stata, qualche anno fa, per l'elezione a ruolo di rettore all'università del San Raffaele. Sono risultato il vincitore. Però qualcuno ha sostenuto che una persona così vicina a Berlusconi non poteva ricoprire quel ruolo e quindi non se ne è fatto nulla. Meglio così ma l'arroganza e la presunzione di alcuni soloni post comunisti è inimmaginabile».

Com'era da ragazzo?

«Ero un buono, molto timido. Crescendo ho dovuto eliminare la timidezza ma credo di essere rimasto un buono. Da ragazzo al solo pensiero di entrare in ospedale mi sentivo mancare, ora ci passo la vita».

Qual è stata la soddisfazione più grande da medico?

«Ho creato un gruppo di lavoro che è in prima linea a livello internazionale per le terapie avanzate in ambito intensivistico cardiovascolare. È grazie a questo team che sono stati possibili alcuni "miracoli"».

Strano il termine miracolo pronunciato da un medico.

«Sì, ma siamo riusciti a riportare in vita Miki, il ragazzino che rimase intrappolato sott'acqua nel Navigli per 42 minuti. Quello è stato il nostro miracolo, forse il più bello ed il

più forte emotivamente».

Ci racconti il suo percorso da studente di medicina.

«Ho avuto la fortuna di trovarmi al posto giusto nel momento giusto, l'ospedale San Raffaele quasi ai suoi albori, innamorarmi della terapia intensiva ed iniziare un percorso professionale importante».

A proposito di test di medicina. Non ha mai fatto segreto della sua contrarietà. Ma che fare?

«Non è pensabile che in una o due ore qualsiasi diplomato abbia le stesse chance da giocare e venga premiato sulla base di una preparazione nozionistica. Il sistema non è giusto. L'alternativa sarebbe valutare l'attitudine e selezionare i futuri medici strada facendo, con lo sbarramento, come fanno in Francia. Oppure procedere con una selezione progressiva in cui rimane solo il migliore e si premia la meritocrazia».

Stile X Factor?

«Una cosa del genere. Ma è impossibile in Italia. Se nel più prestigioso e severo liceo di Milano chi si diploma col massimo dei voti è solo il 10%, in certi licei al Sud il 90% degli studenti si diploma con cento centesimi. È un sistema malato. Ai ragazzi dobbiamo dire che l'università non è l'unico *passerpartout* per entrare nel mondo del lavoro. Si possono fare mille altre cose nel migliore dei modi: pensi a Steve Jobs che la laurea l'ha conseguita "solo" ad honorem. Le ambizioni di una vita si giocano in un test: è terribile, mi indigno e continuerò a farlo. Io ad oggi non passerei le selezioni».

Lei ha studiato parecchi anni all'estero. Barcellona, Berlino, Londra Cosa ha portato a casa da quelle esperienze?

«Il metodo, la visione internazionale della ricerca, un impulso decisivo per costruire un percorso professionale di cui vado molto orgoglioso. Lo stesso metodo viene applicato al San Raffaele che ha una visione internazionale della medicina».



Oltre a Berlusconi, è stato a fianco a un'altra figura decisamente carismatica: Don Verzè. Com'era lavorarci assieme?

«Era un visionario, un uomo epocale. Ascoltava i suoi medici ma con il suo magnetismo faceva in modo di ricevere le risposte da lui auspicate. La sua idea l'aveva chiarissima. Amava dire che Dio era il suo azionista di maggioranza. In qualche modo credo lo pensasse veramente. Era molto severo, quando lo approcciavi avevi timore e rispetto. Alla fine era molto fragile ma fino all'ultimo respiro ha cercato di fare in modo che il San Raffaele si collocasse degnamente, anche quando aveva capito che era perso. Alle ultime riunioni, nonostante si stesse scatenando una bufera su di lui, era preoccupato per l'ospedale e non per se stesso».

Don Verzè e Berlusconi avevano il sogno dell'elisir di lunga vita. Ne hanno mai parlato con lei?

«Ne hanno parlato molto fra loro ma credo che quello che poteva sembrare un folle e utopistico traguardo diventerà presto un obiettivo sul quale investire».

Quando Don Verzè morì, fu anche lei a gestire i rapporti con le sue seguaci, le Sigille. Impresa delicatissima, soprattutto dopo il crack finanziario dell'ospeda-

chi è

Alberto Zangrillo, nato nel 1958 a Genova, è attualmente direttore dell'Unità operativa di Anestesia e rianimazione generale e cardiovascolare all'ospedale San Raffaele di Milano. È inoltre direttore della scuola di specializzazione in Anestesia, prorettore per le attività cliniche e professore di Anestesiologia e rianimazione all'università Vita-Salute San Raffaele. Sposato, ha tre figli: Federica, Andrea e Tommaso. Tifosissimo del Genoa, ama correre e arrampicare in montagna. Nel 2001 è stato contattato da Piersilvio Berlusconi, tramite un amico in comune, perché seguisse la salute del padre Silvio. Al suo fianco è rimasto sempre, durante le standing ovation e durante i momenti più difficili, dai processi agli interventi al cuore. Ma dalla politica si è sempre tenuto un passo in qua, non si sente uomo di potere e non ambisce a nessuna poltrona o dicastero.

le.

«Periodo complicato a cui seguì un grande smarrimento per la morte di Giuseppe Rotelli, che investì nell'ospedale. Oggi con le Sigille abbiamo rapporti di buon vicinato e siamo tornati ad essere un'imbattibile corazzata. Loro restano le grandi eredi di un patrimonio spirituale importante».

Però adesso in università e tra le corsie dell'ospedale si respira un'aria più laica.

«L'università laica lo è sempre stata. Don Verzè è sempre stato libero. Ha coniugato le scienze umanistiche con quelle scientifiche convinto di creare il *pedigree* del medico ideale. Ha colto anche in aree in cui sembrava strano cogliere: Massimo Cacciari e la sua facoltà di Filosofia ne sono la testimonianza».

I suoi figli seguiranno le sue orme?

«Federica, la più giovane, studia osteopatia. Ma gli altri hanno preso altre strade: Andrea è nel mondo della finanza, Tommaso è imprenditore nella ristorazione e conduce un ristorante in Brianza».

Tifoso del Genoa, è vero che ha proposto a Berlusconi di comprare la squadra dopo la vendita del Milan?

«Diciamo che ho sperato che questa pazzia potesse realizzarsi. Ma è

stato lui stesso a consolarmi convincendomi che è impossibile per chi ha vinto tutto e di più con una squadra, innamorarsi di un'altra».

E anche innamorarsi di un'altra città è impossibile?

«Eh sì, ammetto che Milano non mi è mai entrata nel cuore, la mia città è Genova e sogno di vederla rinascere. Due sono le cose che amo fare a Genova: andare allo stadio per ascoltare i cori della gradinata Nord e passeggiare tra i vicoli».

Calcio a parte, ama lo sport?

«Nel poco tempo libero che ho a disposizione cerco di tenermi in forma. Negli ultimi due mesi ho tenuto una media di almeno 10 km di corsa al giorno. Poi il mio vero sogno sarebbe stato quello di vivere in montagna: da giovane arrampicavo, ho smesso per un grosso spavento durante un temporale in parete. Da allora ho la fobia dei fulmini».

Da ragazzo mi sentivo mancare solo entrando in ospedale

Il mio «miracolo» è aver salvato Miki, rimasto sott'acqua per 24 minuti

Il mio sogno? Veder rinascere Genova. Non ho mai avuto nel cuore Milano

Le uniche elezioni a cui ho partecipato sono quelle per il rettorato

I test di medicina sono terribili: non giudichiamo i giovani in un'ora





L'APPELLO Da oggi sul sito del Fatto si firma per una legge elettorale senza nominati

Vogliamo sceglierli noi

» **COORDINAMENTO DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE**

Malgrado due pronunce della Corte costituzionale, che hanno pesantemente censurato il Porcellum e l'Italicum... ancora una volta una ristretta oligarchia, composta dai capi dei principali partiti, potrà determinare la composizione delle Assemblee parlamentari, assegnando il seggio ai propri fedelissimi ed espropriando gli elettori della possibilità di scegliersi i propri rappresentanti... La volontà degli elettori viene ulteriormente manipolata attraverso una formula che favorisce coali-

zioni di facciata destinate a sciogliersi dopo il voto, a scapito delle formazioni non coalizzate e della pari dignità dei cittadini elettori... Facciamo appello alle elettrici e agli elettori a mobilitarsi per informare i cittadini... e fare arrivare ai partiti una disapprovazione forte e netta rispetto alle scelte che stanno discutendo in Parlamento.

A PAGINA 3



Obiettivo 2018 In Parlamento si discute il Rosatellum 2.0 in vista delle Politiche Ansa



L'APPELLO

La campagna "I cittadini si mobilitino per fare pressione sulle Camere"

“Lasciateci scegliere i parlamentari”

Pubblichiamo l'appello in 5 punti sulla legge elettorale del Coordinamento democrazia costituzionale

1. La partita che si sta giocando sulla legge elettorale è una partita sulla Costituzione perché il modello di democrazia consegnato dai Costituenti e convalidato dal referendum del 4 di-

cembre, è fondato sulla centralità di un Parlamento rappresentativo attraverso il quale trova espressione il principio supremo che la sovranità appartiene al popolo, per cui “tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per

concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale” (art. 49 Costituzione).

2. Malgrado due pronunce della Corte Costituzionale, che hanno



Peso: 1-18%,3-26%

pesantemente censurato il Porcellum e l'Italicum facendo sorgere la necessità che il Parlamento intervenga per far sì che sia restaurato un sistema elettorale omogeneo per le due Camere e coerente con la

Costituzione, il disegno di riforma elettorale oggi in discussione, ripropone di nuovo il carattere oligarchico e manipolativo della volontà popolare che viziava i precedenti sistemi.

3. Ancora una volta una ristretta oligarchia, composta dal capo o dai capi dei principali partiti, potrà determinare la composizione delle Assemblee parlamentari, assegnando il seggio ai propri fedelis-

simi ed espropriando gli elettori della possibilità di scegliersi i propri rappresentanti. Inoltre si potranno

tenere fuori dal Parlamento le minoranze sgradite impedendo di fatto la nascita di nuove formazioni politiche. Col nuovo sistema quasi due terzi dei seggi verranno attribuiti sulla base di liste bloccate, mentre per la quota eletta con il maggioritario, la minima possibilità di scelta insita nel collegio uninominale verrà annullata mediante il meccanismo del voto unico. La volontà degli elettori, inoltre, viene ulteriormente manipolata attraverso una formula che favorisce coalizioni di facciata destinate a sciogliersi dopo il voto, a scapito delle formazioni non coalizzate e della parità dei cittadini elettori.

4. Chiediamo che siano ricostruite

le condizioni di legittimità democratica del Parlamento: che il prossimo Parlamento non sia eletto un'altra volta con una legge elettorale incostituzionale, che sia consentito a tutti i cittadini elettori di scegliersi liberamente i propri rappresentanti, che sia eliminato ogni meccanismo che manipoli la volontà degli elettori (come il voto unico per la lista e il collegio) o che possa adulterare la volontà espressa dal voto popolare.

5. Facciamo appello alle elettrici e agli elettori a mobilitarsi per informare i cittadini, per organizzare confronti e discussioni sulla legge elettorale e la Costituzione, per fare arrivare ai partiti e ai loro rappresentanti nel territorio una disapprovazione forte e netta rispetto alle scelte che stanno discutendo in Parlamento.



La scheda

CHI FIRMA

Tanti nomi in calce all'appello per una legge elettorale costituzionale da Massimo Villone a Domenico Gallo da Lorenza Carlassare ad Alfiero Grandi fino al presidente del comitato scientifico, Alessandro Pace

Una ristretta oligarchia, formata dal capo-partito, potrà determinare la composizione delle Assemblee



Alfiero Grandi *LaPresse*



Peso: 1-18%,3-26%

LE SOFFERENZE NON SONO ANCORA FINITE

Alle banche è scesa la febbre Ma attenzione alle ricadute

Mps deve convincere Piazza Affari e Carige trovare un miliardo. Mentre incalza la rissa nelle coop del credito

Camilla Conti

■ «Il sistema bancario è a un punto di svolta», ha detto il ministro del Tesoro, Pier Carlo Padoan lo scorso 26 settembre. «L'Italia stupirà il mondo per la ripresa delle banche», aveva assicurato qualche giorno prima il numero uno dell'Abi, Antonio Patuelli. Anche i media celebrano la fine della crisi delle banche: Etruria, Banca Marche e Carichiati ora sono nel gruppo Ubi, Carife è stata affidata alle cure di Bper, le due ex popolari venete sono state comprate da Intesa Sanpaolo e con l'acquisto da parte di Credit Agricole delle Casse di Risparmio di Cesena, Rimini e San Miniato sono salvi anche gli ultimi istituti che rischiavano di fare crac.

Ma siamo sicuri che la tempesta - costata già più di 60 miliardi, di cui un terzo a carico dei contribuenti - sia davvero passata? A Genova e a Siena rispondono di no. Carige deve infatti trovare un miliardo su circa 200 milioni di capitalizzazione entro la

fine dell'anno. Lo stesso ad, Paolo Fiorentino, ha detto ai soci che nel caso in cui l'aumento non andasse a buon fine, «dovremo prendere la valigia e andare a Francoforte a discutere il futuro della banca». Le prossime settimane appaiono cruciali. L'operazione di liability management (la conversione dei bond subordinati in bond senior) è parte della manovra di rafforzamento patrimoniale messa in piedi da Fiorentino, che ha tra i suoi cardini anche l'aumento di capitale fino a 560 milioni (che partirà subito dopo la chiusura della Lme) e la cessione di asset. Il tutto entro il 31 dicembre, come chiesto dalla Bce.

I tempi sono risicati e se manca un pezzo, salta l'intero puzzle. Quanto a Siena, c'è grande attesa per il ritorno in Borsa a metà ottobre di Mps: l'ultima parola spetta alla Consob che ha sospeso il titolo dalle contrattazioni lo scorso 23 dicembre. Il prezzo delle azioni del nuovo Monte di Stato girerà attorno ai 4,3 euro, sono le stime degli analisti, ma i riflettori del mercato sono accesi anche sul rapporto fra i nuovi soci: oltre al Tesoro,

con il 70%, le Generali che vogliono far pesare il loro ruolo di secondo azionista con il 4,3% in vista del rinnovo del cda.

Sia il Monte sia Carige sono la punta del gigantesco iceberg di crediti deteriorati che ha quasi trasformato il sistema bancario italiano in un Titanic del credito. La zavorra di 27 miliardi di npl accumulata da Rocca Salimbeni è stata ceduta sulle spalle del fondo Atlante 2. L'operazione di cartolarizzazione si concluderà entro fine anno, con il deconsolidamento dei titoli che avverrà l'anno prossimo. La banca senese però ha già contabilizzato nel bilancio consolidato semestrale abbreviato rettifiche aggiuntive su crediti per circa 4 miliardi, adeguando il valore netto contabile delle sofferenze ai valori attesi di cessione. Atlante 2 dovrà occuparsi adesso anche delle sofferenze delle tre casse comprate dall'Agricole: per questo il fondo è tornato a bussare alla porta di Intesa e Unicredit che hanno staccato un altro assegno da 40 milioni ciascuno.

Di una grossa mole di sofferenze dovranno liberarsi anche le Bcc che sono in piena rissa tra di loro nel derby tra Iccrea e

a Cassa Centrale.

Le due holding nate dalla riforma del credito cooperativo si strappano banche a colpi di golpe nei cda come è appena successo a ChiantiBanca (che proprio ieri ha riunito il board per parlare della preadesione alla Cassa, scelta messo sotto accusa da alcuni soci). Il sistema cooperativo dovrà affrontare mesi di pulizie ulteriori dei bilanci con sullo sfondo l'Aqr, ovvero la revisione degli attivi, e gli stress test che verranno tenuti per la prima volta dalla Bce a primavera del prossimo anno.

PER SALVARE LE TRE CASSE

Il fondo Atlante 2 ha chiesto altri 80 milioni a Intesa e Unicredit





IL RIASSETTO DEL TRASPORTO AEREO

Contratti, sterlina e petrolio: tre «mine» per i vettori low cost

Mara Monti, Francesco Prisco e Andrea Franceschi ▶ pagina 6



Il riassetto nei trasporti

COMPAGNIE AEREE AL BIVIO

Il fallimento di Monarch Airlines

Più di 100mila passeggeri a terra e 750mila voli cancellati: un caso senza precedenti per l'aeronautica britannica

Le compagnie «tradizionali»

I big recuperano terreno, con politiche che puntano su efficienza e taglio dei costi, premiate dalla Borsa

Contratti, sterlina e petrolio: tre «mine» per i vettori low cost

Il settore aeronautico europeo affronta oggi una profonda fase di consolidamento

Mara Monti

MILANO

■ Più di centomila passeggeri rimasti a terra e 750mila voli cancellati. Il fallimento della compagnia aerea Monarch Airlines e del suo tour operator rappresenta un caso senza precedenti per il settore aeronautico britannico. Dopo il caso di Ryanair che ha cancellato 20mila voli in tutta Europa per la fuoriuscita dei piloti, il modello low cost sembra avere terminato la sua corsa inarrestabile. Tariffe troppo basse, lievitazione dei costi e avvio di una nuova fase di con-

solidamento stanno trasformando il settore aeronautico europeo. Dal canto loro, le compagnie tradizionali stanno recuperando terreno, con politiche che puntano sull'efficienza e il taglio dei costi, premiate dalla Borsa: dall'inizio dell'anno il titolo Lufthansa è salito del 98%, Air France Klm del 163% e British Airways del 38 per cento.

Su Monarch pesa la Brexit

Quinto vettore, con 2100 dipendenti, 40 destinazioni dai principali aeroporti britannici (Luton, Gatwick, Manche-

ster, Leeds, Birmingham), Monarch Airlines fondata nel 1968, era già stata salvata lo scorso anno dal fondo di private equity, GreyBull che aveva iniettato 125 milioni di



Peso: 1-2%, 6-38%

sterline per rilevare il 90% della società, una scommessa che si è rivelata perdente. Gli attacchi terroristici in Egitto, Tunisia e Turchia dello scorso anno avevano già compromesso il vettore low cost specializzato nelle destinazioni turistiche del Mediterraneo. Non poteva mancare la Brexit a contribuire al collasso con la sterlina indebolita nei confronti delle principali valute quelle stesse con cui vengono pagati carburante e i servizi di handling negli aeroporti esteri, tutti ingredienti che contribuiscono a fare lievitare i costi.

Il nodo delle tariffe

Nel caso di Monarch Airlines, a nulla è servito trasportare più passeggeri se le tariffe sono troppo basse per coprire i costi. Il problema sta affliggendo tutto il settore aeronautico europeo che si trova a confrontarsi con una offerta eccessiva che inevitabilmente

riduce il prezzo dei biglietti aerei. Non è un caso che ieri in Borsa la notizia del fallimento del vettore ha fatto scattare i titoli dei principali vettori (easyJet +5,3% BA +2,4, Jet2.com +8,3%, Ryanair 3,6%) sull'ipotesi che i concorrenti potranno avvantaggiarsi delle disgrazie altrui.

A venire allo scoperto è stata British Airways che ha dichiarato di essere interessata a parti del vettore, mentre Virgin Atlantic ha avviato le procedure per l'assunzione di una quarantina di piloti su 600. Anche Ryanair potrebbe essere interessata ad assumere parte dei piloti di Monarch Airlines. Mentre EasyJet con la sua base all'aeroporto londinese di Luton, la stessa di Monarch Airlines, è vista come il porto naturale degli slot.

Settore in consolidamento

Per sintetizzare quanto sta succedendo, l'analista di Cantor Fitzgerald parla di «consolidamento del settore del corto raggio in Europa» al termine del quale cinque-sei vettori domineranno il mercato. Gli analisti hanno rivisto le previsioni di crescita del corto raggio al 3,2% per la stagione invernale rispetto al precedente 7,3%. Non è un caso che molte compagnie low cost stiano puntando sulle rotte a lungo raggio per aumentare la profittabilità e compensare l'aumento dei costi dal carburante al personale alla valuta.

Recuperano i vettori tradizionali

Nel caso di Ryanair che oggi vanta l'incidenza più bassa sul fatturato dei costi dello staff, la compagnia ha promesso bonus e nuovi contratti di lavoro ai piloti per evitare la loro fuoriuscita, voci che faranno inevitabilmente lievitare i costi. Dal canto loro, le leading companies stanno recuperando terreno e tra il 2012 e il 2016 hanno ridotto i costi (escluso

il carburante) del 7,1%, voce che per le compagnie low cost, invece, è aumentata del 2,9, secondo uno studio di Alixpartners. I processi di ristrutturazione degli ultimi hanno consentito di ridurre il costo del lavoro dell'8%, mentre le low cost non sono andate oltre il 2,5%. Ora sono pronte a scrivere un nuovo capitolo dell'aviazione europea.



Low cost

● Un vettore low cost è una compagnia aerea che offre servizi basilari a prezzi inferiori rispetto a quelli praticati dalle compagnie tradizionali (full service). Il modello di business delle compagnie low cost è caratterizzato da una struttura di costi operativi inferiori rispetto ai vettori tradizionali concorrenti. Questi vengono in parte addebitati direttamente ai clienti come extra (da corrispondere per servizi di ristorazione, imbarco prioritario, assegnazione dei posti e bagaglio), mantenendo però basso il costo del solo biglietto.

Numeri a confronto

Dati in milioni di euro

	COMPAGNIE TRADIZIONALI				COMPAGNIE LOW COST			
	AFJ	IAG	Lufthansa	SAS	easyJet	norwegian	Ryanair	vueling
	Air France	Iag	Lufthansa	Sas Group	Easyjet	Norwegian	Ryanair	Vueling
RICAVI TOTALI *	2012	2012	2012	2012	2012	2012	2012	2012
	25.439	18.117	30.135	4.920	4.682	1.717	4.884	1.103
RICAVI TOTALI *	2016	2016	2016	2016	2016	2016	2016	2016
	24.846	22.567	31.660	4.205	5.719	2.793	6.648	2.027
VARIAZIONE		25%	5%	-15%	22%	63%	36%	84%
	-2%							
EBITDAR % **	2012	2012	2012	2012	2012	2012	2012	2012
	9,2	8,2	11,7	10,4	13,8	14,2	23,5	14,0
COSTO DEL LAVORO	2016	2016	2016	2016	2016	2016	2016	2016
	30,1	25,3	22,4	32,2	11,2	16,1	8,9	8,6
In % sui ricavi	30,1	21,4	23,2	23,1	16,5	15,3	9,5	19,7

(*) Ricavi totali da passeggeri, cargo e ancillary; (**) Earning before interest, tax, depreciation, armonization e rent)

Fonte: Elaborazione Alix Partners sui bilanci societari



Peso: 1-2%,6-38%

I contratti di lavoro. Easyjet e Norwegian hanno aperto le porte alla contrattazione. Ryanair, Volotea e Vueling non riconoscono il sindacato

Tra accordi aziendali e deregulation

Francesco Prisco

MILANO

■ Oggi la compagnia aerea "tradizionale" si ritrova in crisi a causa della concorrente low cost che paga meno i dipendenti e riesce a praticare, per questo, prezzi più aggressivi alla clientela. Domani la manodopera qualificata della low cost si guarderà intorno a caccia di migliori opportunità lavorative, lasciando di fatto "a terra" i passeggeri che avevano già in tasca il biglietto.

È il trasporto aereo nell'epoca della concorrenza sul prezzo, tempi in cui si vola senza dubbio "democraticamente" (fino a qualche anno fa a spostarsi per i cieli erano soprattutto i big spender), ma tenere in piedi un vettore significa sforbicare di continuo le voci di costo dai bilanci. Con un'attenzione particolare al costo del lavoro «è una tendenza - secondo Fabrizio Cuscito del dipartimento nazionale trasporto aereo di Filt Cgil - alla deregulation selvaggia».

Della serie: contratti e regolamenti cui far riferimento non mancano, ma non tutte i vettori li rispettano. A cominciare dal contratto nazionale di categoria che interessa una platea potenziale di oltre 55mila lavoratori tra personale di volo e di terra, scaduto a fine 2016 e a breve di nuovo oggetto di trattative tra sindacati e parti datoriali. «Un contratto - sottolinea Cuscito - riguardante essenzialmente l'universo di Alitalia». Tra i vettori storici, Meridiana ha un contratto aziendale, rinnovato soltanto l'anno scorso dopo un percorso condiviso con le sigle. Il resto del mercato è piuttosto disomogeneo. C'è innanzitutto il caso di Ryanair, vettore importante nei numeri che non aderisce al ccnl di categoria e non ha neanche un accordo aziendale cui far riferimento. Le intese che stringe con i dipendenti hanno carattere individuale. E c'è anche ricorso a manodopera prestata da agenzie del lavoro.

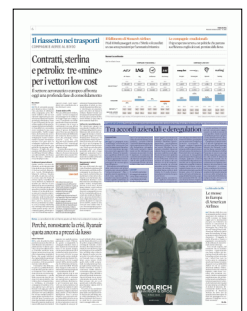
«La gig economy - secondo Cuscito - applicata ai trasposti aerei, con tutte le conseguenze del caso sul piano dei diritti dei lavoratori e del fisco, perché pilotare un aereo non è svolgere un lavoretto occasionale. In Ryanair - continua l'esponente di Filt - non abbiamo il riconoscimento della contrattazione e del ruolo stesso del sindacato». Non tutte le low cost, in ogni caso, praticano la deregulation spinta. Easyjet e Norwegian, per esempio, applicano contratti aziendali ai loro dipendenti, sottoscritti con le rappresentanze sindacali. Le spagnole Volotea e Vueling sul versante contrattualistico hanno invece un modello molto più simile a quello di Ryanair, «non c'è il riconoscimento del ruolo del sindacato - spiega Emilio Fiorentino, segretario nazionale di Fit Cisl - ma il caso fa meno clamore rispetto a quello della compagnia irlandese, perché parliamo di società giovani e ancora poco rappresentative in Italia in termini di

peso specifico. Anche in questi casi abbiamo provato a proporci come interlocutori ma, almeno per il momento, senza esiti».

Completano il quadro vettori di piccole dimensioni non low cost, come Blue Panorama, Mistral e Air Dolomiti. Le ultime due hanno contratti aziendali cui far riferimento. In Blue Panorama si osserva uno stop alla fase negoziale, per consentire alla società di rilanciarsi dopo alterne vicende. «La situazione del mercato italiano - commenta Ivan Viglietti, coordinatore del personale di volo per Uiltrasporti - è estremamente complessa. Occorrerebbero linee guida europee sugli standard contrattuali o almeno un lavoro delle istituzioni italiane a tutela dei diritti della manodopera locale». E invece ci si muove in ordine sparso.

LO STOP

Il contratto nazionale di categoria è scaduto a fine 2016 e interessa una platea potenziale di oltre 55mila lavoratori



Peso: 11%

Sistema audiovisivo

LE DECISIONI DEL GOVERNO

Quest'anno sono disponibili circa 420 milioni, di cui 221 per il tax credit. Negli ultimi anni è aumentata la quota: nel 2016 era di 227 milioni, con 162 milioni chiesti a vario titolo, dai produttori

221

Il ministro. Per Franceschini «un provvedimento che serve a tutelare e valorizzare il cinema e la creatività italiana»

Cinema, i tre decreti che completano la riforma

Via libera dal consiglio dei ministri - Cresce il tax credit

di **Antonello Cherchi**

L puzzle della riforma del cinema, arrivata con la legge 220 dell'anno scorso, si è completato. Dopo i vari decreti ministeriali, diversi già operativi, ieri è stata la volta dei provvedimenti più attesi: i tre decreti legislativi che danno attuazione alle altrettante deleghe contenute nella riforma. Si tratta del provvedimento sulle quote di programmazione e di investimenti delle Tv da destinare ai film e fiction di produzione europea, di quello che riscrive le regole della censura delle pellicole e, infine, del decreto sui profili professionali di chi lavora sul set.

I tre Dlgs hanno ricevuto ieri il via libera preliminare del Consiglio dei ministri e ora dovranno affrontare un impegnativo iter: conferenza Stato-Regioni, parere del Consiglio di Stato, giudizio delle commissioni parlamentari. L'obiettivo è arrivare al traguardo del via libera definitivo di Palazzo Chigi entro il 13 dicembre, data di scadenza della delega. Sulla carta, i tempi ci sono, ma bisogna anche mettere in conto che da metà ottobre il Parlamento, a partire dal Senato, sarà impegnato dalla legge di bilancio.

I nuovi aiuti al cinema - in particolare il provvedimento sui "passaggi" in Tv dei film europei - si aggiungono a quelli già previsti, come il tax credit, che fa registrare nel 2016 un'ulteriore crescita delle agevolazioni da parte del sistema: si è, infatti, passati dai 160 milioni di euro del 2015 ai 162 milioni di credito d'imposta utilizzati l'anno scorso. E, intanto, per il 2017 ci sono disponibili 221 milioni.

L'attuazione delle deleghe

«Un provvedimento concreto che serve ad aiutare, tutelare e valorizzare il cinema, la fiction e la creatività italiane»: così il ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini, ha commentato il decreto sulla promozione del cinema approvato ieri dal Consiglio ministri. Si tratta del provvedimento che più ha dato da fare, soprattutto dopo la presa di posizione delle emittenti sulle nuove quote. Il tavolo di lavoro con il ministero è rimasto aperto fino a qualche giorno fa e il testo - che, insieme agli altri due era atteso a Palazzo Chigi da tempo - è stato ulteriormente limato.

A partire dal 2019 cresce la quota che i gruppi televisivi - comprese le Tv on demand - dovranno riservare alla programmazione dei film, delle fiction e dei programmi di produzione europea, fino ad arrivare nel 2020 al 60% del palinsesto (al netto dei tempi di trasmissione dedicati a telegiornali, sport, quiz, televendite e pubblicità). La metà di quella quota la Rai dovrà riservarla alle pellicole italiane (si scende a un terzo per le altre emittenti). Crescono anche gli investimenti delle televisioni nelle produzioni cinematografiche: nel 2020 la Rai dovrà mettere a disposizione per tale obiettivo il 20% dei propri introiti netti (con il 5% da destinare al made in Italy), mentre per le altre Tv la quota sarà del 15% (con il 4,5 per i film italiani). Sul sistema vigilerà l'Agcom, che avrà a disposizione sanzioni più severe.

Sulla censura si passerà a un sistema di autoregolamentazione (sarà il produttore a in-



Peso: 29%

dicare l'eventuale divieto, che poi passerà al vaglio di una commissione dei Beni culturali) e viene introdotto il "bollino" sulle visioni per i minori di sei anni (se consigliabili o meno).

Il terzo decreto interviene sulle professioni del set, i cui profili sono stati in buona parte già oggetto del jobs act. Il nuovo provvedimento, dunque, sistematizza il tutto.

Il tax credit

Continua a crescere l'utilizzo del credito d'imposta messo a disposizione del cinema.

Negli ultimi anni è aumentata la dote: nel 2016 era di 227 milioni, con 162 milioni effettivamente chiesti, a vario titolo, dai produttori. «Le somme inutilizzate - spiega Nicola Borrelli, responsabile della direzione cinema dei Beni culturali - sono state in parte utilizzate per l'operazione Cinecittà, mentre 20 milioni vanno a incrementare il fondo di sostegno al cinema per il 2017». Quest'anno sono disponibili complessivamente 420 milioni, di cui 221 per il tax credit.

Il confronto

IL TAX CREDIT

Il vecchio regime. I crediti d'imposta alle attività cinematografiche utilizzati, 2014-2016.

Dati in milioni di euro

Misura di sostegno - crediti d'imposta		2014	2015	2016
Produzione cinema	Credito d'imposta per investimenti di produttori cinematografici	38,8	31,1	41,6
	Credito d'imposta per produzione esecutivi in Italia di film stranieri	13,3	29,6	21,3
	Credito d'imposta per investimenti (sogg. diversi da produttori cinema)	21,2	35,2	26,6
Distribuzione cinema	Credito d'imposta per investimenti nella distribuzione di film italiani	5,0	5,2	3,2
Esercizio	Tax Credit digitale	8,2	6,8	4,0
	Credito d'imposta d.lgs 60/99*	28,0	26,9	27,4
Produzione audiovisiva	Credito d'imposta per investimenti di produttori cinematografici indipendenti tv	-	25,2	35,5
	Credito d'imposta per produzione esecutivi in Italia di opere televisive straniere	-	0,6	2,1
	Credito d'imposta per investimenti di produttori cinematografici indipendenti web	-	0,01	0,05
	Per produzione esecutivi in Italia di opere web straniere	-	-	-
Totale credito d'imposta		114,5	160,7	162,1

IL NUOVO RIPARTO

Le somme a disposizione per il tax credit 2017 (Dati in milioni di euro)

Produzione opere cinematografiche	58
Produzione opere audiovisive	55
Produzione opere audiovisive a contenuto videoludico	5
Imprese di distribuzione	12
Imprese dell'esercizio cinematografico	16
industrie tecniche della post-produzione	10
Potenziamento dell'offerta cinematografica	30
Attrazione in Italia di investimenti cinematografici e audiovisivi	25
Imprese non appartenenti al settore cinematografico e audiovisivo	10
Totale	221

(* Esercenti sale cinematografiche

Fonte: elab. Direzione Generale Cinema, su dati Agenzia delle Entrate

Fonte: Ministero dei Beni culturali - Direzione cinema



Peso: 29%

LAUREA HONORIS CAUSA ALL'AMMINISTRATORE DELEGATO

Marchionne: "L'auto elettrica è un'arma a doppio taglio"

L'ad di Fca: bisogna produrre energia da fonti pulite Scorporo e quotazione di Marelli rimandate al 2018

FRANCESCO SPINI
INVIATO A ROVERETO (TN)

«Si sta aprendo una nuova frontiera e la transizione sarà dolorosa per molti». Davanti a studenti e professori dell'università di Trento, mentre riceve dalle mani del rettore Paolo Collini la laurea honoris causa in ingegneria meccatronica presso il polo tecnologico di Rovereto, l'ad di Fiat Chrysler Automobiles, Sergio Marchionne, avverte che l'industria automobilistica è a una svolta. Cita un poeta, Paul Valéry, e il guaio del futuro che «non è più quello di una volta». L'unica cosa chiara è che «il cambiamento sta arrivando rapidamente, in ogni angolo del settore. E sarà dirompente». Dimenticatevi le crisi economiche e finanziarie, i regolamenti governativi, perfino i cattivi esempi di leadership che, in qualche caso - ricorda Marchionne - hanno «messo in ginocchio» il settore. Tutto questo «sembra un gioco da ragazzi rispetto alla rivoluzione che ci apprestiamo ad affrontare oggi».

Quello che secondo Marchionne provocherà «un cambio di paradigma totale» sono

due forze di innovazione: la propulsione elettrica e la guida autonoma. La prima non convince il manager: quella che sembra una meraviglia tecnologica anti emissioni, in realtà è «un'arma a doppio taglio». Forzandone l'introduzione «senza prima risolvere il problema di come produrre l'energia da fonti pulite e rinnovabili», l'elettrico «rappresenta una minaccia all'esistenza stessa del nostro pianeta». Va perseguito semmai «senza imposizioni di leggi» continuando a sfruttare «i benefici delle altre tecnologie disponibili, in modo combinato». E poi c'è la guida autonoma che, in casa Fca, debutterà sul mercato «già nel 2018 per alcune versioni della Maserati», per arrivare «nel 2021» a una diffusione di massa «a livello 3»: per vedere le fasi più avanzate (4 e 5), quelle senza sterzo, «ci vorrà più tempo».

Insieme, queste due tecnologie saranno dirompenti. Al punto che «nel giro di qualche anno il motore», tra le competenze fondamentali di un costruttore come Fca «non sarà più un elemento distintivo». Spunteranno nuovi attori,

«provenienti da settori diversi da quelli dell'auto e pronti a giocare un ruolo devastante». Insomma: tra dieci anni «le vetture saranno totalmente diverse da quelle che abbiamo adesso». E quindi cosa succederà alle case automobilistiche «storiche»? «Ci troveremo a riflettere su chi siamo», dice Marchionne. Da un lato «nel mercato di massa, il marchio non sarà più importante». Ma in altri casi sarà determinante. «Ci sono alcuni marchi molto forti e altamente specializzati che rimarranno indenni o saranno solo parzialmente toccati da questa rivoluzione». Il riferimento è a nomi quali Alfa Romeo e Maserati «la cui identità è nell'esperienza stessa di guida». Quindi Jeep «un'icona del fuoristrada» e Ferrari, «che vive del suono del motore e di qualcuno alla guida». Saranno questi i marchi - e dunque le relative fabbriche - più protetti dal cambiamento tecnologico. Serviranno decisioni rapide: «Guardate Elon Musk di Tesla, decide alla velocità di un razzo...». Marchionne ricorda l'«istinto naturale» di Fca «per adattarci ai cambiamenti del mercato» e il corag-

gio «dimostrato per superare le difficoltà». Il nuovo piano industriale al 2022 di Fca arriverà «nel primo semestre nel 2018».

Qui sarà contenuto la separazione (spin-off) di Magneti Marelli che sarà portata avanti il prossimo anno, e dove il modo migliore «per creare valore» è quello di «distribuire le azioni ai soci Fca». Per ora, invece, nessuna maxi operazione sul tavolo, con Hyundai «nessun contatto». Per il resto il «business è ok», dice il manager: «In circostanze normali avremmo alzato gli obiettivi 2017, ma a causa dell'incertezza del cambio euro-dollaro ci limitiamo a confermare gli attuali».

6
milioni
I veicoli parzialmente autonomi che circoleranno in Europa e Usa in 6-7 anni

14
per cento
Le emissioni di gas serra del settore dei trasporti: dall'auto arriva la metà

Laurea honoris causa
Sergio Marchionne mentre pronuncia la sua "lectio magistralis" all'Università di Trento



Peso: 38%



PIÙ VICINA QUOTA 2 MILIONI NEL 2017

Mercato dell'auto +8,1% a settembre

Filomena Greco ▶ pagina 15 RAPPORTO MOTORI ▶ 28 pagine in allegato



Immatricolazioni. Settembre al top per volumi dal 2009

Mercato auto: +8,1%

Verso i due milioni di vendite nell'anno

Fca cresce del 5,2%, corrono Nissan e Renault Balzo record Jeep (+44,23%) con la Compass

Filomena Greco

TORINO

Il mercato italiano dell'auto continua la sua fase di recupero con 166.956 autovetture immatricolate a settembre (+8,13%) - il miglior risultato, in termini di volumi, dal 2009 - e l'obiettivo di due milioni per l'intero anno. Questo nonostante un rallentamento rispetto alla dinamica di mercato del 2015 (+15,7%) e del 2016 (+15,8%) e nonostante un freno agli acquisti da parte dei privati, di quasi il 4% a settembre, dell'1,5% nel periodo. La performance di settembre ha portato le registrazioni dei nove mesi del-

l'anno, da gennaio a settembre, a superare il milione e mezzo di autovetture (1.533.710), il 9% in più dello stesso periodo del 2016.

A differenza che sul mercato europeo, in Italia il diesel migliora la sua quota di mercato come evidenzia l'Anfia, a cui fanno capo le imprese della filiera automotive, mentre alcune tendenze sulle alimentazioni dei veicoli emergono dal mix delle vendite: «Le immatricolazioni di autovetture a metano in rialzo per il secondo mese consecutivo - fa notare Aurelio Nervo, presidente di Anfia - le immatricolazioni di auto a Gpl ancora in crescita a

doppia cifra, da dicembre 2016, con l'eccezione di aprile, le vendite di auto ibride ed elettriche a presentare la miglior performance, con una quota complessiva del 3,7% del totale immatri-



Peso: 1-4%, 15-28%

colato a settembre».

Fiat Chrysler cresce meno del mercato, a quota 5,2%, con Alfa Romeo che continua la sua corsa trainata dal SUV Stelvio e dalla Giulia - +13,9% a settembre, +29,61% da gennaio a settembre - mentre si registra un guizzo delle immatricolazioni a marchio Jeep, su del 44,23%, grazie soprattutto alle performance della nuova Compass. Per Jeep la quota di mercato si attesta al 3,1%, 0,8 punti in più rispetto al 2016: «Si tratta della quota più alta mai raggiunta dal marchio in Italia» sottolinea una nota del Lingotto. La quota di mercato del Lingotto resta stabile a 29 punti con sei modelli nella top ten delle autovetture più vendute: Panda, Tipo, Ypsilon e 500 occupano le prime quattro posizioni, ma nella classifica sono pre-

senti anche 500X e 500L rispettivamente sesta e settima.

Meglio del mercato fanno il Gruppo Volkswagen, +13,9% - con il principale brand in crescita del 7,1 e Audi che traina crescendo del 22,85% -, Renault, +24,89% e PSA, in crescita del 14,8% con Peugeot e Citroen in aumento rispettivamente del 12,2 e del 18,4%. Ford perde un punto percentuale, Opel resta stabile mentre Mercedes migliora del 7,1%. Bene Toyota, con immatricolazioni a brand cresciute dell'8,4 mentre Nissan fa un balzo del 57,5 per cento.

E se Gian Primo Quagliano, a capo del Centro Studi Promotor, sottolinea come «il mercato dell'auto si mantenga tonico e risponda prontamente agli stimoli provenienti dal miglioramento del quadro economico»,

dimostrando che c'è ancora ampio spazio per la crescita della domanda di autovetture con la prospettiva di ritornare sui livelli fisiologici ante-crisi già nel 2019, più preoccupata appare l'analisi dell'Unrae, a cui fanno capo i car maker stranieri: «Il mercato continua a dare ottimi segnali di salute e di interesse del pubblico nei confronti del nostro settore e della mobilità privata - sottolinea il presidente Michele Crisci - tuttavia dobbiamo rilevare che il fenomeno delle autoimmatricolazioni, finalizzate a sostenere le quote di mercato, comincia ad acquisire contorni importanti, rendendo più complesso il dimensionare correttamente le previsioni per il 2018». Da un'analisi condotta dal Centro Studi e Statistiche di Unrae risulta che «il livello delle

giacenze di autovetture autoimmatricolate presso la sola rete dei concessionari ha raggiunto le 168.000 unità, che rappresentano oltre un mese di vendita».

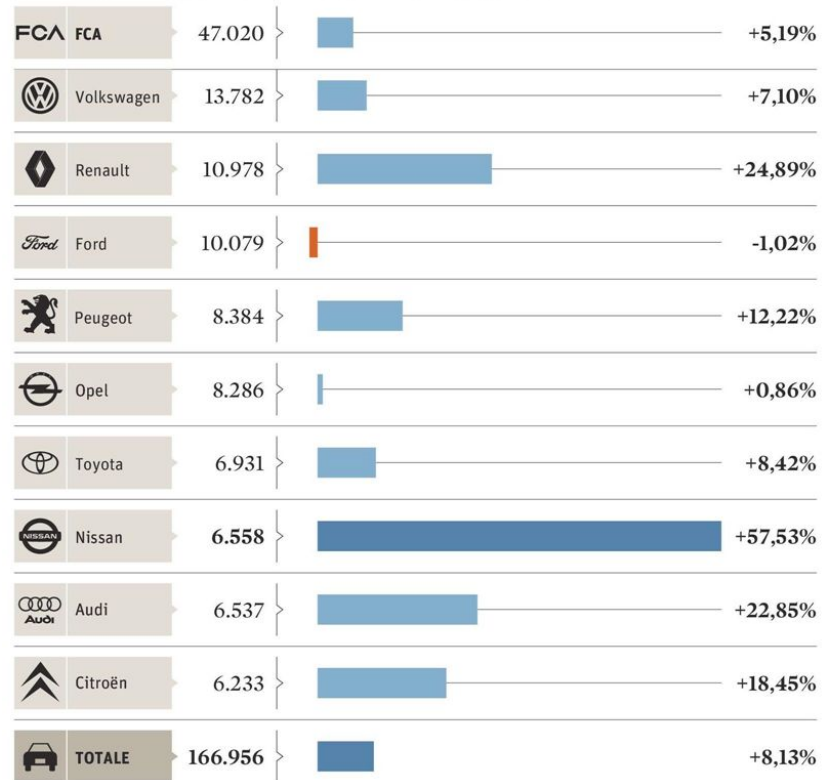
Parla di diverse ombre nei numeri del mercato 2017 anche Filippo Pavan Bernacchi, presidente di Federauto, riferendosi proprio al peso crescente delle "Kmzero". «Il mercato auto 2017 si avvia a sfiorare i 2 milioni di auto grazie soprattutto all'iniezione costante di kmzero che peserà circa il 15% del totale, mentre il canale privati flette del 4%». Quella dei kmzero aggiunge Pavan Bernacchi «è una tendenza che, mese per mese, sta crescendo. Infatti, nel cumulo annuo, le km zero e le "demo" targate dalle case auto e dai concessionari sono già state 252.000 unità».

LE DINAMICHE

Quagliano: scenario tonico che risponde agli stimoli del miglior quadro economico. Per Unrae «elevate giacenze di vetture autoimmatricolate»

Il polso

Le immatricolazioni a settembre 2017 in Italia e variazioni % su settembre 2016



Fonte: elaborazioni ANFIA su dati Ministero dei Trasporti



Peso: 1-4%, 15-28%

ATTIVITÀ MARITTIMA

Trasporti. Chiariti da Bruxelles i dubbi sull'applicazione della normativa che incentiva le vie del mare

Mare bonus pronto alla partenza

Firmato il regolamento applicativo - La manovra gestita dalla Ram

Vera Viola

NAPOLI

■ Potrebbe finalmente partire il "Mare bonus" grazie alla interpretazione della norma fornita da Bruxelles. L'incentivo, introdotto dalla Legge di Stabilità per il triennio 2016-2018 (articolo 1, comma 647) allo scopo di sviluppare la modalità combinata strada-mare attraverso la creazione di nuovi servizi marittimi e il miglioramento di quelli esistenti, era rimasto a lungo bloccato. Sebbene fosse molto atteso, in quanto punta a togliere i tir dalla strada deviando il loro viaggio via mare, con indubbi vantaggi sull'impatto ambientale, e per la riduzione di incidenti stradali.

Il Regolamento è stato firmato dai ministri dei Trasporti, Graziano Delrio, e dell'Economia Piercarlo Padoan, e verrà pubblicato con il decreto attuativo, contenente anche la modulistica, prevedibilmente a giorni. La misura sarà gestita da Ram (società in house del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, a ca-

pitale interamente detenuto dal ministero dell'Economia e delle Finanze. Ram, (Rete autostrade mediterranee) ha la missione di far sviluppare le reti di trasporto marittime a corto raggio migliorando i collegamenti dell'area euro-mediterranea.

«Il Mare Bonus è pronto a partire - ha detto l'amministratore unico di Ram Ennio Cascetta intervenendo alla convention del gruppo Grimaldi che si è svolta il 29 settembre a Santa Teresa di Gallura -. Abbiamo una dote di 128 milioni da spendere entro tre anni. Ora è possibile: dopo i chiarimenti ricevuti da Bruxelles che potranno tranquillizzare armatori ed autotrasportatori».

Lo sblocco della misura di sostegno arriva dopo i chiarimenti forniti dalla Commissione Europea in merito all'entità del contributo per gli armatori e alla quota da ribaltare agli autotrasportatori. Il chiarimento è stato inviato da Bruxelles il 20 settembre in via informale in risposta alla richiesta di interpretazione autentica presen-

tata dal ministero delle Infrastrutture. E mette fine alle perplessità sollevate da Confitarma.

Un passo indietro. Il Marebonus - che segue l'Ecobonus che l'Italia ha concesso dal 2007 al 2010 realizzando una crescita delle autostrade del mare - è rivolto alle imprese armatrici che presentino progetti per la realizzazione di nuovi servizi marittimi o per il miglioramento di servizi già attivi sulle rotte da e per l'Italia. L'incentivo è calcolato sulle unità di trasporto moltiplicate per le tratte chilometriche sottratte alla concorrenza stradale sulla rete viaria italiana. Pertanto, si prevede un contributo da erogare alle imprese armatrici le quali sono poi tenute a ribaltare almeno il 70% alle imprese di autotrasporto che abbiano usufruito dei servizi marittimi.

Un meccanismo che rischiava di indurre gli armatori a investimenti significativi con il rischio di rimanere con pochi spiccioli in mano. Oggi la Commissione Ue chiarisce, spiega Ram: «L'aiuto di Stato per gli armatori sarà consi-

derato al netto del contributo da ribaltare agli autotrasportatori». In altre parole, è come se il contributo ribaltato agli autotrasportatori fosse parte dell'investimento.

Gli armatori non sono convinti: «Perché non assegnare direttamente a ciascuno la propria quota? - si domanda Manuel Grimaldi presidente di Confitarma -. Il meccanismo del Mare bonus resta farraginoso. L'auspicio è arrivare al più presto alle erogazioni per non perdere le risorse».

GLI OPERATORI

Grimaldi: il meccanismo di sostegno resta farraginoso, occorre arrivare al più presto alle erogazioni per non perdere le risorse

I NUMERI

128 milioni

La dote

Le risorse stanziare con la legge di Stabilità 2016 e da spendere nel triennio entro il 2018. L'intervento punta a promuovere lo sviluppo delle Autostrade del Mare, spostando su nave il traffico che si svolge prevalentemente su strada. L'avvio del Mare Bonus si è rivelato complesso per incertezze interpretative sulle procedure

+ 23%

Traffico in mare

Effetto della precedente misura, Eco Bonus, attivata dal 2007 al 2010 ma poi sospesa da Bruxelles poiché si riteneva che gli aiuti concessi fossero lesivi della concorrenza.



Peso: 17%

Più film italiani in prima serata

Il decreto contestato dalle tv

Franceschini: tuteliamo il cinema. I produttori: riforma da sostenere

Il caso

ROMA «Sono norme concrete che servono ad aiutare, tutelare e valorizzare la creatività, la fiction e il cinema italiani. Il decreto legislativo sosterrà la produzione di cinema e opere italiane anche portandole in prime time tv». Ieri Dario Franceschini, ministro per i Beni e le attività culturali, appariva molto soddisfatto dopo l'approvazione in Consiglio dei ministri del decreto legislativo sulla promozione delle opere italiane ed europee da parte dei network televisivi che introduce obblighi di programmazione e investimento anche per l'universo on demand, come Netflix o Amazon.

Secondo Franceschini l'impianto è mutuato dal sistema francese che, sostiene il ministro, «dagli anni Ottanta rappresenta uno degli esempi più virtuosi in materia di promozione di opere europee e nazionali». Il decreto, secondo il ministro, anticiperebbe il nuovo testo della direttiva del

l'Unione Europea sui media tv.

Ed ecco di cosa si tratta. Aumenta la quota minima di programmazione quotidiana per emittente riservata a film, fiction e programmi di produzione europea: 50% nel 2018, 55% nel 2019 e 60% nel 2020. Le opere italiane dovranno essere per la Rai almeno la metà della quota europea e un terzo per le emittenti private. Il rispetto delle percentuali è riferito all'intera giornata. Ed ecco il punto più contestato dalle emittenti, Rai compresa. Nel prime time, dalle 18 alle 23, una quota del tempo settimanale di programmazione deve essere riservata a film, fiction, documentari, cartoni italiani: il 12% per la Rai, il 6% per le altre tv. Ovvero due opere italiane a settimana per la Rai, di cui un film; e un film o fiction o documentario o cartone per gli altri. Il testo prevede anche un obbligo di quote di investimenti di acquisto o pre-acquisto o alla produzione di opere europee degli introiti netti annui: almeno il 10% nel 2018, 12,5% dal gennaio 2019 e 15% nel 2020. Di questa quota il 3,5% va alle opere italiane nel 2018, il 4% nel 2019 e il 4,5% nel

2020. Per la Rai le quote per le produzioni europee salgono al 20% nel 2020 (15% nel 2018, 18,5% nel 2019) e al 5% per le opere italiane (4% nel 2018, 4,5% nel 2019). Positiva la reazione dell'Associazione nazionale industrie cinematografiche audiovisive multimediali (Anica).

«Nei cambiamenti globali dirompenti con cui si misurano le nostre industrie, è una riforma che va sostenuta, perché può permettere ai produttori e creatori di contenuti di fare un salto di qualità e di dimensioni, e non limitarsi a subire processi troppi grandi per un paese come il nostro». Giancarlo Leone, presidente dell'Apt, l'Associazione Produttori Televisivi: «Il provvedimento mette sempre più al centro del sistema televisivo l'audiovisivo italiano dei produttori indipendenti e questo è un elemento di crescita per tutti».

Nessun commento ufficiale dai network televisivi (Rai, Mediaset, La7, Sky Italia, Discovery Italia, Viacom, Fox, Walt Disney Italia, De Agostini editore), ma fonti di alcuni broadcaster privati lasciano

trapelare la fortissima insoddisfazione, sottolineando che «l'impostazione anacronistica, dirigistica e punitiva del ministro Franceschini è rimasta sostanzialmente immutata nel testo condiviso dal Consiglio dei ministri. Ad essere danneggiata sarà così l'intera produzione audiovisiva italiana, con pesanti ricadute negative sull'occupazione del settore».

Paolo Conti

Le emittenti

Insoddisfazione delle emittenti dopo le proteste dei giorni scorsi: norme punitive

Le regole

Le quote



Il decreto definisce una quota minima per tutte le opere europee pari al 50% per tutti gli operatori per il 2018 (quota che sale al 55% nel 2019 e al 60% nel 2020). A decorrere dal 2019 è introdotta una sotto quota sulle opere italiane di qualsiasi genere: per la Rai almeno la metà della quota prevista per le opere europee; almeno un terzo per le altre tv



L'obbligo Rai

In prime time (fascia oraria 18-23) una quota del tempo settimanale di diffusione deve essere riservata a film, fiction, documentari e cartoni italiani: 12% per la Rai, 6% per gli altri fornitori. Si tratta di 1 film o fiction o documentario o animazione italiani a settimana. Per la Rai l'obbligo è di 2 opere italiane a settimana, di cui una cinematografica



Le sanzioni

Sarà l'Agcom a verificare il rispetto degli obblighi e a comminare le sanzioni, che il decreto aumenta sensibilmente (fino a un massimo di 5 milioni di euro o il 2% del fatturato). Il decreto anticipa quanto previsto nel nuovo testo della direttiva EU sui «servizi media e audiovisivi» e introduce obblighi di programmazione e investimento anche per l'on demand



Peso: 56%



MISSION INNOVATION

Smart grid per la transizione

Presentata Challenge#1

Parole chiave: flessibilità del sistema, digitalizzazione e condivisione. La presentazione al convegno Rse.

a pag. 11

“Smart grid, elemento decisivo per la transizione”

La sfida delle reti intelligenti alla presentazione della Challenge#1 di Mission Innovation. Parole chiave: flessibilità del sistema, digitalizzazione e condivisione

di Francesco Andreoli

Le smart grid sono un punto centrale per la transizione energetica. Questo il messaggio dell'incontro "Mission Innovation Challenge #1", organizzato da Rse (che ha il ruolo di coordinatore della Challenge) e tenutosi lo scorso giovedì presso la sede del Gse a Roma.

Gli invitati, rappresentanti di associazioni e aziende della filiera italiana delle smart grid, hanno discusso su impegni e traguardi della Challenge#1 dedicata alle reti intelligenti di Mission Innovation, il programma di raddoppio degli investimenti in R&S sul clima assunto alla Cop21 di Parigi. Al centro della giornata Rse, secondo le parole del presidente e a.d. Stefano Besseghini, l'obiettivo "di restituire a decisori, stakeholders e mondo dell'impresa i contenuti delle attività svolte negli scorsi mesi", concretizzatosi con il lancio ufficiale della Challenge di giugno a Pechino.

"L'Italia esprime in questo settore competenze, scientifiche e tecnologiche, di grande qualità - ha sottolineato l'a.d. - con la gestione delle reti in un contesto di generazione distribuita già avanzato, gli oltre 30 milioni di contatori elettronici installati, la capacità della ricerca di dare un contributo allo sviluppo del mercato a favore degli utenti". Mission innovation, ha ricordato Besseghini, "non è strettamente un programma di ricerca in quanto tale, quanto un'acceleratore per il conseguimento degli obiettivi".

Per Sebastiano Del Monte del Mise "fare avanzamento tecnologico in questo campo non è semplice, ma rappresenta un'opportunità che non possiamo perdere e che dobbiamo centrare grazie al lavoro sinergi-

co fra ministeri coinvolti e i centri di ricerca".

Sull'avanzamento e velocità dello sviluppo tecnologico Luciano Martini di Rse ha richiamato il "bisogno di competenze", ponendosi "obiettivi ambiziosi, ma non irraggiungibili" e condividendoli con gli stakeholder per un confronto efficace sui progressi della Challenge. Il percorso di Mission Innovation avviato a Pechino, ha detto Martini, "ha già portato all'adozione di un documento comune, che ha individuato 10 task di ricerca che saranno sviluppate da Italia, Cina e India (i tre paesi che guidano la challenge) e dagli altri 17 partecipanti". Sono state inoltre raccolte, in due questionari, le priorità di ricerca dei Paesi e dei sistemi industriali e avviate ulteriori collaborazioni con Ue, Aie, World Economic Forum (Wef), Irena.

Secondo Irene Bonvissuto, DG Research & innovation della Commissione europea, "per una decarbonizzazione al 2050 dobbiamo sviluppare oggi le tecnologie che ci servono" e "nella mission va coinvolto l'intero sistema energetico". Per la transizione energetica, ha aggiunto, "per noi è centrale il consumatore. Ci aspettiamo nuovi profili di consumo e la diffusione di consumatori/produttori, oltre



Peso: 1-4%,11-78%

che più veicoli elettrici". Altre necessità "migliorare il monitoraggio dei sistemi di trasmissione, flessibilità del sistema (sulla quale tutti i relatori hanno insistito), integrazione della rete elettrica con altre (ad esempio quella del calore)".

Sullo stato della "smartizzazione" dei sistemi in Italia è intervenuto l'a.d. di Cesi Matteo Codazzi, che ha evidenziato l'importanza di "aiutare le utility a fare innovazione nella fase applicativa" e la messa a disposizione della società "dei propri laboratori specializzati per testare i servizi all'innovazione".

Luca Orrù di Tema ha sottolineato che "il primo approccio dev'essere la flessibilità, della generazione da Fer e impianti tradizionali, della rete e dal lato della domanda".

Di digitalizzazione, altro tema al centro dell'incontro, ha parlato Matteo Marini, presidente di Anie Energia: "il digitale ha permesso una prima risposta alla confusione sull'innovazione nel settore energia", ha commentato, aggiungendo che "la tecnologia non è la sfida in sé e per sé, ma permette di affrontare le vere sfide, quali quelle sui costi, le performance e i rischi".

Anche Gianluigi Fioriti, a.d. di e-distribuzione, ha posto in primo piano la digitalizzazione, che, spiega, "fa evolvere il distributore". Tre poi gli "asset di azioni" segnalati per la Challenge#1 da Fioriti: la

rete, il work force management e l'interazione del distributore col cliente.

Marcello Capra del Mise e delegato Set Plan ha posto l'accento su un'altra questione: "Negli ultimi anni si è lavorato molto sulla domanda (esempio degli incentivi). Ora è il momento di tornare all'offerta tecnologica e all'ascolto delle imprese. Il Set Plan può rispondere proprio a questa esigenza. Quello che abbiamo cercato di fare è stato allineare le priorità del sistema nazionale di ricerca a quelle del Set Plan". Nel 2018, ha ricordato Capra, "si redigeranno i piani comunitari energia-clima e quindi saranno stabiliti obiettivi e fabbisogni per la ricerca che saranno elementi importanti per la governance di Mission Innovation".

I relatori si sono poi confrontati sul ruolo delle start-up nel fare innovazione e l'importanza di una collaborazione con le utility.

L'a.d. di Rse ha chiuso i lavori con l'auspicio "che l'Italia faccia una proposta concreta e utile al mondo sulle smart grid, che possa interessare al Breakthrough energy ventures", il fondo finanziario varato nel 2016 dall'omonima coalizione che tra i suoi membri vanta, tra gli altri, Bill Gates (Microsoft), Mark Zuckerberg (Facebook), Richard Branson (Virgin Group), George Soros (Soros Fund Management), Jeff Bezos (Amazon), Michael Bloomberg (Bloomberg), Reid Hoffman (Linkedin) (QE 15/12/16).



Caso Catalogna Oggi lo sciopero La Ue si schiera con Madrid

di **Andrea Nicastro**

Il giorno dopo il referendum che si è svolto in Catalogna, il presidente Puigdemont: «Serve una mediazione internazionale. L'Europa non può continuare a guardare dall'altra parte». La

Ue: «Referendum illegale ma la violenza non è mai uno strumento». Oggi sciopero.

da pagina 10 a pagina 13

Carioti, Farina, S.Gandolfi, Senesi, Valentino

L'Ue non riconosce il voto catalano

Oggi sciopero generale. Barcellona: «Pochi giorni all'indipendenza». Nella capitale consultazioni popolari-socialisti

BARCELONA Oggi la Catalogna che chiede l'indipendenza da Madrid darà un'altra prova di forza con uno sciopero generale che vuole fermare tutte le attività produttive, i trasporti e gli esercizi commerciali. Ieri c'è stato un piccolo assaggio alle 12 quando era stato proclamato un minuto di silenzio in onore degli 890 feriti dalle cariche della Guardia Civil nei seggi referendari di domenica. Migliaia di persone hanno lasciato uffici e negozi per scendere in strada a bloccare il traffico. I nervi però sono ormai tesi e qualcuno contrario all'indipendenza ha cominciato a suonare il clacson e a gridare dalle finestre. Gli sguardi sono diventati diffidenti: da che parte stai? I peggiori fantasmi della storia spagnola si sono risvegliati. «La convivenza è a rischio» dice il leader del Partito socialista Pedro Sánchez. Ha ragione. Un bar ha esposto un cartello con scritto: «Non si servono agenti di polizia, che non siano catalani».

Gli indipendentisti guidati dal presidente della Generalitat Carles Puigdemont hanno chiesto che i rinforzi di polizia arrivati dal re-

sto della Spagna lascino la Regione, annunciato denunce per le lesioni ai votanti e i danni ai seggi e confermato che, «in pochi giorni» potrebbe arrivare il risultato definitivo del conteggio delle schede e far scattare così le 48 ore per la proclamazione della Diu, come ormai tutti chiamano la Dichiarazione unilaterale di indipendenza. La sua richiesta di mediazione all'Europa è andata delusa. Il presidente del Consiglio europeo Tusk ha sì chiesto di «evitare un'ulteriore escalation nell'uso della forza», ma ha considerato nullo il voto.

Madrid osserva stupefatta. Non si capacita di come qualcosa di tanto incredibile, come rompere uno Stato democratico stia accadendo con la burocratica flemma di un concorso pubblico per una metropolitana. Così mentre a Barcellona parlano di «pochi giorni all'indipendenza», a Madrid il Congresso non trova un buco in calendario prima del 10 ottobre per una seduta plenaria.

Il premier Rajoy ha ricevuto le due maggiori formazioni che permettono la sopravvi-

venza del suo governo di centrodestra: l'alleato Albert Rivera di Ciudadanos, e il socialista Pedro Sánchez che lo appoggia attraverso l'astensione. Rivera ha chiesto lo scioglimento del Parlament catalano con l'articolo 155 della Costituzione spagnola e nuove elezioni. «Deve farlo prima di giovedì per prevenire la dichiarazione d'indipendenza». Sánchez ha invece chiesto l'apertura immediata di un dialogo diretto tra Madrid e Barcellona e l'avvio di una Commissione mista, spagnola e catalana.

A.Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bandiera al vento

Una ragazza sventola la Estelada, la bandiera indipendentista della Catalogna a margine di una protesta ieri a Barcellona. A mezzogiorno è stato proclamato un minuto di silenzio in onore degli 890 feriti dalle cariche della Guardia Civil nei seggi referendari di domenica (Reuters)

Il voto

● **Ai seggi**
Il primo ottobre in Catalogna si è votato per decidere se staccarsi o no dalla Spagna nonostante la Corte Costituzionale avesse dichiarato illegale la consultazione

● **I risultati**
Nonostante il dispiegamento della forza pubblica il 42% degli aventi diritto ha partecipato al voto, quasi il 90% ha chiesto l'indipendenza

● Gli scontri

La Guardia Civil ha cercato di impedire l'accesso ai seggi caricando i cittadini in fila per mettere la scheda nell'urna. Sono stati usati anche proiettili di gomma: 893 le persone ferite tra cui 33 poliziotti

● I danni

Il dipartimento della pubblica istruzione del governo catalano ha valutato in 314 mila euro i danni provocati alle scuole



Peso: 1-3%,10-52%

Il Paese sotto shock. L'Fbi: non è terrorismo islamista. Polemica sulle pistole facili, Trump: prematuro il dibattito sulla legge

Il grande massacro americano

Las Vegas, killer di 64 anni con diciannove fucili spara dal 32esimo piano sulla folla di un concerto: 58 morti e oltre 500 feriti

FEDERICO RAMPINI

LAS VEGAS

UNascena di guerra, le palottole piovevano su di noi» raccontano i sopravvissuti alla più mortale sparatoria americana. Tiro al bersaglio da una camera d'albergo sulla folla che assisteva a un concer-

to a Las Vegas: 58 morti e oltre 500 feriti è il primo bilancio.

ALLE PAGINE 2 E 3

CON UN ARTICOLO DI LOMBARDI



La fuga dal concerto a Las Vegas

FOTO: ©DAVID BECKER/GETTY/AFP

“Come in guerra, una pioggia di proiettili su di noi”, raccontano i sopravvissuti alla più tragica sparatoria avvenuta negli Usa. I feriti sono più di 500. Dubbi sulla rivendicazione dell'Isis



Peso: 1-43%,2-61%

Il massacro dal 32° piano

Raffiche sulla folla al concerto Imorti sono 58. "Non è terrorismo"

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

LAS VEGAS
«UNA SCENA di guerra, le pallottole piovevano su di noi a raffica, correvamo tra i corpi per salvarci» raccontano i sopravvissuti alla più mortale sparatoria americana. Tiro al bersaglio da una camera d'albergo sulla folla che assisteva a un concerto: 58 morti e 515 feriti è il primo bilancio della polizia di Las Vegas. Drammatico l'appello della sindaca Carolyn Goodman: «Donate sangue, non ne abbiamo abbastanza per curare i feriti, questa è un'emergenza senza precedenti». Donald Trump parla di «pura malvagità, che non riuscirà a dividerci». Il presidente non dà credito alla rivendicazione dell'Isis, e non sfiora il problema delle armi: Steven Paddock, il 64enne autore della strage, aveva con sé dieci fucili.

QUATTRO MINUTI DI TERRORE

Sono le 22.08 di domenica sera, ora locale. La capitale del divertimento e del gioco, l'icona dell'American Entertainment dove pure Trump possiede un hotel-casino, ospita uno dei tanti eventi all'aperto: Harvest Festival, concerto di country music. Sono venuti 22.000 spettatori, tante famiglie con bambini, la country music è un genere "nazionalpopolare". Sono in un campo sportivo, sopra di loro incombe la torre del Mandalay Resort, al 32esimo piano del grattacielo-albergo ha preso in affitto due stanze Paddock. Le finestre sono

sigillate ma lui le spacca col martello. Poi comincia a sparare mi-

rando verso la folla là sotto. Quattro minuti di raffiche bastano a fare la più grave strage di un singolo killer nella storia d'America. La polizia, allertata da vicini di camera, lo raggiunge presto. Quando le teste di cuoio dei Swat Team fanno irruzione lui si è già tolto la vita. Là sotto ha lasciato una carneficina, tra gli ululati delle sirene e i lamenti dei feriti.

LAMPI E POI FUGA, I TESTIMONI

«Per i primi cinque secondi abbiamo creduto fossero fuochi d'artificio - racconta la sopravvissuta Jordin Akins - poi tutti abbiamo cominciato a scappare. Ma non sapevamo dove rifugiarsi, non si capiva da dove venivano gli spari, non vedevamo che era lassù in alto». Tanti muoiono perché istintivamente credono di salvarsi gettandosi a terra, ma solo chi striscia sotto un'automobile è protetto. «Le prime pallottole - racconta un altro spettatore, Jake Owen - hanno colpito la tettoia sopra l'orchestra, poi piovevano dappertutto». Robert

Hayes ricorda che «davanti a me hanno cominciato a cadere i più vicini al palco, sembrava una guerra». Meghan Kavalus era sulla terrazza del 60esimo piano, in cima allo stesso Mandalay, e ha ripreso tutto con lo smartphone: «Credevo fossero in tanti a sparare. Là sotto fuggivano in tutte le direzioni, scavalcavano tanti corpi rimasti a terra».

"MALVAGITÀ, NON CI DIVIDEREMO"

Donald Trump prende la parola dalla Casa Bianca per un messaggio alla nazione, condanna «un atto di pura malvagità, che non riesce a dividerci». Pochi mi-

nuti, il tono è biblico: «Le sacre scritture ci dicono che il Signore è con quelli che hanno il cuore spezzato, con chi ha l'anima schiacciata dal dolore». «È difficile trovare risposte, ma è il nostro amore che definisce ciò che siamo». Annuncia che domani sarà a Las Vegas per incontrare i parenti delle vittime, i feriti, e per congratularsi con le forze dell'ordine. Lutto nazionale e bandiere a mezz'asta in tutto il mondo. È la prima strage sotto la sua presidenza.

UN TRANQUILLO PENSIONATO

«Non abbiamo mai avuto a che fare con lui, prima» dice lo sceriffo capo di Las Vegas, Joseph Lombardo. «Per noi è uno sconosciuto che non ha mai commesso reati - aggiunge lo sceriffo italoamericano - e quindi non so proprio come avremmo potuto prevenire questa tragedia». Paddock aveva vissuto in Texas, California e Florida, lavorando per una società legata al gruppo Lockheed-Martin (aeronautica e armi). Da pensionato nel 2015 si era comprato una casetta in una comunità per anziani a Mesquite, a un'ora di distanza dai luccicanti casinò di Las Vegas. Era quella l'unica sua passione



Peso: 1-43%,2-61%

nota, dice il fratello Eric: «Bene-stante, appassionato di videopoker». Una figura tipica della fauna umana che popola i casinò di Las Vegas, dove tra gli habitués delle slot-machine c'è una folta rappresentanza di pensionati. Il portavoce della polizia di Mesquite, Quinn Averett, dopo la perquisizione dice che la casa di Paddock è «carina e ordinata, con un po' di armi e munizioni, ma nella media». Anche questo non stupisce in uno Stato dove il possesso di armi è diffuso. È ancora il fratello Eric a escludere «ogni motivazione religiosa o politica dietro la sparatoria». Una sola macchia: il padre era un rapinatore di banca, evaso dal carcere, ricercatissimo e definito "psicopatico" negli anni 70.

ISIS O ALTRI, FALSE PISTE?

Arriva lunedì mattina la rivendicazione dello Stato Islamico che si appropria della strage sul suo sito Amaq. Ma gli esperti ricordano che di recente l'Isis - in ritirata in Iraq e in Siria - ha mol-

tiplicato le false rivendicazioni. Aaron Rose, Special Agent dell'Fbi incaricato dell'inchiesta, per ora smentisce: «Allo stato attuale non abbiamo trovato legami con un gruppo terroristico internazionale». Si allineano su questa posizione Homeland Security e National Security Council. Altre fake news fioriscono sui siti della destra, tentano di attribuire a Paddock simpatie con la sinistra radicale di Antifa.

IL TABÙ DELLE ARMI

Non ne parla Trump, ma ci pensa Hillary Clinton: «Il cordoglio non basta. Dobbiamo mettere da parte la politica, fronteggiare la National Rifle Association (Nra), lavorare insieme per impedire che questo succeda ancora». La Nra è la potentissima lobby che unisce produttori, commercianti e proprietari di armi. Trump l'appoggia da sempre e la Nra ha contraccambiato con l'endorsement per la sua candidatura. Appelli del genere in passato sono stati vani. Il Ne-

vada (dove si trova Las Vegas) è uno degli Stati più lassisti per la normativa sulle armi. Il senatore repubblicano Dean Heller, che rappresenta questo Stato a Washington, rifiutò di votare il modesto inasprimento dei controlli sulle vendite, voluto da Barack Obama nel 2013. C'era stata da poco un'altra strage, in quel caso di bambini: venti alunni della scuola elementare Sandy Hook nel Connecticut. La proposta di legge fu bocciata.

Il luogo della sparatoria



Peso: 1-43%,2-61%

Non è terrorismo L'ultimo bluff del Califfato in difficoltà

Gianandrea Gaiani

La rivendicazione dello Stato Islamico della strage di Las Vegas e dell'uccisione di due ragazze alla stazione ferroviaria di Marsiglia suscita non poche perplessità. Nel caso dell'atto terroristico in Francia non sorprende che

l'Isis abbia voluto attribuirsi la paternità di un'azione condotta da un musulmano.

Continua a pag. 24

Il commento

L'ultimo bluff del Califfato in difficoltà

Gianandrea Gaiani

segue dalla prima pagina

Tra l'altro già noti per le sue azioni criminali. Si tratta di «rivendicazione d'opportunità» attraverso la quale l'organizzazione jihadista annovera tra i suoi "soldati" chiunque colpisca gli infedeli.

Lo aveva già fatto in molte altre occasioni dopo che, tre anni or sono, Mohammed al-Adnani (il responsabile della propaganda dell'Isis ucciso nell'agosto 2016 dai missili di un drone statunitense) aveva esortato i simpatizzanti della causa jihadista a colpire gli infedeli in Occidente utilizzando qualsiasi arma impropria e soprattutto coltelli e veicoli. Un «ordine operativo» che ha permesso al Califfato di mostrare i muscoli dimostrando quanto numerosi siano i suoi adepti in Europa, anche tra i musulmani privi di precedenti terroristici e spesso neppure conosciuti come radicalizzati.

Diverso è il caso della strage di Las Vegas, dove appare poco credibile la rivendicazione per la strage compiuta da Stephen Paddock, 64enne bianco, accanito giocatore ma benestante e amante della musica country (come riferisce il fratello), con una fedina penale pulita e noto alla polizia solo per alcune infrazioni stradali e per aver fatto causa a un casinò di Las Vegas.

Strano terrorista islamico questo Paddock, titolare di un brevetto da pilota e che possiede ben due aerei ma non li impiega per colpire gli Stati Uniti dall'aria come non è più accaduto dall'11 settembre 2001. Amaq, l'agenzia di propaganda del Califfato, ha annunciato che l'esecutore della strage

che ha provocato una sessantina di morti e più di 500 feriti «è un soldato dello Stato islamico che si era convertito all'Islam diversi mesi or sono» e che ha agito «rispondendo alla richiesta di colpire i Paesi della coalizione».

Una conversione di cui non sembra però esserci traccia nelle indagini della polizia né nei racconti di parenti e amici di Paddock. Pur senza escludere sempre possibili sviluppi delle indagini, anche il suicidio dell'uomo poco prima che la polizia potesse catturarlo non rientra nel modus operandi dei terroristi islamici, solitamente più propensi a farsi esplodere, a combattere fino alla morte o a farsi catturare per rivendicare con orgoglio il gesto compiuto.

Il suicidio dopo aver compiuto la strage è invece un tratto tipico di tanti protagonisti delle stragi nei campus universitari o in altri luoghi affollati effettuate da killer affetti da turbe mentali o decisi a vendicare presunti soprusi subiti ma privi della motivazione ideologica che fa di un assassino un terrorista.



Peso: 1-3%,24-23%



Valutazioni che inducono a ritenere probabile che lo Stato Islamico non abbia voluto perdere la ghiotta occasione di accreditarsi come patrocinatore della più grande strage compiuta con armi da fuoco negli Stati Uniti non solo in virtù del proclama di al-Adnani ma anche alla luce del video diffuso dall'Isis il 27 giugno 2016 in cui venivano mostrate immagini notturne delle affollate strade di Las Vegas e San Francisco indicandole come ideali per azioni terroristiche.

Un «campo di battaglia» perfetto per colpire con azioni simili a quella effettuata nella discoteca gay «Pulse» di Orlando, in Florida, dove Seddique Mateen, afgano con cittadinanza statunitense, uccise l'11 giugno dell'anno scorso 49 persone prima di venire abbattuto dalla polizia.

Inoltre il bersaglio scelto da Paddock è simile a quelli colpiti in più occasioni dai terroristi islamici che

hanno effettuato azioni suicide e blitz contro concerti a Parigi, Manchester e Ansbach (Baviera) e contro discoteche a Istanbul e Orlando.

Precedenti che potrebbero aver indotto il Califfato a cogliere l'occasione per rivendicare la strage al concerto di Las Vegas potenziando l'immagine di forza già espressa nelle ultime ore con gli attacchi di Edmonton (Canada) e Marsiglia di chiara matrice islamica. L'Isis ha del resto bisogno di dare visibilità ai suoi attentati terroristici dopo i rovesci militari subiti sui campi di battaglia in Iraq e Siria e soprattutto dopo l'audio reso noto la scorsa settimana in cui Abu Bakr al-Baghdadi esorta a continuare a combattere e a colpire indicando negli Stati Uniti «un Paese fiacco e appesantito da immensi debiti» in preda a una crisi che rende l'America «candidata ad un collasso che trascinerà con se molti altri Stati».

Un audio messaggio che aveva lo scopo di dimostrare che il leader dello Stato Islamico è ancora vivo (i russi ritengono «probabile» di averlo ucciso con un raid aereo a Raqqa il 28 maggio scorso) ma che non ha convinto molti per l'assenza di riferimenti diretti a fatti successivi la sua presunta morte. Allo stesso modo non sembra convincere la rivendicazione del Califfato della strage di Las Vegas.

A ben guardare un problema di poco conto per lo Stato Islamico la cui propaganda anche in questo caso non sembra rivolta ad apparire credibile agli occhi degli «infedeli» ma semmai a dimostrare all'opinione pubblica musulmana, specie ai tanti fans del jihad presenti anche in Europa, che il Califfato e il califfo sono vivi, combattono e sono ancora in grado di colpire duro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%,24-23%



Marsiglia, il killer in Italia fino a 3 anni fa nella stessa zona ha vissuto anche Amri

FABIO TONACCI A PAGINA 9



Il passato italiano del killer di Marsiglia Fino a tre anni fa viveva ad Aprilia

Le indagini sull'accoltellatore di Saint-Charles: era sposato con una nostra connazionale

FABIO TONACCI

ROMA. Ahmed Hanachi, il killer di Marsiglia che in pieno giorno ha accoltellato a morte due donne alla stazione Saint-Charles, ha vissuto per lungo tempo in Italia. Almeno fino a tre anni fa era ad Aprilia, sposato con una donna italiana. Si arrabattava con lavoretti salutarci nei campi e nei cantieri, e ha fatto in tempo ad accumulare un paio di arresti per spaccio e furto prima di sparire nel nulla.

L'inchiesta aperta dal *parquet* di Parigi dopo il duplice omicidio di domenica per adesso non ha trovato riscontri alla rivendicazione dell'Isis, né evidenze di contatti con jihadisti. Non è chiaro nemmeno perché la polizia di Lione, che 24 ore prima dell'aggressione aveva fermato Hanachi per furto e senza permesso di soggiorno, lo abbia rimesso in libertà. Nell'attesa di capirne di più, però, bisogna tornare ancora una volta a quel pezzetto di agro pontino tra Aprilia, Latina e Fondi, tenuto sotto stretta osservazione dall'Antiterrorismo e dalla nostra intelligence. Perché da qui, in meno di un anno e mezzo, sono stati espulsi quattro tunisini sospetta-

ti di fanatismo religioso. E perché tra Aprilia e Latina si incontra la piccola frazione di Campoverde, dove ha gravitato seppur per poco Anis Amri, il terrorista della strage di Natale a Berlino.

Le prime indagini della polizia di Prevenzione e del Ros dei Carabinieri collocano intorno al 2006 l'arrivo in Italia di Ahmed Hanachi, nato — come si legge sul suo passaporto — il 9 novembre 1987 a Biserta. Prima, secondo *Le Monde*, vive nel sud della Francia nella regione Rhône-Alpes.

Hanachi si sposa con una donna italiana e si stabilisce ad Aprilia, dove la comunità di tunisini è ben radicata. «Circa 400 persone, senza contare le campagne circostanti», dice Sihem Zrelli, la presidente dell'associazione Palma del Sud per lo sviluppo dell'imprenditoria italo-tunisina. Hanachi si barcamena, non ha un impiego fisso, passa il tempo a bivaccare nei bar. La relazione con l'italiana, anche per questo, non dura molto. I due divorziano.

Negli archivi della polizia a carico di Ahmed Hanachi risultano due arresti per furto e spaccio di droga. «Un piccolo criminale, niente di più», spiega una fonte

qualificata della nostra Antiterrorismo. «Per tutto il periodo in cui è stato nel nostro Paese non ha mostrato segnali di radicalizzazione e la perquisizione a casa della ex moglie (che si trova all'estero, ndr) non ha dato risultati». Né il primo screening effettuato con i dati forniti dalle autorità francesi (il nome di Ahmed e i sette alias) ha rilevato contatti con Anis Amri o con i quattro tunisini espulsi dal Viminale nell'area di Latina. Anzi, Hamed e Anis potrebbero non essersi neanche incrociati: il primo sparisce dai radar italiani intorno al 2014 per poi ricomparire in Francia, il secondo esce dal carcere e passa una settimana a Campoverde ospitato dall'amico Montasar Yakoubi nel luglio del 2015.

E però quel che le cronache di Latina hanno riportato nell'ultimo anno e mezzo non pare essere più una serie di «casuali circostanze»: il 19 marzo 2016 viene espulso Triki Mohamed, tunisino ambulante di 50 anni residente a Borgo Grappa, perché «all'esterno del centro di preghiera islamica distribuiva una rivista radicale»; il 20 gennaio 2017 espulso un altro tunisino, senza fissa dimora, perché alla Caritas di Latina lo sentono minacciare



Peso: 1-2%,9-59%

di vendicare la morte del "suo fratello" Amri; il 25 febbraio espulso Moez Guidaoui, tunisino, 44 anni, perché il suo numero era sulla rubrica telefonica di Amri; il 12 marzo, infine, viene rimandato in Tunisia Alhaabi Hisham, 37 anni di Borgo Montello, perché all'interno della moschea di Latina (situata in un ca-

pannone in periferia) fomentava un gruppo radicale contro l'imam moderato Arafa Rekhia Nesserelbaz.

Ahmed Hanachi sarebbe arrivato nel nostro Paese nel 2006. Ma dopo il 2014 è scomparso nel nulla

LA SCHEDA

L'ARRIVO

Ahmed Hanachi, il killer di Marsiglia, sarebbe arrivato nel nostro Paese nel 2006 e ha vissuto fino a tre anni fa ad Aprilia. Qui ha anche sposato una donna italiana

IL PASSAGGIO DI AMRI

Nella zona tra Aprilia e Latina si trova la frazione di Campoverde dove per un breve periodo è transitato Anis Amri, l'uomo della strage di Natale a Berlino

LE ESPULSIONI

Ma dalla provincia di Latina sono stati espulsi, tra gli altri, anche i tunisini Triki Mohamed e Moez Guidaoui: il numero di quest'ultimo compariva sulla rubrica di Anis Amri



Il dolore dei parenti di fronte al ritratto di Mauranne, 20 anni, uccisa a Marsiglia

FOTO: © ANNE-CHRISTINE POUJOLAT/AFP



Peso: 1-2%,9-59%

GIUSTIZIA

**Cambia il 41 bis
Ora per i boss
il carcere
sarà meno duro**

RUGGIERO ■ A pagina 12

Tv in cella e colloqui coi parenti Il carcere duro si ammorbidisce

Svolta sul 41 bis nei penitenziari. Il ministro: così si evitano cause

Bruno Ruggiero

■ ROMA

UN DECALOGO, articolato in una circolare di 52 pagine, per regolare la vita quotidiana dei detenuti nelle carceri italiane sottoposti al trattamento previsto dall'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario. Insomma, i dieci comandamenti del carcere duro a 25 anni dall'entrata in vigore delle norme «restrittive» dopo le stragi mafiose del 1992 in Sicilia, un giro di vite che da allora ha periodicamente innescato polemiche interclassiste, letture maliziose e preoccupazioni autentiche. Che ora lo Stato tenta di superare una volta per tutte stabilendo con precisione quali sono i diritti e i doveri per chi è rinchiuso e per chi opera all'interno del circuito carcerario riservato agli affiliati alle cosche criminali ed ai componenti di organizzazioni terroristiche.

IL DOCUMENTO è stato diramato ieri dopo una concertazione che ha coinvolto il responsabile della Direzione generale per i detenuti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Roberto Piscitello, il presidente dello stesso Dap, Santi Consolo, e il Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, Franco Roberti. Sarà valido per tutti gli istituti di pena ed è nato proprio per rendere omogeneo il regime del 41 bis in tutti i luoghi di detenzione del territorio nazionale. La circolare, nel solco delle esigenze di sicurezza originarie, regolamenta anche la scelta dei 'compagni di socialità' da parte dei detenuti pericolosi, prevedendo fra l'altro «la limitazione degli incontri tra i vertici delle medesime famiglie, di gruppi alleati e di clan contrapposti».

MA d'altra parte, prendendo atto di sentenze emesse nel frattempo dalla Cassazione, su impulso

dell'Alta Corte di Giustizia europea, abolisce l'uso del vetro divisorio nel colloquio tra il detenuto e il figlio minore (o il nipote minore in linea retta) sottoposto a perquisizione personale. «È capitato di trovare dei messaggi nascosti anche nei pannolini», ricordano alcuni addetti ai lavori. E sempre tenendo conto delle censure pronunciate a livello europeo rispetto a certe prassi italiane, la circolare limita il ricorso alle «perquisizioni con denudamento» dei detenuti solo all'esistenza di «fondati motivi». Inoltre, allo scopo di evitare che attraverso l'arbitrio si sedimentino posizioni di potere («in cella la gerarchia è fatta soprattutto dalle piccole cose: il ma-



Peso: 1-5%,12-88%

terasso ortopedico, le foto e i libri che uno può tenere») d'ora in poi ogni concessione sarà ponderata ed estesa a tutti.

«**SI TRATTA** – ha sottolineato il ministro della Giustizia, Andrea Orlando – di un provvedimento frutto di un'interlocuzione con la procura Antimafia, il Dap e il Garante per i detenuti, evitando ogni forma di arbitrio e misure impropriamente afflittive. Bisogna, infatti, sempre ricordare che le restrizioni inflitte dal 41 bis

non sono una pena aggiuntiva, ma uno strumento teso a isolare i boss, separandoli dal resto dell'organizzazione e riducendone così il potere criminale. Era tempo di dare un assetto definitivo a questa importante leva nel contrasto alla criminalità organizzata, inquadrandola però in modo più chiaro nella cornice dello Stato di diritto. Lo Stato è tenuto a rispettare le regole anche quando è chiamato a contrastare i suoi peggiori nemici».

%**I numeri**

730 detenuti

Sono i reclusi che si trovano in regime di 41 bis. La maggior parte di loro è stata condannata per reati di mafia (l'articolo 416 bis, quello dell'associazione mafiosa). La parte rimanente per reati di terrorismo

300 ergastolani

Sono i condannati al «carcere a vita» in regime di 41 bis. Ma ci sono anche 100 reclusi in attesa di giudizio. Attualmente sono 13 gli istituti penitenziari in Italia che ospitano detenuti al 41 bis

**Le norme**

L'arredamento

Nella cella d'isolamento l'arredamento sarà essenziale: letto, tavolo, armadio, sedia o sgabello, lo specchio in plexiglass e la tv con vetro infrangibile

Gli oggetti personali

Sono consentite le forbicine, ma con punte rotonde, il taglia unghie (ma senza limetta), la pinzetta (in plastica), il rasoio in plastica e autoalimentato

Vetri divisori

Non ci saranno solo nei colloqui che il detenuto avrà con i figli e i nipoti minori di 12 anni che potranno stare nello spazio riservato al detenuto

I canali televisivi

La visione della tv sarà limitata ai programmi dei principali canali nazionali (pacchetto Rai e Mediaset) preventivamente sintonizzati e abilitati dai tecnici

I giornali e i libri

I detenuti potranno leggere solo i quotidiani nazionali. Sui libri invece, potranno prendere in prestito quattro al mese ma non potranno essere sottolineati



ISOLAMENTO Il boss dei boss Totò Riina attualmente al 41 bis e sotto il Guardasigilli, Andrea Orlando



Peso: 1-5%,12-88%

DOPO 22 MESI DI STOP IL PROSPETTO DEPOSITATO IN CONSOB, CHE DOVREBBE ESPRIMERSI ENTRO VENERDÌ 13

Mps pronta al rientro in borsa

Il ritorno a Piazza Affari è previsto tra il 16 e il 19 ottobre. Nel frattempo il Tesoro e gli altri soci forti sono al lavoro sulle liste per l'assemblea di novembre: focus sulle mosse di Generali e Assogestioni

(Gualtieri a pagina 2)

LA COMMISSIONE DOVREBBE ESPRIMERSI ENTRO LA FINE DELLA PROSSIMA SETTIMANA

Il prospetto Mps va in Consob

Il ritorno a Piazza Affari è previsto tra il 16 e il 19 ottobre. Nel frattempo Tesoro e azionisti sono al lavoro sulle liste per l'assemblea di novembre: il focus è sulle mosse di Generali e Assogestioni

DI LUCA GUALTIERI

Il ritardo di qualche giorno sulla tabella di marcia sarebbe dovuto alla complessità dell'operazione e all'elevato numero di soggetti in campo (Bce, Bankitalia, Dg Competition della Commissione Ue tra gli altri), ma alla fine il prospetto per il ritorno in borsa del Montepaschi è arrivato in Consob. La Commissione avrà una decina di giorni per esprimersi sul voluminoso documento di registrazione che dovrebbe ricevere l'imprimatur alla fine della prossima settimana, consentendo così alla banca senese di rientrare in Piazza Affari tra lunedì 16 e giovedì 19. Le azioni sono infatti sospese dal dicembre scorso, quando, abortito il piano di salvataggio privato, Consob decise di congelare gli scambi in attesa dell'intervento pubblico. La riammissione, a cui i legali della banca lavorano dall'agosto scorso, sarà pertanto un processo molto delicato che coinvolgerà diverse tipologie di investitori. In primo luogo ci sono i vecchi azionisti, quelli per intenderci che dopo una diluizione del 95% saranno appena una sottile epidermide

per il nuovo Monte. A loro si affiancheranno gli ex obbligazionisti subordinati che, in ottemperanza al principio del burden sharing, hanno dovuto convertire gli strumenti di debito in equity e si trovano adesso soci della banca. Subito dopo la quotazione però chi avesse comprato l'Upper Tier 2 2008-2018 allo sportello prima del 31 dicembre 2015 potrà scambiare

con il Tesoro le azioni ricevute con nuovi bond senior. Il ritorno, disciplinato dal governo alla fine di luglio, è proprio l'aspetto su cui Consob si starebbe concentrando nel suo esame con l'obiettivo di fornire al retail un quadro informativo il più possibile dettagliato ed esaustivo.

Questi giorni l'attività sull'asse Siena-Roma è insomma particolarmente intensa. Non solo per l'imminente ritorno in borsa, ma anche perché a metà novembre è prevista l'assemblea straordinaria del Monte. In quella sede i soci (nuovi e vecchi) saranno chiamati a votare lo statuto e soprattutto a nominare i membri del consiglio di amministrazione. Il deposito delle liste dovrà avvenire diverse settimane prima dell'assemblea e il confronto sarebbe in corso.

In queste settimane infatti i consulenti legali Sergio Erede, Piergaetano Marchetti e Francesco Carbonetti hanno affiancato gli attuali amministratori per definire i passaggi che disegneranno il nuovo assetto di vertice, mentre il Tesoro si è appoggiato a Deloitte e allo studio legale Orrick. Lo statuto prenderà sostanzialmente atto del nuovo status quo, abolendo gli elementi più anacronistici della governance. Basti pensare che all'ultimo rinnovo di cda sette posti su 14 sono andati ai rappresentanti all'ex patto di sindacato formato da Fondazione Mps, Btg Pactual e Fintech Advisory; una situazione che andrà sicuramente superata. Conoscere il testo dello statuto sarà insomma un

passaggio fondamentale per arrivare alla definizione delle liste. Quasi certamente il Tesoro (che dopo il ristoro dovrebbe attestarsi al 70% della banca) si farà promotore della formazione di maggioranza, mentre Generali (che dopo la conversione ha in mano il 4,3%) ha lasciato chiaramente intendere di voler contare nella governance: «Vogliamo aumentare la nostra partecipazione», ha dichiarato l'amministratore delegato Philippe Donnet al Forum Ambrosetti di Cernobbio.

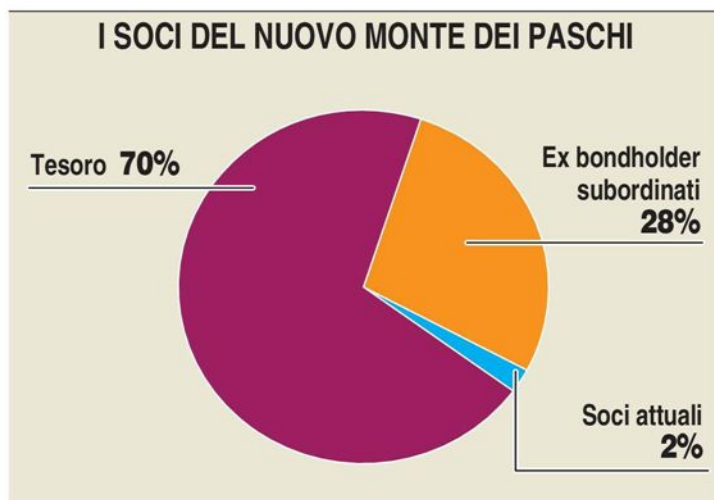
Gli occhi sono puntati anche su Assogestioni che, come accade in molte grandi società quotate, potrebbe presentare una lista a nome dei fondi di investimento, soggetti molto presenti nel capitale della banca. Bocche ancora cucite per ora sui futuri amministratori, anche se l'imput di Siena al governo sarebbe quello di individuare professionisti con specifiche competenze in ambito bancario che sappiano seguire il piano industriale, il confronto con l'Europa e la ricerca di un partner nei prossimi anni. Non sembra al momento in discussione la poltrona dell'amministratore



Peso: 1-8%,2-46%

delegato Marco Morelli e del suo staff tecnico che avranno il difficile compito di raggiungere gli obiettivi economici concordati con Francoforte. Semmai si cercherà di rafforzare le aree del digital e del risk management su cui Morelli è molto attento. Intanto la banca ha pianificato su televisioni, stampa e

digitale un nuovo spot istituzionale che ha come messaggio la fiducia in se stessi. (riproduzione riservata)



GRAFICA MF-MILANO FINANZA



Peso: 1-8%,2-46%